

NO AD

il 7 ottobre a Roma Fermiamo la secessione

di Monica Grilli Cgil-flc a pag.13

**Costituzione
Lo spettro
delle riforme**

Alessandra Algostino
Costituzionalista

a pag. 6

La postura fascista

Renato Fioretti a pag. 10

NO AD Il numero della rivista SU LA TESTA a pag. 64

Racconti e opinioni

lavoroesalute



Suburra

Malapolitica sanitaria

Insero a cura di **Edoardo Turi**

**La commedia
LEA e LEP**
di Loretta Mussi

Succede in Puglia
di Maurizio Portaluri

Per Elena Casetto
di Pia Panseri

**Salute mentale
INSERTO**
a cura di Pino Pini

Aggressioni: utenti o delinquenti?

**FIRMA PER
UN SALARIO
MINIMO**

10€

**Per contratti
adeguati**

**Materiali e banchetti
dove firmare, su
10ilminimo.github.io**

**Appunti
sul salario
minimo legale**

di Dino Greco
a pag. 16

Più di 990 omicidi sul lavoro

dal 1/1 al 9/9 2023
da pag. 40

**Una legge
contro gli
omicidi
sul lavoro**

di Rete ISIDE

**Locandina
La crescita dell'economia**



Malanova

**La violenza
sulle donne**

di Alba Vastano

Locandina **NOI DONNE**



Surrogata

**Libertà o
transazione?**
di Rita Clemente



Social, analfabetismo, disuguaglianze

di Loretta Deluca

**Noir fantapolitico
Quando la CIA rapì Moro**
Recensione di Giorgio Bona

SOMMARIO

- 3- editoriale **Di quale futuro siamo in attesa?**
- 6- **Lo spettro delle riforme: il fascino del Capo e il premierato**
- 10- **La postura fascista**
- 13- **Contro l'Autonomia Differenziata: il 7 ottobre a Roma**
- 16- **Appunti sul salario minimo legale**

SANITA' E AMBIENTE

- 20- **LEA e LEP in campo sanitario e sociale**
- 24- **Puglia: sanità rimodulata nel privato**
- 26- **Aggressioni: utenti o delinquenti?**
- 29- **Anziani non-autosufficienti. Il grande affare**
- 30- **Psichiatria. Il caso di Elena Casetto**
- 31- **Salute mentale. In questo paese i morti non sono tutti uguali**
- 34- **Come aderire all'associazione Medicina Democratica**
- 35- **Clima. Ecoansia, come nasce e chi ne soffre di più**
- 37- **Come riconoscere e difendersi dal Greenwashing**
- 39- **Cellulari: innalzamento dei campi elettromagnetici**

SICUREZZA E LAVORO

- 40- **Osservatorio indipendente sicurezza sul lavoro**
- 41- **Locandina. Continua crescita dell'economia italiana**
- 42- **La proposta di legge sugli omicidi sul lavoro**
- 44- **Sicurezza sul lavoro in Lombardia: "Tutte chiacchiere"**
- 47- **Storie di imprese recuperate dai lavoratori**

SOCIETA' E CULTURA/E

- 50- **Maternità surrogata: scelta di libertà o transazione?**
- 52- **La violenza di branco**
- 53- **Locandina. La violenza dei maschi, la violenza della legge**
- 54- **Malanova. La violenza sulle donne**
- 58- **Individualismo e società**
- 59- **Social, analfabetismo funzionale e disuguaglianze**
- 61- **Disabilità. Come combattere l'abilismo con un fumetto**
- 62- **Libri Recensione Quando la CIA rapì Moro**
- 63- **Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»**

ULTIMA DI COPERTINA

- 64- **Contro l'Autonomia Differenziata. La rivista SU LA TESTA**

INSERTO

Malapolitica sanitaria. Salute e sanità in Italia tra riforme e controriforme di Governi e Ministri

INSERTO

Salute mentale. Esperienze in Italia e in Inghilterra, ha ancora un senso parlare di legge 180?

Racconti e Opinioni **lavoroesalute**

Anno XXXIX

Periodico fondato e diretto
da *Franco Cilenti*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori
e dal contributo facoltativo dei lettori

Suppl. rivista *Medicina Democratica*
Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa
(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile
citando testata e autore.

Posta: inviare mail con firma e telefono.
Firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione: 9-9-2023
Suppl. al n° 253/254 di M. D.

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione e collaboratori

Franco Cilenti - Alba Vastano
Loretta Deluca - Loretta Mussi
Renato Fioretti - Edoardo Turi
Renato Turturro - Marco Prina
Alberto Deambrogio - Giorgio Bona
Agatha Orrico - Angela Scarparo
Gino Rubini - Riccardo Falcetta
Marco Spezia - Lorenzo Poli
Carmine Tomeo - Fulvio Picoco
Danielle Vangieri - Pia Panseri
Fausto Cristofari - Marco Nesci
Elio Limberti - Giorgio Riolo
Gian Piero Godio - Dorino Piras
Rita Clemente - Vito Totire

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - Dors.it -
Diario Prevenzione.it - Lila.it
Comune-info.net - Pressenza.com
Area.ch - wumingfoundation.com
Salute Pubblica.net - Nodemos.info
Etica ed Economia.it - il salvagente

Publicati 286 numeri

Più 4 n. 0 (83/84) - 13 speciali - 7 tematici
1 referendum nazionale contratto sanità

Scritto da 2539 autori

1461 operatori sanità - 339 sindacalisti
159 esponenti politici - 564 altri

Avviso Causa insostenibili costi di stampa dal numero di novembre 2022 il mensile sarà pubblicato solo online, riprenderemo se ne avremo possibilità. Su richiesta continueremo ad inviare pdf con versioni ridotte da stampare.

Periodicità

Bimestrale dal n. 1 a settembre 2019
Mensile da novembre 2019

I NUMERI PRECEDENTI IN PDF
SU www.lavoroesalute.org

o ti racconti
o sei raccontato

Il mensile si può leggere anche in versione interattiva cliccando sulla sezione "annali" o sulla finestra in movimento

su www.blog-lavoroesalute.org

2.778789 letture 1.134598 visitatori

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

editorialedi **franco cilenti**

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

Pablo Neruda

Di quale futuro siamo in attesa?

Dalle notizie di cronaca, alle opinioni sulla sanità pubblica, sui morti sul lavoro, alla politica, alcune considerazioni sulla capacità di districarsi mentalmente e nei comportamenti conseguenti in questa tempesta di sofferenza sociale che azzerà il sentire, il dire e il fare della popolazione più esposta alle intemperie della catastrofe politica.

Abbiamo la sensazione, quotidianamente confermata dai fatti, che una diffusa diffidenza, ai limiti del disprezzo, per la verità. La verità offende, ferisce, smentisce, priva l'uomo delle illusioni, prende a schiaffi il sogno e lo trasforma nel consueto, orrido risveglio.

Quando si afferma che la verità fa male, si dice, paradossalmente, il vero. Una mediocre bugia è di certo preferibile a una bella verità. Il rapido diffondersi delle fake news e deep fake (*per creare falsi video pornografici, per creare fake news, bufale e truffe, per compiere atti di cyberbullismo o altri crimini informatici*). Finché c'è menzogna c'è speranza di creare illusioni per i singoli individui che i social trasformano in collettivi planetari.

Quasi senza accorgercene, siamo entrati nell'era della post verità, in cui è sempre più difficile distinguere il vero dal falso. Siamo portati al disorientamento che ci rende incapaci di distinguere - o per lo meno di provarci - il vero dal falso, il pratico dall'effimero invasi da centinaia di notizie quotidiane, di affermazioni e smentite che ci blocca ogni tentativo di riflessione.

Poveri e collassati dalla distrazione comunicativa

Il collasso dell'attenzione è un problema collettivo che riguarda le condizioni di vita. Condizioni determinate dalla post-verità.

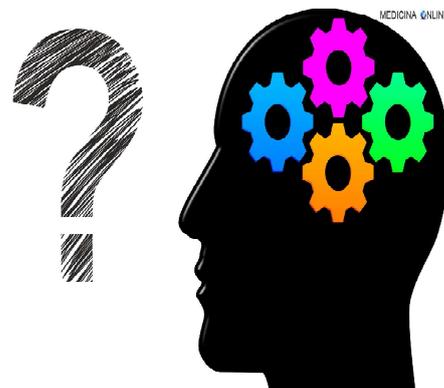
Il termine post-verità si riferisce a una «argomentazione, caratterizzata da un forte appello all'emotività, che basandosi su credenze diffuse e non su fatti verificati tende a essere accettata come veritiera, influenzando l'opinione pubblica» (Treccani).

Sarà possibile riacquistare un minimo di controllo del nostro equilibrio mentale? È ancora possibile riuscire a distinguere il vero dal falso?

La menzogna viene irradiata al pubblico come verità e lo diventa, stante la programmata assenza di contraddittorio permanente, grazie all'arroganza dei poteri politici, economici e militari. E uno spesso velo granitico per far dimenticare - ad esempio - i profitti legati alla sopraffazione degli elementari diritti umani, l'attacco al risparmio degli italiani, lo sfruttamento delle risorse pubbliche per destinarle, anche, al commercio delle armi.

Un velo che maschera la sostanza del reale tale da diventare una patologia della modernità, l'alienazione implicita nella società dello spettacolo in cui la manipolazione e la menzogna oscurano la realtà autentica dei soggetti, vedi le conseguenze catastrofiche della guerra della Nato contro la Russia.

Viviamo, in definitiva, in una società travolta dalle menzogne che, appunto, ripetute h24 diventano



verità assolute. Una società nella quale l'impossibilità dell'attenzione è diventata un problema di prim'ordine, una vera e propria patologia. È una forma moderna di guerra di classe unilaterale, condotta da chi detiene le chiavi del potere, contro i sudditi.

In un Paese come il nostro (il peggiore d'Europa a guardare i dati sulle condizioni di lavoro, di salute, di salari, di libertà sociali e politiche) con un governo sempre più in guerra unilaterale contro la maggioranza della popolazione, assistiamo a un crescente stato di prostrazione, di ansia e di depressione di una grande parte della società che chiude gli occhi e autoreprime la propria propensione alla critica, se non alla ribellione, e paradossalmente offre assist alla malapolitica votando i suoi fustigatori rivelando una vera e propria sudditanza mentale, anche se si trova a votare un corrotto o un malavitoso.

Senza una critica, e una lotta collettiva, per attenzionare le condizioni di vita in questo stato di cose, i problemi quotidiani continueranno a superare di gran lunga le nostre capacità individuali di risposta, trasformandoci in individui sconfitti e rassegnati, lamentosi e vittimisti.

«Libertà è partecipazione», cantava Giorgio Gaber

Ancora una volta, la narrazione in voga è quella della ricerca del consenso partecipativo che però mette a tacere e non tiene in alcun conto l'antagonismo sociale, come se non esistesse: interessante notare che il «modello» utilizzato nel caso delle aree militari si ritrova ripetuto

CONTINUA A PAG.

Di quale futuro siamo in attesa?

CONTINUA DA PAG. 3

in una serie di altre vicende emerse di recente dall'annuncio di progetti urbanistici legati al Pnrr.

Anche le riforme del welfare sono andate tutte in direzione della privatizzazione. Il sistema pensionistico è stato violentato più volte e si è arrivati a una situazione in cui il 40% dei pensionati ha un reddito inferiore ai 12 mila euro, e dove i lavoratori attuali, assunti dopo il 1996, si troveranno con una pensione ai livelli di povertà.

Lo stesso dicasi della sanità, dove il privato è avanzato impunemente, aiutato dalle scelte governative con la chiusura delle strutture territoriali e degli ospedali, un crimine sociale che sarà portato all'ennesima potenza se verrà approvata la legge sull'Autonomia Differenziata delle Regioni.

Allora la domanda è come intervenire, di come costituire ribellione sociale e radicalità politica capaci di indicare un'alternativa al peggioramento delle condizioni di vita, per ottenere, in primo luogo, dei livelli salariali propedeutici alla ricostruzione dei diritti al lavoro e del lavoro, per elementari diritti sociali e civili.

Quello che è accaduto in Francia negli scorsi mesi, dal movimento contro la riforma delle pensioni, passando per le mobilitazioni per la tutela dei territori e delle risorse, sino alle rivolte delle banlieues, specchio delle nostre degradate periferie.

Cultura di guerra

Un pensiero alternativo, atto a costruire percorsi di praticabilità politica, e sindacale, urgente perché pare inarrestabile l'articolarsi della cultura della guerra in ogni ambito delle nostre vite, a partire dalla formazione nelle scuole (anche nella scuola primaria per farne dei moderni piccoli Balilla) e nelle università che stanno diventando teatro di educazione alla guerra, tramite laboratori e incontri con le forze armate, tramite un sistema di



disciplinamento che vuole sanzionare, attraverso le figure dei presidi e del corpo docenti, chiunque esprima contrarietà e insofferenza nei confronti dell'ingranaggio scolastico. Ovvero repressione culturale, a volte coadiuvata dagli stessi genitori.

Una conformazione sociale alle esigenze del potere. Lo stesso sviluppo tecnologico liberando le possibilità illimitate, in mano a chicchessia, a prescindere dall'età e dalla sua funzione sociale, a coadiuvare la volontà dei poteri, politici e finanziari, mascherandola da libertà di pensiero e di partecipazione ai meccanismi decisionali.

Questo vale in ogni ambiente produttivo e nella vita di tutti i giorni, visto che ogni ambito esistenziale è costantemente messo alla prova perché servono individui fedeli al pensiero unico, nelle relazioni sociali come sul posto di lavoro.

Cultura individualista

La società nichilista è l'obiettivo razionale del capitale. Vediamo che si sta gonfiando a dismisura l'ego



personale nella conformità al sistema attraverso l'accumulazione di merci tramite l'acquisto come mantra di inclusione e parvenza di soggettività, tutto in funzione dell'accumulazione della già spropositata ricchezza di pochi.

In questo contesto anche le diverse forme di disoccupazione prodotte dal capitalismo diventano anche una condizione di esistenza e consolidamento in questo sistema di produzione esasperata da un presunto benessere di massa. I lavoratori disoccupati costituiscono una riserva di manodopera sempre più a disposizione schiavista del capitale, avente sia la funzione di rendere sempre possibile un aumento della produzione, anche, e soprattutto, di tenere bassi i salari, grazie alla concorrenza fra lavoratori occupati e disoccupati (terreno primario di battaglia sul quale prevale sempre l'individualismo), con gli sconfitti che pur di aggrapparsi a qualsiasi lavoro per la sopravvivenza sono disposti ad accettare salari sempre più bassi e condizioni di lavoro che mettono in conto la disabilità da infortunio e la stessa possibilità di morte. Come se all'entrata al lavoro si tirassero dietro una bara.

La presenza della disoccupazione, dunque, è un fatto normale e necessario in un'economia capitalistica, e poggia anche sulla presunta possibilità di governarlo come forza sindacale, nella logica delle forze politiche che articolano un pensiero riformista sempre più incluso nelle trame dei poteri imprenditoriali e finanziari, come è

CONTINUA A PAG. 5

Di quale futuro siamo in attesa?

CONTINUA DA PAG. 4

accaduto nel corso della storia degli ultimi quarant'anni in Europa, anche sfruttando i flussi migratori come ulteriore forza lavoro schiavista, in competizione con i lavoratori occidentali.

Il vissuto mascherato

Viviamo un'epoca oscurantista ma luccicante di un eccesso di informazioni, piena di certezze assolute che si infrangono alla prova dei fatti, in un sistema di dimenticanze e rimozioni. Un'epoca torbida, in cui si accetta a prescindere ciò che nella logicità del proprio vissuto dovrebbe essere inaccettabile ma oggi non ci fa neanche inorridire, a meno che non siamo guidati dal sistema di comunicazione su singoli scandali, veri o presunti, negli spazi di governo pubblico o di gossip sulla vita dorata dei personaggi di corte.

Lo stesso recente lockdown legato alla pandemia, con tutto ciò che ha comportato in termini relazionali ha amplificato la tendenza all'individualismo e all'accettazione del profitto basato sui morti e sull'isolamento irrazionale che poco o nulla ha vanto a che fare con la difesa dal Covid. Questa è la cifra della nostra propagandata civiltà fatta di obbedienza silenziosa anche alle apparenze degli invasivi e infettivi salotti mediatici.

La salute bene primario?

Da almeno quindici anni abbiamo



chiari segnali di un progressivo scadimento delle condizioni di salute, anche mentale, nella popolazione generale, in particolare nei giovani, ma non solo.

Stiamo assistendo ad una esplosione della domanda di valutazione ed intervento psicologico, con un andamento che stando ai primi dati è certamente esponenziale, inarrestabile in particolare nella fascia 20/40 anni

Queste situazioni sono nuove? No, sono state scientificamente costruite dopo la sconfitta del movimento operai e sindacale degli anni 70 (*ci siamo dimenticati del programma politico della Loggia massonica P2 che ha utilizzato Berlusconi come apripista, pista poi battuta dai governi di centrodestra/leghista centrosinistra fino a portarci oggi a un governo in mano ai neofascisti moderni eredi del ventennio mussoliniano*).

Sconfitta ben coadiuvata, dall'inizio degli anni 80 con la sconfitta degli operai di Mirafiori a Torino (con Berlinguer isolato fino alla sua morte), dalle due forze di sinistra

riformista come il PSI prima e poi del PCI, fino alla sua eutanasia.

Oggi la bolla creata dai social sostituisce la partecipazione di massa degli anni 70? Pare che molti la pensano così e ai poteri dominanti sta bene, anzi la sostengono come nuova cultura di massa. Poco importa se in questo spazio virtuale si manifesta tutta l'indignazione contro i loro comportamenti politici e relazionali quotidiani, come poco importa agli stessi indignati social del fatto nuovo che tanti vanno dallo psicologo (quelli che possono permetterselo) a conferma del profondo malessere della nostra società che da almeno trent'anni va ritirandosi da questioni cruciali per la vita degli individui e le affida alle malfamate istituzioni nella speranza che sia sopravvissuto un briciolo di umanità verso i loro diritti, come spazio residuo della privatizzazione. E' quanto troviamo oggi nelle istituzioni scolastiche o sanitarie: non i bisogni delle persone, ma la logica della massimizzazione del profitto e della sorveglianza repressiva, fino ad arrivare a considerare i cittadini dei delinquenti quando protestano.

Rassegnazione o ribellione?

Dobbiamo rassegnarci alla mercificazione delle prestazioni sanitarie e psicologiche, lasciando che ognuno trovi la sua strada, comunque dissestata sulla base di criteri di gravità o di reddito?

La resistenza a queste nuove forme di schiavismo mentale mascherato inizia dal ricominciare a pensare insieme. Per ricostruire e giorno dopo giorno la nostra identità di persone, la nostra autostima basata sui principi della dignità personale, l'unica genitrice di diritti e di doveri, e di solidarietà verso i nostri simili, quelli che stanno peggio e che la propaganda dei potenti ci disegna come brutti, cattivi e ladri del nostro presunto benessere.

Ci dobbiamo ricostruire, ripulendoci dall'egoismo a difesa delle briciole che ci elemosinano, dal qualunquismo che ci hanno spruzzato addosso insegnandoci l'antipolitica per poterla invece fare loro, indisturbati.

F. C.



Lo spettro delle riforme: il fascino del Capo e il premierato



di **Alessandra
Algostino**
Costituzionalista

Lo spettro delle riforme, come fiume carsico, a tratti riemerge in cerca un posto al sole e, nel frattempo, sotterraneo, erode il terreno della democrazia, di una democrazia – quella disegnata nella Costituzione – sociale e conflittuale, quando non si materializza in revisioni della Costituzioni distoniche come l’inserimento del principio di pareggio di bilancio e la riduzione del numero dei parlamentari. Oggi si presenta con un doppio volto: il rafforzamento dell’esecutivo – presidenzialismo, premierato – e l’autonomia differenziata *à la Calderoli*.

La rappresentanza simbolica, identitaria e unitaria evocata dall’elezione diretta del vertice dell’esecutivo stona con l’immagine di venti piccoli stati o della secessione delle macroregioni ricche, ma con l’autonomia differenziata condivide la neutralizzazione della democrazia come sostanziale. Il regionalismo *à la Calderoli* istituzionalizza la disegualianza, sostituisce la competitività alla solidarietà e mistifica, attraverso la riduzione ad un (fantomatico) contenuto essenziale, la garanzia dei diritti. La delega acquiescente ad un decisore svuota il senso della sovranità popolare, la cui essenza è nella partecipazione *effettiva* (art. 3, c. 2, Cost.), riducendola ad un simulacro.

Sul fascino della decisione, del Capo, quale asse portante di una visione dei rapporti sociali e politici, e, insieme, un canto della sirena, un evergreen quanto a strumento di distrazione sociale e *marketing* politico, vorrei qui riflettere.

Nel programma di Fratelli d’Italia per le elezioni politiche del 25 settembre 2022, ad essere richiamato è il “presidenzialismo”, come riforma tesa ad «assicurare la stabilità governativa ed un rapporto diretto tra cittadini e chi guida il governo»; nella Dichiarazione finale del confronto fra il Governo e le opposizioni sulle riforme istituzionali del 9 maggio 2023, la (il) Presidente del Consiglio Giorgia Meloni registra la presenza di «una chiusura abbastanza trasversale, più netta, su sistemi di modello presidenziale o semipresidenziale» e di una



«valutazione» «più variegata nell’ipotesi di una elezione diretta del Presidente del Consiglio, del Capo del Governo». La formula al momento più citata – nella cui direzione si muove anche la recente proposta di Renzi, sulla quale non intendo sprecare tempo e parole – è il premierato.

“Premierato” è una espressione, che, in prospettiva comparata, evoca la forma di governo inglese, ovvero la centralità del Primo ministro; nella *vulgata* politica odierna rinvia ad una eterogeneità di forme: modello Westminster, breve (e fallimentare) esperienza neoparlamentare israeliana (1996-2001), Cancellierato tedesco, o, per restare in Italia, “governatorato” regionale, “sindaco d’Italia”.

È un premierato al momento sfuggente e informe, dalla sembianze cangianti a seconda dei tratti che il riformatore sceglierà per comporre il puzzle del suo volto; limitandosi ai connotati più diffusi, si possono citare: l’elezione diretta del premier, con o senza la formula *simul stabunt, simul cadent* (sul modello regionale e comunale), l’indicazione del futuro Primo ministro sulla scheda elettorale, la previsione di premi di maggioranza, l’attribuzione al Presidente del Consiglio del potere di scioglimento delle Camere, l’introduzione di variazioni sul tema della sfiducia costruttiva, l’istituzione di canali legislativi privilegiati per il Governo, il potere del Primo ministro di nomina e di revoca dei ministri.

In sintesi, i contorni della riforma sono ancora nebulosi, ma l’obiettivo, dichiarato e perseguito, è chiaro: rafforzare e concentrare poteri nel vertice dell’esecutivo.

Preciso: rafforzare e concentrare ulteriormente poteri nel governo e nel suo vertice. Esiste già un premierato “di fatto”: il processo verso il premierato, una gramsciana rivoluzione passiva, è iniziato surrettiziamente attraverso le leggi elettorali (il primo passo è stata la svolta in senso maggioritario del 1993)

CONTINUA A PAG. 7

Lo spettro delle riforme: il fascino del Capo e il premierato

CONTINUA DA PAG. 6

e l'abuso dei poteri del governo, con l'acquiescenza del Parlamento e troppo rari e troppo "leggeri" interventi del Presidente della Repubblica, sino ad invertire il rapporto di responsabilità politica: è il Parlamento ad essere responsabile nei confronti del Governo nel ratificare in modo rapido ed efficiente le sue decisioni.

Il premierato appare *prima facie* una modalità di scelta del Capo meno "appariscante" del presidenzialismo e del semipresidenzialismo, ma non per questo meno pericolosa per gli equilibri e la limitazione del potere propri di una democrazia costituzionale. Non necessariamente il premierato è il "male minore" rispetto a declinazioni presidenzialiste e semi-presidenzialiste; tutt'altro, dipende da quale premierato, quale presidenzialismo, quale semi-presidenzialismo, come incidono sulla limitazione del potere, in quale contesto si inseriscono.

La forza del Primo ministro è costruita erodendo l'equilibrio dei poteri e le competenze proprie degli altri organi costituzionali, ovvero attraverso una concentrazione e verticalizzazione del potere. Qualche breve osservazione sul punto. La marginalizzazione dei consigli comunali e regionali correlata all'elezione diretta del Sindaco e del Presidente della Regione rende facile il pronostico su quanto accadrà ad un Parlamento già agonico con l'eventuale elezione diretta.

Non resterebbe indenne nemmeno il Presidente della Repubblica: nella versione di premierato che contempla l'elezione diretta del Primo ministro, il Presidente della Repubblica perde il potere di nomina del Governo; con la formula *simul stabunt, simul cadent* è privato altresì del potere di scioglimento delle Camere; non pochi propongono, inoltre, di trasferire in ogni caso la decisione in materia di elezioni anticipate



al Governo. Si ragiona delle competenze potenzialmente più incisive del Presidente della Repubblica.

Il fascino del rafforzamento dell'esecutivo è ricorrente. È il mantra – *bipartisan* – dei riformatori che hanno accompagnato la storia repubblicana, dei tentativi – dai più "blandi" della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali "Bozzi" (1983-1985), passando per la Commissione parlamentare per le riforme istituzionali "De Mita-Iotti" (1992-1993), al crescendo di verticalizzazione in senso semipresidenziale della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali "D'Alema" (1997-1998) – come delle riforme "Berlusconi", nel segno del "premierato assoluto", e "Renzi-Boschi" (in connubio con l'*Italicum*), rispettivamente respinte dai referendum oppositivi (non confermativi) nel 2006 e 2016.

È il fascino di «un Governo nella sua più alta ma anche più concreta significazione di Istituto atto a risolvere nel modo più rapido, fermo e univoco tutte le molteplici questioni che nell'azione quotidiana si presentano, non impacciato da preventive compromissioni, non impedito da divieti insormontabili, non soffocato da dissidi, non viziato nella origine da differenze ingenite di tendenze e di indirizzi». L'Autore del passo è Mussolini, nel dibattito sulla legge Acerbo.

La storia non si ripete mai allo stesso modo, ma vi sono delle ricorrenze. La limitazione del potere, quale nucleo fondante del costituzionalismo, nasce dal conflitto che attraversa la storia intorno al potere e all'eguaglianza. La contenzione del potere è sempre precaria: la Costituzione è scritta nei momenti di lucidità per i giorni di follia e «gli occhi spalancati» dell'«angelo della storia» ci ricordano che la follia è il quotidiano dell'esistenza che «accumula senza tregua rovine su rovine» (Benjamin).

La verticalizzazione del potere è una tendenza globale, che accompagna l'ascesa del neoliberalismo, l'abbraccio

CONTINUA A PAG. 8

Lo spettro delle riforme: il fascino del Capo e il premierato

CONTINUA DA PAG. 7

mortale del capitalismo alla democrazia; basti ricordare l'«eccesso di democrazia» lamentato dalla Commissione Trilaterale (1975) e gli «esecutivi deboli» oggetto delle critiche della J. P. Morgan (Report del 2013).

La concentrazione del potere segna – insieme alla repressione del dissenso, alla sterilizzazione del pluralismo, all'abbandono dell'orizzonte dell'emancipazione sociale (sostituito dalla logica meritocratica e dalla colpevolizzazione della povertà) – la «lotta condotta dall'alto per recuperare i privilegi, i profitti e soprattutto il potere» (Gallino), la degradazione della democrazia in postdemocrazia (Crouch), il suo scivolamento nell'«autocrazia elettiva». Sfumano i contorni della dicotomia «democrazia-autocrazia», in un mondo che si tinge politicamente di nero. Il premierato non è di per sé espressione di autocrazia o conduce necessariamente ad essa – dipende da *quale* premierato – ma il rischio che si inserisca in una involuzione autoritaria è acuito dal contesto.

Il terreno sul quale si vorrebbe innestare il premierato è politicamente arido. Non è solo questione delle drammatiche percentuali di astensione dal voto o della disaffezione politica; l'aridità ha seccato le radici della società. L'humus sociale è saturato dal populismo, con la sua passività, il suo acritico affidamento, la sua propensione al decisionismo. È un populismo identitario (quell'identità che Remotti riconduce in ultima istanza ad una logica di sopraffazione), intriso di un nazionalismo conservatore all'insegna del «Dio, patria e famiglia», e pervaso dalla logica schmittiana «amico-nemico», che compatta in chiave escludente e contrappositiva la moltitudine disgregata e autoreferenziale dell'*homo oeconomicus*. È una società destrutturata nel legame sociale e nei suoi corpi



intermedi dall'individualizzazione sfrenata; una società dove dilaga il dominio della tecnica, con la sua spoliticizzazione.

È un terreno fertile per la sostituzione della dialettica e della mediazione proprie di una forma di governo parlamentare con la decisione di un organo monocratico, il quale raffigura «l'uomo di fiducia di tutto il popolo» (Schmitt).

La rappresentanza da politica e plurale diviene simbolica e unitaria: la scelta del Capo.

Si coniugano la verticalizzazione istituzionale del potere e la personalizzazione propria del potere carismatico. È un potere carismatico che è transitato in «potere plebiscitario»; richiama quella che, nella classificazione weberiana, è la «democrazia plebiscitaria», «il più importante tipo di democrazia subordinata a un capo», dove il potere carismatico «si cela sotto la forma di una legittimità derivante dalla volontà dei sudditi» (Weber).

La cultura del Capo e dello scontro compresso nello schema dicotomico vittoria/sconfitta, con la sua traduzione elettorale in sistemi maggioritari o ad effetti maggioritari, con l'affidamento anestetizzante che favorisce, trovano un terreno ideale nel populismo identitario e convergono nell'espellere la prospettiva del conflitto e della discussione.

Per inciso, dagli elementi citati traspare la consonanza con il neoliberismo, con i suoi caratteri (competitività, perseguimento del successo ed espulsione del perdente nella meritocrazia della disuguaglianza) e con i suoi desiderata (neutralizzazione del conflitto, pensiero unico e *TINA-There Is No Alternative*, decisore rapido ed efficiente).

Il premierato si inserisce nell'orizzonte, riferendosi alle categorie gramsciane, di «cesarismo regressivo»; preciso: quel tipo di cesarismo regressivo che può esistere – cito ancora Gramsci – «anche senza un cesare, senza una grande personalità «eroica»».

CONTINUA A PAG. 9

Lo spettro delle riforme: il fascino del Capo e il premierato

CONTINUA DA PAG. 8

Ultimo punto: la cultura del Capo si associa a quella della stabilità. È un mantra ricorrente, come l'altro termine oscuro, al quale spesso è associato, la governabilità, e ne condivide l'ambiguità.

La giustificazione per una ulteriore verticalizzazione del potere è la stabilità di governo, fine apparentemente neutro. Difficile negare che la stabilità possa essere "un bene", sempre che non conduca all'ossimoro della democrazia senza conflitto; tuttavia, certamente non è un "bene in sé", un fine ultimo; come per il concetto di "governabilità", alcune domande sono d'obbligo: *stabilità per chi, per che cosa e come?*

Un governo stabile, in presenza di un pluralismo partitico adeguatamente rappresentato in un Parlamento forte, il cui indirizzo politico si rifà all'attuazione della Costituzione, è molto diverso da un governo stabile a scapito del pluralismo e della rappresentanza, nonché fedele in primo luogo all'agenda neoliberista. Come ricorda la Corte costituzionale, ragionando di sistema elettorale, costituisce «senz'altro un obiettivo costituzionalmente legittimo» lo «scopo di garantire la stabilità del governo del Paese e di rendere più rapido il processo decisionale» ma, se ciò consente «una illimitata compressione della rappresentatività dell'assemblea parlamentare», diviene «incompatibile con i principi costituzionali» (sent. n. 1 del 2014).

Se rafforzassimo, invece, la rappresentanza del pluralismo politico e il Parlamento?

Rafforzare il Parlamento (... ovvero, attuare la Costituzione) è una riforma *necessaria*: muovendo da una rappresentanza plurale (fondata su una legge elettorale proporzionale), (ri)-costruirlo come luogo di scontro e mediazione politica fra visioni del mondo, titolare dei propri lavori, soggetto attivo nel rapporto di responsabilità politica con il Governo.



Ingenuità da costituzionalista nell'era in cui sfuma vieppiù la distinzione fra democrazia e autocrazia? Forse, ma, per l'appunto, è questione di sopravvivenza della democrazia, della democrazia pluralista e conflittuale. La democrazia, se vuole essere effettiva, sostanziale, vive di partecipazione e di conflitto, altrimenti è maschera, mero strumento di gestione del potere e di mantenimento dell'ordine sociale.

Intendiamoci: in questa prospettiva un rafforzamento del Parlamento è necessario, ma non sufficiente. Fondamentale è la presenza (ricostruzione?) di soggetti politici collettivi in grado di rappresentare, in forma organizzata, visioni del mondo in un virtuoso moto circolare con la società, il pluralismo e i conflitti.

L'elezione diretta del premier rischia di sterilizzare artificialmente ogni possibile vivacità politica nel dualismo vincente/perdente, di congelare nella figura del Capo ogni dinamica politica e di passivizzare un elettorato già sufficientemente narcotizzato.

Ineliminabile, quindi, è il «vivente movimento delle masse» (Luxemburg), la forza dei conflitti sociali, come imprescindibile è il perseguimento dell'uguaglianza sostanziale.

E, in questo senso, la saldatura fra la disuguaglianza e la regressione rispetto alla connotazione sociale della democrazia che l'autonomia differenziata comporta, nel coniugarsi con "il presidenzialismo", neutralizza simmetricamente la Costituzione come progetto sociale e politico.

La Costituzione del 1948, con le sue radici nella storia del costituzionalismo (della limitazione del potere, della garanzia dei diritti, dell'emancipazione), è un modo di intendere la democrazia, i rapporti sociali, il conflitto, il potere. In questione è, se non l'esistenza stessa della democrazia, quale *democrazia?*

Alessandra Algostino

24/8/2023

La postura di governo ALL'ARMI... SONO FASCISTI

Un vecchio articolo (1) di Davide Conti, risalente al marzo scorso, aveva come incipit l'ormai famigerata dichiarazione attraverso la quale, nella notte del 25 settembre 2022, Giorgia Meloni festeggiava il successo elettorale del centrodestra dedicando la vittoria di Fdi "a tutte le persone che non ci sono più e che meritavano di vedere questa nottata".

Naturalmente, furono tanti coloro i quali s'interrogarono cercando di capire chi fossero quei soggetti tanto meritevoli cui si riferiva quella che sarebbe poi divenuta la prima donna ("dichiaratamente postfascista", secondo il parere di Davide Conti) alla guida del governo.

Da quella notte, scriveva ancora Conti "come un continuo e incontrollabile riflesso antropologico" si sono succeduti una serie di fatti.

Dall'attacco all'antifascismo, nel discorso d'insediamento della Premier ("furbescamente declinato", secondo Conti "riferendosi agli opposti estremismi, piuttosto che come radice fondativa della Repubblica"), agli "onori al Msi", nella ricorrenza della sua fondazione, da parte della figlia di Rauti e, sempre secondo Conti, all'attacco anti/antifascista del ministro Valditara alla preside del liceo Leonardo da Vinci che denunciava l'aggressione squadrista dei militanti giovanili di Fdi ad alcuni studenti.

L'autore concludeva il suo interessante articolo ponendosi una serie di domande e, contemporaneamente, indicando quello che, a suo parere, sarebbe stato l'obiettivo della nuova destra.

Relativamente alle domande, Davide Conti si chiedeva, in estrema sintesi, quale sarebbe stata, ad esempio, la "postura" dell'Esecutivo Meloni il successivo 8 settembre di fronte all'80° anniversario di quell'armistizio che i fascisti avevano sempre indicato



quale "tradimento" e "disonore" della patria.

Parimenti, si chiedeva cosa succederà nel giugno 2024 quando ricorreranno i 100 anni dell'omicidio di Giacomo Matteotti e, ancora, il 25 aprile 2025, con l'80° della Liberazione.

Contemporaneamente alle domande, è interessante rilevare che Conti pareva presagire quella che, in sostanza, è la situazione di fronte alla quale siamo oggi, a distanza di quasi 12 mesi.

"Queste ricorrenze giungeranno" - anticipava l'autorevole blogger - "quando ci troveremo nel pieno della discussione su due mutamenti di sistema: la Repubblica presidenziale e l'autonomia differenziata".

Personalmente, non mi attarderò nel richiamare alla memoria del lettore quale sia stata la "postura" (per richiamare il termine caro a Conti) assunta dalla Meloni e, in particolare, dal Presidente del Senato, Ignazio La Russa, in occasione dell'8 settembre 2023 e,



soprattutto, dello scorso 25 aprile. Le cronache giornalistiche, pur con tutte le cautele ed (ingiustificato, a mio parere) eccesso di zelo - nei confronti della Premier e della seconda carica dello Stato - non hanno potuto fare a meno di rilevare la loro ritrosia nel ricorrere a termini quali, ad esempio, antifascismo!

Così come ritengo inutile approfondire più del dovuto alcune dichiarazioni dei massimi rappresentanti di Fdi che, secondo il parere di alcuni "osservatori", dovrebbero concorrere a dimostrare l'errore di quanti (io tra questi) continuano a riferirsi a Giorgia Meloni e i suoi sodali in termini di neofascisti e/o postfascisti.

Secondo costoro - che, tra l'altro, sostengono di svolgere un'apprezzabile funzione di pura informazione - dichiarazioni quali:

- "La destra politica non vuole essere figlia del fascismo" (Tesi congressuali di Fiuggi, del 27 gennaio 1995).

- "Ho un rapporto sereno con il fascismo. Lo considero un passaggio della nostra storia nazionale". E ancora: "Storicamente (il fascismo) ha anche prodotto molto, ma questo non lo salva. La libertà e i diritti civili valgono di più della bonifica (sic!) delle paludi pontine" (Intervista a Giorgia Meloni, del 7 dicembre 2006).

- "Noi rifiutiamo ogni forma di violenza, oppressione e

ALL'ARMI..... SON FASCISTI

CONTINUA DAPAG 10

intolleranza” (Giorgia Meloni agli attivisti di Azione giovani, il 17 settembre 2008).

• *“Io sono di destra. Sono nata nel 1977, non sono mai stata fascista”* (Giorgia Meloni, nel 2016 a Lucia Annunziata).

• *“Nel nostro Dna c'è il rifiuto per ogni regime, passato, presente e futuro”* (Giorgia Meloni, qualche anno fa, rispondendo alla domanda di un giornalista), rappresenterebbero una più che soddisfacente garanzia di democraticità e fedeltà alla Costituzione repubblicana. In questo senso, secondo il parere dei suddetti osservatori, si dovrebbe, quindi, mantenere il confronto politico con la Meloni e Fdi come con una qualsiasi forza di destra; “conservatrice”, sì, ma senza più alcuna “nostalgia” dello sciagurato ventennio fascista.

Un invito, in sostanza, a vigilare, ma senza incubi, cui - francamente - non ho mai inteso aderire.

Al riguardo, sono sempre stato del parere (e me ne convinco sempre più) che, pur nella consapevolezza della quasi impossibilità di un ritorno al fascismo “classico” nelle sue forme più becere - alludo, evidentemente, allo squadristo dilagante, all'eccesso di corporativismo, alla ridicola autarchia e al razzismo di Stato - il nostro Paese corra il concreto rischio di ritrovarsi con una democrazia “formale” che, sulle orme di quella che oggi è la realtà presente in alcuni Paesi dell'ex Patto di Varsavia, in particolare Ungheria e Polonia, riproduca un clima oscurantista!

Per questo motivo, nonostante la Premier, attraverso le sue dichiarazioni (punti da 2 a 5), tenti di accreditare l'idea di appartenere a una diversa <stagione ideologica> - nel tentativo di differenziarsi dal (più che evidente) nostalgico La Russa - ritengo si tratti, in sostanza, di una elementare pratica di mimetismo formale.



Una procedura, però, solo temporaneamente efficace che, sebbene (comprensibilmente) in grado di confondere e/o sospendere il giudizio di coloro che presuppongono di riscontrare coerenza tra “il dire e il fare” di Giorgia Meloni, dovrebbe - nel medio-lungo periodo e, soprattutto, di fronte agli effetti prodotti dai provvedimenti adottati dall'Esecutivo in carica - smascherarne i più reconditi obiettivi.

Torno, quindi, a quello che - come anticipavo - sarebbe, secondo il parere di Davide Conti, il reale obiettivo di Giorgia Meloni e della nuova destra: la definitiva destrutturazione della nostra Costituzione.

Un'operazione, questa, lenta ma costante, che, a mio avviso, si è nutrita e si nutre di piccole cose: a cominciare dalla mancata discontinuità rispetto alla vecchia classe dirigente del famigerato ventennio (dai massimi dirigenti pubblici, ai professori di ogni ordine e grado, ai magistrati, ai settori militari e alle forze dell'ordine) e fino alle riforme



costituzionali. Quelle già operate e, ancora peggio, quelle che rappresentano un preciso obiettivo di questa destra che, forse, è ormai (anche) un tantino illusorio continuare a credere di poter definire semplicemente “conservatrice”!

In questo contesto già il famigerato decreto “lavoro”, dal pomposo titolo “Misure urgenti per l'inclusione sociale e l'accesso al lavoro”, aveva esplicitamente indicato a tutti cosa fosse lecito attendersi - in termini di nuova concezione del significato di welfare, politiche sociali e tutele a favore dei lavoratori dipendenti - da un Esecutivo guidato da Giorgia Meloni. Un'esponente politica che, nonostante tutti gli sforzi per apparire “diversa”, rappresenta il pericolo (sempre più concreto) di un ritorno al passato; non più in fez e camicia nera, ma con troppi margini di estremismo di destra.

In quest'ottica - e, per fortuna, sono in numerosa e qualifica compagnia - reputo ancora peggio il segnale che ha accompagnato il provvedimento di legge/delega, approvato a inizio agosto dalla Camera, sulla riforma fiscale.

Si tratta della definitiva conferma del profondo abisso che separa una forza di governo realmente “conservatrice” - come erroneamente considerata la compagine governativa guidata dalla Meloni - da una destra estrema. Una destra che, a distanza di un anno, reputa giunto il momento di abbandonare definitivamente la strada del “mimetismo politico” praticato dalla Premier e svelare il suo vero volto. Credo, infatti, che nulla, più della voce “fisco”, possa meglio servire a definire, oggettivamente, il carattere <classista> della politica perseguita da un governo.

Da questo punto di vista, il testo relativo al progetto di riforma del sistema fiscale non lascia alcun dubbio: rappresenta, in estrema sintesi, un regalo ai ricchi e, addirittura, un evidente invito all'evasione, parziale e/o totale!

CONTINUA A PAG. 12

ALL'ARMI..... SON FASCISTI

CONTINUA DA PAG. 11

Dal mio punto di vista, la prima - discutibilissima - misura è rappresentata dall'ulteriore riduzione degli scaglioni Irpef (dagli attuali 4 a 3).

E non solo, perché la riduzione degli scaglioni dovrebbe essere propedeutica alla *“prospettiva della transizione del sistema verso l'aliquota impositiva unica”* (la famigerata formula della flat/tax, molto cara al leader leghista).

Opportuno rilevare che un'eventuale aliquota unica - uguale per tutti, ricchi e poveri - anche se accompagnata da una serie di deduzioni e detrazioni, al pari di quanto già avviene oggi, finirebbe con il favorire i redditi medio alti a scapito di quelli più bassi, di lavoratori dipendenti e pensionati. Si sappia, quindi, che l'adozione della flat/tax significherebbe inequivocabilmente - un taglio delle imposte tutto a favore dei percettori di redditi medio/alti e, soprattutto, più alti!

Ma, evidentemente, questo è proprio quello cui tende la destra conservatrice *“all'italiana”*.

Tra l'altro, al di là delle prevedibili chiacchiere - grazie alle quali tenteranno di distrarci i soliti *“esperti”* di parte e gli involontari cantori della nuova destra - il risultato pratico dell'ulteriore riduzione degli scaglioni Irpef e/o l'adozione della flat/tax produrranno, nei fatti, il sostanziale superamento del carattere progressivo dell'imposizione fiscale già prevista dalla Costituzione repubblicana (sulla quale i Fdi giurano ma, scommetterei, non credono)!

Tra l'altro, la riforma, oltre a sancire le profonde differenze di trattamento già esistenti tra la tassazione cui sono soggetti (alla fonte) i lavoratori dipendenti ed i pensionati, rispetto ai lavoratori autonomi, ribadisce la chiara volontà di continuare a perpetrare quella disuguaglianza di *“tassazione*



orizzontale” già in atto tra percettori di redditi corrispondenti; favorendo imprese, lavoro autonomo, proprietari di immobili, rendite finanziarie, etc.).

Un altro aspetto, per il quale qualcuno è, addirittura, ricorso al termine *“storico”*, è rappresentato da un particolare che reputo gravissimo. In estrema sintesi: se è vero che il sottile confine tra la volontà di evadere e il non farlo è rappresentato dal timore delle possibili conseguenze - di tipo amministrativo o penale - è altrettanto vero che prevedere (come all'art. 18 della legge-delega) sorta di accordo con l'Agenzia delle Entrate definendo anticipatamente quanto pagherà di imposte nei successivi due anni - la possibilità di decidere se e quando pagare!

Tra l'altro, la consistente riduzione del gettito fiscale - quale effetto di una riforma che non prevede alcuna *“copertura”* - produrrà l'inevitabile (corrispondente) contrazione delle uscite e, quindi, la contrazione del welfare; con conseguente riduzione delle spese relative al finanziamento di sanità, istruzione, sicurezza e servizi!



Una situazione, in definitiva, in cui il combinato disposto dei provvedimenti previsti produrrà l'effetto di: penalizzare chi già dispone di minori risorse, privilegiare i ricchi e, mentre si criminalizzano tutti i percettori di RdC - i cui illeciti, secondo la GdF, sono stati pari a 288 mln - premiare coloro che, attraverso l'evasione fiscale e contributiva, hanno già sottratto alle casse dello Stato la ragguardevole cifra di quasi 99 mld di euro!

In questo contesto, continuare a sostenere l'opportunità di confrontarsi con un governo *“conservatore”*, piuttosto che attrezzarsi per sconfiggere il nemico fascio/leghista, credo rappresenti un'ineludibile esigenza sociale!

NOTE

- Fonte: *“Dalle camicie nere allo stravolgimento della Costituzione”*; pubblicato in data 20 marzo 2023, dal sito *“Volerelaluna”*.
- Decreto legge 4 maggio 2023, convertito in legge 3 luglio 2023, nr. 85.
- Si tratta di una metodologia che aiuta a identificare le migliori pratiche gestionali e ad osservare la propria azienda in comparazione ai concorrenti.

Renato Fioretti

Esperto
Diritti del Lavoro
Collaboratore
redazionale
di Lavoro e Salute



Autonomia Differenziata *il 7 ottobre fermiamola*

L'Autonomia differenziata va fermata perchè attacca i contratti nazionali, liquida definitivamente la Sanità e la Scuola della Repubblica!

Difendiamo il nostro futuro, quello delle giovani generazioni

Mobilitiamoci uniti contro questo rovinoso progetto!



di **Monica Grilli**

Cgil-flc

Comitato nazionale contro ogni Autonomia Differenziata

La battaglia contro l'Autonomia differenziata continua. Il Governo procede a piè sospinto verso la realizzazione di questo scellerato progetto di divisione del Paese con il DDI Calderoli e si moltiplicano le iniziative di mobilitazione per fermarlo.

A Torino, il 16 settembre, il Comitato No Ad Torino ha organizzato la terza manifestazione cittadina contro l'Autonomia Differenziata con la partecipazione di sindacati e associazioni e **il 7 ottobre, a Roma, ci sarà la grande manifestazione nazionale della Cgil** contro la politica del Governo Meloni alla quale si prevede possano partecipare fino a centomila persone e che ha tra i temi di rivendicazione proprio la battaglia contro l'AD.

Ma costruire iniziative di mobilitazione è un compito arduo perchè, ancora oggi, moltissimi sanno poco o nulla sull'Autonomia differenziata e sulle sue gravissime conseguenze. La propaganda politica strizza l'occhio ai cittadini del Nord veicolando l'idea che con l'Ad le condizioni dei cittadini settentrionali migliorerebbero, mettendo una parte contro l'altra, ma tutto ciò è pura propaganda perchè le conseguenze dell'Autonomia differenziata determinerebbero delle ricadute peggiorative molto gravi su tutte e tutti, dal Nord al Sud del Paese.

L'Ad è un progetto di frantumazione del Paese, di divisione, che colpisce tutti perchè attacca i diritti e le conquiste che la classe operaia ha strappato con le lotte nei decenni passati.

Una delle difficoltà maggiori in questa battaglia è, e lo è stata fin dalle origini, la complessità del tema in oggetto. Questa complessità si riflette nel Paese poiché, nonostante negli ultimi mesi, grazie anche alle azioni di mobilitazione, presidi, seminari, assemblee nazionali e territoriali, questo tema abbia iniziato ad avere un certo spazio nell'opinione pubblica, resta il fatto che la maggior parte delle cittadine e dei cittadini, come la maggior parte di lavoratrici e lavoratori, siano all'oscuro di ciò che potrebbe accadere se il progetto andasse in porto.

NO AD
COMITATI PER IL RITIRO DI OGNI
AUTONOMIA DIFFERENZIATA
L'UNITÀ DELLA REPUBBLICA E
L'UGUAGLIANZA DEI DIRITTI

E' un tema che resta lontano da chi si confronta ogni giorno con le difficoltà di un salario o di una pensione che non bastano mai per far fronte a tutte le spese, da chi si confronta con un lavoro che non c'è o di chi un lavoro ce l'ha, ma che si trova in una condizione di lavoro povero, precario ed è sottoposto allo sfruttamento.

Invece, potrebbe essere molto semplice spiegare concretamente alla cittadina o al cittadino qualunque, così come alla lavoratrice e al lavoratore che le loro condizioni, già oggi difficilissime, non potrebbero che peggiorare con l'AD.

Tutto ciò appare quanto mai necessario, tanto più in un questo momento storico così difficile nel quale da una parte c'è una minoranza che vede aumentare i propri profitti a dismisura a discapito della restante parte che sprofonda sempre di più verso la povertà. L'aumento del divario tra ricchi e poveri, tra capitalisti e classe, l'aumento delle disuguaglianze non potrà che ampliarsi con l'Autonomia differenziata.

L'Autonomia differenziata permetterà di aumentare le privatizzazioni, attraverso la frammentazione e l'assoggettamento al potere politico locale.

I dati Istat restituiscono una fotografia impietosa della realtà: nel 2021, 5,6 milioni di individui e 1,9 milioni di famiglie sono risultati in una condizione di povertà assoluta, mentre 3 milioni di lavoratrici e di lavoratori sono poveri, pur lavorando; contemporaneamente le aziende italiane hanno realizzato i profitti più alti degli ultimi tredici anni, così come le banche, chiudendo i bilanci del 2022 con percentuali record di ricavi per gli azionisti.

In questa situazione, dove la crisi morde da una parte sola, pensiamo che sia necessario e doveroso poter raccontare fino in fondo alla popolazione a quali pericoli concreti si troverebbe confrontata con la regionalizzazione dei diritti.

L'intento di questo scritto va proprio in quella direzione. Vogliamo provare a declinare ciò che succerebbe, con degli esempi concreti, su 3 delle 23 materie che con l'Autonomia differenziata potrebbero diventare di competenza legislativa esclusiva delle Regioni.

Autonomia Differenziata: il 7 ottobre fermiamola

CONTINUA DA PAG. 13

Lavoro, tutela e sicurezza sul lavoro

L'AD rimette in causa i contratti collettivi nazionali che rappresentano lo strumento di difesa dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. Nonostante gli attacchi subiti, pensiamo al Jobs Act, nonostante i contratti pirata ..., i contratti nazionali restano in piedi e oggi garantiscono le medesime condizioni per ogni lavoratore, su tutto il territorio nazionale. **Il contratto collettivo nazionale garantisce condizioni uguali a parità di inquadramento.** Grazie ai contratti collettivi nazionali, nel rapporto di lavoro, i due attori, il datore di lavoro e il lavoratore, hanno rapporti di forza bilanciati. Il datore di lavoro è il soggetto "forte" e se non ci fosse la tutela del CCNL avrebbe il pieno potere decisionale sull'inquadramento, sulla retribuzione, sulle ferie ... Per il lavoratore, se non ci fosse il CCNL, sarebbe molto difficile far valere i propri diritti a fronte di un datore di lavoro che ha un potere discrezionale e che può agire il ricatto del licenziamento.

Ma nel momento in cui i contratti collettivi nazionali perdessero di importanza, a fronte di quelli regionali, **si determinerebbe una frammentazione che non farebbe che aumentare il potere del datore di lavoro a discapito del lavoratore**, determinando, in questo modo, un'ulteriore possibilità di sfruttamento di lavoratrici e lavoratori.

I lavoratori sarebbero, ancor più di ciò che accade oggi, ricattabili. Potrebbe determinarsi una concorrenza tra Regioni e all'interno degli stessi territori. Pensiamo alla questione salariale. Le aziende potrebbero decidere di delocalizzare in una regione dove il costo del lavoro è minore, mettendo lavoratori di diversi territori, gli uni contro gli altri.

Pensiamo alla tutela e alla sicurezza e facciamo luce alla luce dell'ecatombe dei morti sul lavoro: dall'inizio del 2023 sono già 559 i lavoratori che hanno perso la vita lavorando e il Piemonte è la regione nella quale il numero dei decessi è il più alto. L'ultimo tragico evento è la morte di cinque lavoratori a Brandizzo, falciati da un treno in corsa mentre svolgevano il loro lavoro di manutentori.

L'Autonomia differenziata peggiorerà ulteriormente le condizioni di tutela e di sicurezza sui luoghi di lavoro perchè permetterà alle Regioni di legiferare in modo autonomo e il livello di rispetto delle normative sulla sicurezza potrebbe essere diverso da un territorio all'altro, determinando una situazione di ulteriore pericolosità per il lavoratore. **La salute e la sicurezza sul lavoro non possono essere a geometria variabile.**

Da ultimo, ma non in ordine di importanza, l'Ad indebolirà le lotte dei lavoratori che saranno ancor più frammentate e non potranno, con questo progetto, avere carattere nazionale a partire dal fatto che le condizioni potrebbero essere diverse. E così quella frammentazione regionale, quella frammentazione tra i territori, farà sì che l'unione tra lavoratori possa essere messa sotto attacco.

Il principio del dividi et impera è il cuore del progetto dell'Autonomia differenziata. Ecco la conseguenza più tremenda che il progetto di Autonomia differenziata: dividere i lavoratori tra territori, abbattere la loro unità come classe.

Sanità

Abbiamo già visto il disastro provocato dalla regionalizzazione della Sanità. Sono passati più di vent'anni, durante i quali il sistema ha subito tagli mai visti. *Nel decennio 2010-2019 tra tagli e definanziamenti al SSN sono stati sottratti circa € 37 miliardi (Report Gimbe 2019).* Il conto di questi tagli è arrivato con la pandemia, quando in regioni come la Lombardia, che avevano nel frattempo privatizzato tutto ciò che era possibile, il sistema sanitario non ha retto e l'impetosa conta dei morti è racchiusa nelle immagini delle bare che sfilano sui camion dell'esercito per le vie di Bergamo. L'Ad permetterà la liquidazione definitiva del Sistema Sanitario Nazionale, perchè se è pur



vero che molto è stato distrutto in Sanità in questi ultimi anni, il sistema esiste ancora e va difeso.

Esistono ancora gli ospedali, il Pronto Soccorso, seppur con tutte le difficoltà che i tagli hanno prodotto, ma sono ancora in piedi. Oggi un malato, un ferito, possono accedere alle cure del Pronto Soccorso. Gli ospedali praticano ancora interventi chirurgici altamente specializzati grazie ai quali vengono salate vite umane.

L'Autonomia differenziata, invece, propone una strada pericolosamente indirizzata verso ulteriori tagli e privatizzazioni. Propone un modello di **sanità all'americana** basata sulla stipula dei prodotti assicurativi per avere accesso alle cure. Il salto è paradigmatico: dalla salute come diritto universale, sancito dalla Costituzione, ad una merce che si compra come qualunque prodotto del mercato e che aumenterà a dismisura i profitti delle banche e delle assicurazioni. Il salto successivo sarà che **chi potrà permetterselo potrà curarsi, mentre chi non avrà i mezzi sarà abbandonato a se stesso**, come se la povertà fosse una colpa e non il frutto di uno sfruttamento sistematico degli strati più deboli della società ad opera del Capitale. L'Ad, inoltre, determinerebbe la regionalizzazione del sistema di formazione del personale sanitario. In questo modo la formazione dei medici, del personale infermieristico, del personale ausiliario potrebbe essere

CONTINUA A PAG. 15

Autonomia Differenziata: il 7 ottobre fermiamola

CONTINUA DAPAG. 14

diversificata a seconda del territorio e sarà fortemente condizionata dal potere politico locale.

Un decentramento davvero pericoloso perchè i centri di pressione, i gruppi di potere, avrebbero mano sicuramente più libera per fare i loro interessi.

Scuola

L'Ad prevede l'istituzione di 21 sistemi di istruzione, portando **un attacco alla Scuola della Repubblica che tiene insieme l'identità culturale di un intero Paese.**

Certo, anche il sistema scolastico è in sofferenza, grazie alle controriforme degli ultimi 30 anni, ma ciò di cui ha bisogno non sono di certo la frammentazione e la differenziazione. La Scuola ha la necessità di restare un sistema coeso per garantire l'esigibilità dell'art 3 della Costituzione a tutte le cittadine e a tutti i cittadini.

Art. 3.

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

La Scuola ha altre necessità. Ha necessità di risorse per il personale, per i salari, per la manutenzione ordinaria e straordinaria delle strutture.

Anche per ciò che concerne la Scuola abbiamo già degli esempi concreti di ciò che accadrebbe al sistema scolastico con l'Autonomia differenziata.

Nelle Province autonome di Trento e Bolzano, il sistema è stato provincializzato nel 1996 da un governo locale di centro-sinistra e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Una delle prime misure prese è stato l'aumento degli stipendi dei **dirigenti scolastici** di circa 1000 euro mensili, i quali, si sono trovati, poiché gli stessi vengono nominati direttamente dalle giunte provinciali e regionali, che sono le stesse che li valutano, sotto il controllo del politico di turno.

Per quanto riguarda il **personale ATA**, è stato esternalizzato all'indomani della provincializzazione del sistema.

I docenti, invece, hanno visto i loro stipendi aumentare, ma in modo fittizio perchè sono aumentate anche le ore e i carichi di lavoro. Per dare un'idea in termini di cifre, gli stipendi dei docenti sono aumentati di circa 300 euro lordi, di cui una parte non fa parte

del computo ai fini pensionistici, a fronte di un aumento di più di 100 ore di lavoro mensili. Guardando ai fatti, si tratta di una prestazione di lavoro aggiuntiva con una paga da fame!

L'aggiornamento è gestito dall'ente provinciale che indica le materie sulle quali il personale farà la formazione, mettendolo, così, nelle mani del potere politico locale.

Allo stesso modo i **programmi di studio** vengono definiti direttamente dalle Province e così può accadere che, ad esempio, la Storia insegnata sia solo quella locale, determinando una liquidazione della cultura universale a favore dei localismi territoriali.

Tutto ciò, evidentemente **attacca e rimette in causa la libertà di insegnamento, il cuore pulsante del diritto all'istruzione.**

Un secondo esempio che può aiutare a mettere in luce i disastri che l'AD porterebbe con sé può essere fatto prendendo in considerazione la formazione professionale che è di competenza regionale e che con la revisione del Titolo V della Costituzione è diventata materia di potestà legislativa esclusiva delle Regioni. Il sistema è frammentato in 20 sistemi formativi, con diversificazioni nette tra un territorio e l'altro inaccettabili. Le condizioni del personale che vi lavora sono caratterizzate da basse retribuzioni e

un alto indice di precarietà lavorativa. Infine occorre ricordare che i lavoratori e le lavoratrici del sistema di FP sono senza contratto da più di dieci anni, in quanto l'ultimo è stato firmato nel 2013.

Questi esempi delineano **uno scenario pericoloso di deriva localistica del sistema scolastico che si verrebbe a prefigurare se il progetto dell'Autonomia differenziata diventasse realtà.**

Preservare la scuola, difenderla dall'Ad, significa difendere, da una parte, i diritti di chi lavora nella scuola e dall'altra significa difendere il futuro delle giovani generazioni dall'abisso di ulteriore precarietà e di un'ignoranza che non potrà che essere funzionale ad un sistema di sfruttamento tremenda.

Questi sono soltanto alcuni esempi dei disastri che l'Autonomia differenziata porterebbe con sé, ma sono esempi emblematici dell'**attacco che è in corso ai diritti fondamentali e universali che sono propri di una democrazia compiuta e sana: il diritto al lavoro, alla salute e all'istruzione.**

L'Autonomia differenziata rimette in causa proprio il carattere universalistico di questi diritti ed è per questo che va fermata.

Occorre continuare con le mobilitazioni, a partire dalla manifestazione cittadina del **16 settembre a Torino** e da **quella nazionale della Cgil a Roma, il 7 ottobre** e continuare ad **informare la popolazione sui pericoli** che questo progetto porta con sé.

Monica Grilli



SALARIO MINIMO LEGALE

10€ è il
minimo!

**FIRMA PER UN SALARIO MINIMO
DI 10€ L'ORA!**



I materiali e i banchetti dove firmare su
10ilminimo.github.io

Appunti sul salario minimo legale

di Dino Greco

La necessità di imporre, con la forza della legge, un salario minimo orario e, a fortiori, mensile, si rende improrogabile di fronte al dilagare di forme di lavoro precario che in Italia hanno assunto, in molti casi e sotto ogni aspetto, il profilo del rapporto servile e le fattezze ineccepibili di uno sfruttamento che senza alcuna esagerazione può definirsi “schiavile”.

La mancata introduzione di una norma legislativa capace di estendere, con efficacia generale (“erga omnes”), i risultati economici dei contratti collettivi di lavoro stipulati dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative ha contribuito ad aprire una voragine in un mercato del lavoro da “far west”, un esteso territorio caratterizzato da leggi proprie e spietate, un discount delle braccia dove il lavoro si acquista a prezzo politico, dove è lecito contrarre e applicare “contratti pirata” che portano la firma di sigle sindacali e datoriali semiconosciute.

I dati Cnel certificano che sono centinaia questi contratti collettivi, tanto farlocchi quanto perfettamente operanti, che danno luogo ad una rincorsa al ribasso nei trattamenti economici e normativi del lavoro, un vero e proprio dumping di manodopera a cui nessun governo, sino ad ora, ha posto (ha voluto porre) rimedio. Sicché è rimasto sostanzialmente lettera morta il fondamentale primo comma dell’articolo 36 della

Costituzione, quello in cui si legge che “il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla propria famiglia un’esistenza libera e dignitosa”. Quale sia il livello retributivo che consenta di raggiungere, in applicazione della Legge fondamentale dello Stato, la prescrizione anzidetta non è ancora dato di sapere.

Tutto è affidato ai rapporti di forza fra le parti dove, non di rado, a fronteggiarsi sono il singolo lavoratore o la singola lavoratrice da una parte, e il singolo padrone dall’altra, plastica rappresentazione di una perfetta asimmetria sociale; oppure dove il confronto si svolge fra gruppi di lavoratori, fra loro slegati, e agenzie che forniscono servizi di vario genere e che operano nei confronti dei propri dipendenti con l’eleganza (e la voracità) di “libere volpi in libero pollaio”.

Serve dunque definire un livello retributivo minimo, al di sotto del quale nessuno possa lavorare senza che gli sia inferta una violenza esistenziale ed una lesione della dignità personale.

Le ragioni per le quali padroni e destra politica si oppongono a questa misura sono talmente evidenti che non merita indugiarsi troppo. Altrettanto inutile è

CONTINUA A PAG. 17



Appunti sul salario minimo legale

CONTINUA DA PAG. 16

soffermarsi su proposte di salario minimo talmente basse da essere ascrivibili alla volontà dei proponenti di legittimare per legge forme di sottosalaro al di sotto del limite di sopravvivenza.

Proviamo allora ad occuparci di chi ha fatto proposte almeno degne di essere considerate, ed esaminiamole nella loro materialità, il solo criterio che può dare conto della loro efficacia o dei loro limiti, partendo dalla pdl sottoscritta da Pd, M5S, SI, Azione, Europa verde e +Europa.

Il testo colloca la soglia a 9 euro lordi orari, da applicarsi a tutte le tipologie di lavoro, anche alle collaborazioni.

In Italia ci sono 4.578.535 lavoratori e lavoratrici che guadagnano meno di 9 euro lordi l'ora. In questa fascia rientrano più del 90% dei lavoratori domestici, il 35,1% di chi lavora in agricoltura e il 26,2% dei dipendenti delle imprese private. E, in particolare, il 38% delle persone

con meno di 35 anni e il 26% delle lavoratrici.

La novità rispetto allo stato legislativo attuale sarebbe dunque l'istituzione di un salario minimo di garanzia negli ambiti di attività che risultassero non coperti dai contratti nazionali.

La proposta di salario minimo si estenderebbe anche all'ampio settore del mondo del lavoro italiano composto dai cosiddetti "parasubordinati" e anche dagli stessi autonomi o che tali risultano nelle statistiche solo in ragione della mascheratura formale di un rapporto in realtà del tutto subordinato, quale, per esempio, quello dei rider o di chi ha un contratto di co.co.co.

Pd, M5s, SI, Azione, Europa verde e +Europa sostengono di utilizzare come riferimento il salario minimo previsto dai contratti sottoscritti dalle maggiori organizzazioni sindacali e ritengono che la loro proposta rappresenti dunque anche un "rafforzamento" della stessa contrattazione.

Ma a cosa corrisponde, in moneta sonante, la proposta delle opposizioni parlamentari? Vediamo più precisamente: 9 euro lordi l'ora (pari a 1547 euro mensili) significano, al netto delle ritenute fiscali e



CONTINUA A PAG. 18

Appunti sul salario minimo legale

CONTINUA DAPAG. 17

previdenziali, 6 euro netti l'ora e quindi 1037 euro mensili.

Un passo in avanti rispetto a chi ignora totalmente il problema? Certamente sì, e qualche merito credo vada ascritto alla nostra solitaria campagna, di cui poi dirò. C'è ovviamente da discutere se questi livelli di retribuzione minima consentano di vivere un'esistenza libera e dignitosa.

Ma vi è un altro problema, non meno rilevante, con cui fare i conti.

Bisogna infatti sapere che esistono non pochi contratti collettivi, sottoscritti dalle confederazioni Cgil, Cisl e Uil, che prevedono, per quanti/e sono collocati/e nei livelli più bassi dell'inquadramento professionale, livelli retributivi persino più bassi dei 9 euro lordi previsti da questa proposta.

C'è al riguardo un esempio di questi giorni, quello del Ccnl dei Servizi fiduciari, scaduto nel 2016 e rinnovato solo nel maggio 2023.

Trascuro, per decenza (e perché l'argomento porterebbe altrove), la circostanza che dopo 7 anni di carenza contrattuale è stato concordato un aumento mensile di 140 euro spalmato in 6 rate, l'ultima delle quali a metà 2026! Mi soffermo solo sul fatto che in due diverse occasioni, su istanza di alcune lavoratrici del settore, la sezione lavoro della Corte d'Appello di Milano, nel 2022, ha stabilito che "ove la retribuzione prevista nel contratto di lavoro, individuale o collettivo, risulti inferiore ad una soglia minima, la clausola contrattuale è nulla". Il tribunale ha cioè stabilito che un Ccnl, come quello Servizi fiduciari, sebbene "sottoscritto da organizzazioni sindacali e datoriali di cui non è in contestazione la rappresentatività nel settore, non è di per sé sufficiente



a far ritenere la misura di detta retribuzione, sic et simpliciter, conforme all'art. 36 della Costituzione".

L'autorità giudiziaria si è cioè spinta sino a dichiarare la nullità della clausola contrattuale del Ccnl "ove, sulla base di uno scrutinio improntato a particolare proporzionalità alla qualità e quantità del lavoro prestato, e/o insufficiente ad assicurare una esistenza libera e dignitosa alla lavoratrice".

Insomma – scrivono i giudici della Corte d'Appello – un Ccnl firmato dai sindacati confederali non è garanzia di un salario dignitoso e, nel caso in specie, non lo è un contratto che prevede una paga di 5 euro all'ora.

Ora, vale anche per noi, naturalmente, il criterio più sopra utilizzato per la proposta delle opposizioni parlamentari.

Dieci euro lordi equivalgono ad un salario orario netto di 6,7 euro. Su base mensile, si tratta di 1730 euro lordi, che al netto delle ritenute fiscali e contributive danno una cifra di 1160 euro. In questo caso il numero dei contratti collettivi nazionali che portano la firma di Cgil, Cisl e Uil e prevedono emolumenti inferiori per lavoratrici e lavoratori collocati nel livello più basso dell'inquadramento professionale crescerebbe ancora.

Questo spiega la contrarietà che alberga nel sindacato e nella stessa Cgil (ma non nella sua minoranza) alla misura da noi proposta, poiché essa, pur in queste non straordinarie proporzioni, metterebbe in crisi l'intero inquadramento professionale e la relativa scala retributiva a partire dai livelli più bassi esigendone una generale rimodulazione verso l'alto.

Chi nel sindacato si oppone all'introduzione di un salario minimo legale lo fa perché teme entri in crisi la propria autorità salariale e perché diverrebbe manifesto il dato da tutti e tutte conosciuto e cioè che le retribuzioni in Italia sono le più basse d'Europa.



CONTINUA A PAG. 19



Appunti sul salario minimo legale

CONTINUA DA PAG 18

Si tenga presente che in tutti i paesi europei Osee dal 1990 ad oggi il salario medio annuale è aumentato. In alcuni casi in maniera molto evidente. Non in Italia, l'unico paese europeo in cui i salari sono diminuiti, precisamente del 12 per cento nello stesso arco di tempo, come conferma il Global Wage Report 2022-2023 appena presentato dall'Ilo, l'Organizzazione Internazionale del lavoro.

Introdurre la misura del salario orario minimo ad un accettabile livello (i 10 euro, appunto) significherebbe dunque anche spingere il sindacato a rivedere le proprie politiche salariali e ad abbandonare l'impianto culturale concertativo che le ha completamente incistate dentro le compatibilità dettate dal sistema d'impresa, vero dominus delle relazioni sindacali nel nostro paese.

C'è infine un ultimo aspetto, non meno cruciale dei precedenti, che merita un'attenta valutazione.

La pdl delle opposizioni parlamentari prevede l'istituzione di una commissione tripartita, composta da una parte da rappresentanti dello Stato (uno del ministero del Lavoro, uno per l'Inps, uno per l'Istat e uno per l'Ispettorato nazionale del lavoro), dall'altro le parti sociali comparativamente più rappresentative (datori di lavoro e sindacati in egual misura) che avrebbe come compito principale quello di monitorare

la situazione ma, soprattutto, di aggiornare periodicamente il trattamento economico minimo orario.

La proposta si presta a due critiche di fondo. In primo luogo non si vede come un dispositivo di legge possa obbligare le parti a negoziare "periodicamente" l'adeguamento di un salario minimo fissato per via legislativa. Non è mai successo e non succederebbe domani. Non serve Nostradamus per comprendere che Confindustria innalzerebbe le barricate e ben difficilmente si verrebbe a capo della questione. In secondo luogo, se il salario minimo viene introdotto attraverso una legge dello Stato, dev'essere lo Stato medesimo a garantire, attraverso l'istituzione di un meccanismo di rivalutazione certo ed automatico, la congruità e l'equivalenza nel tempo della retribuzione minima, sottraendola alle incertezze e volubilità della negoziazione. Dunque la soluzione non può che stare in un meccanismo di indicizzazione legato alla dinamica di prezzi al consumo, una riedizione, aggiornata e corretta, della vecchia scala mobile.

Qualcuno se ne ricorda ancora?

Dino Greco

Già segretario della Camera del Lavoro di Brescia



La commedia sui LEA e sui LEP

LEA E LEP IN CAMPO SANITARIO E SOCIALE

di **Loretta Mussi**

PREMESSA

LEA, **Livelli essenziali di assistenza** (Sanità) e LEP, **Livelli essenziali di prestazione** (sociale), sono argomento di discussione in sanità e nel sociale da quando è stata fatta la L. 833/78 ed hanno continuato ad esserlo nelle controriforme successive.

Entrambi i Lep sono di difficile realizzazione sia per i costi che per la scarsa volontà politica che hanno dimostrato tutti i governi. I **Lea**, **almeno**, sono stati in qualche modo individuati anche se la loro realizzazione è parziale e poco utile.

Invece i Lep, in 23 anni, non sono stati individuati e tanto meno realizzati. Per ragioni economiche e in certo qual modo metafisiche, dato che nell'erogazione dei servizi sociali non si possono stabilire a priori livelli standard e livelli di fabbisogno standard poiché sono talmente numerose le variabili che incidono e intercorrono che risulta impossibile tenerne conto in una valutazione quantitativa standard. E, infatti, la storia dei Lea e dei Lep, dimostra che i tentativi di definire i livelli standard sono finora falliti.

LEA, LIVELLI ESSENZIALI DI ASSISTENZA IN CAMPO SANITARIO

I **LEA**, Livelli essenziali di assistenza, rappresentano il complesso delle attività, dei servizi e delle prestazioni di carattere assistenziale, preventivo, diagnostico, terapeutico, e riabilitativo che vengono erogate direttamente dal Servizio Sanitario Nazionale e dai Servizi sanitari regionali.

Si suddividono in tre macroaree: *Assistenza sanitaria collettiva in ambienti di vita e di lavoro*, *Assistenza distrettuale, comprendente le attività e i servizi sanitari e sociosanitari diffusi sul territorio*, *Assistenza ospedaliera, comprensiva dell'assistenza in pronto soccorso*, che a loro volta comprendono altri raggruppamenti di materie e funzioni.

Furono individuati all'indomani del trasferimento alle Regioni delle competenze sanitarie con la Legge costituzionale n. 3/2001 di modifica del Titolo V della costituzione.

Abbiamo detto che di Lea già si parla nella Legge 833/78, e nelle successive controriforme - il D.



lgs. n. 502/1992 (Ministro Ferruccio De Lorenzo) - dove si dice che i Lea vanno individuati contestualmente all'individuazione delle risorse finanziarie destinate al Servizio sanitario nazionale nel rispetto delle compatibilità finanziarie definite per l'intero sistema. (1992, anno di Maastricht, inizio del liberismo spinto) - e il D.lgs. 229/1999) della Ministra Bindi -, che attribuisce al SSN il compito di assicurare "i livelli essenziali ed uniformi di assistenza definiti dal Piano Sanitario Nazionale nel rispetto della dignità della persona, del bisogno di salute, dell'equità nell'accesso all'assistenza, della qualità delle cure e della loro appropriatezza riguardo alle specifiche esigenze, nonché dell'economicità nell'impiego delle risorse"

I Lea vengono chiamati "essenziali" ma in realtà si trattava di livelli minimi che non coprono i fabbisogni di salute e che non hanno mai avuto una diffusione uniforme sul territorio nazionale, tanto che le differenze tra Nord e Sud si sono approfondite. Un secondo pacchetto, Il DPCM 12 gennaio 2017, fu approvato 16 anni dopo.

I Lea, stante le autonomie concesse alle regioni, avevano lo scopo di garantire l'uguaglianza delle prestazioni in un sistema di governo decentrato. Ma, trattandosi di livelli essenziali, cioè minimi, ed essendo finanziati come tali, non potevano dare garanzia di universalità, equità e uniformità su tutto il territorio nazionale.

Vari problemi hanno condizionato la applicazione dei Lea. Le pressioni delle diverse regioni, delle professioni e dei vari gruppi sociali; l'applicazione molto diversificata dei ticket nelle regioni, le diverse condizioni di accesso a farmaci o prestazioni specialistiche sul territorio nazionale. Tutto ciò ha inciso sull'uniformità dell'applicazione dei Lea e ha anche reso possibile l'inequità.

Ma ciò che ha inciso di più sulla uniformità, è stata la mancanza di risorse umane e finanziarie. Vi è stato inoltre un ritardo di anni nella pubblicazione di alcuni nomenclatori tariffari che si è risolto solo quest'anno, per cui i nuovi Lea si stanno applicando con sei anni di ritardo e più (il tariffario per la specialistica ambulatoriale partirà a gennaio 2024, mentre quello per l'assistenza protesica partirà nell'aprile 2024).

L'applicazione dei Lea da parte delle Regioni e



LEA E LEP IN CAMPO SANITARIO E SOCIALE

CONTINUA DA PAG. 20

Provincia è monitorata costantemente. Le regioni che non applicano regolarmente i Lea si trovano sia al Nord che al Sud con performance, in alcuni casi, minimali, soprattutto al sud. Ma quello che emerge, se messo a confronto con i dati statistici comunemente usati, è che i Lea non possono rappresentare una garanzia di buon funzionamento del SSN e del suo universalismo, tale è la distanza tra gli esiti del monitoraggio dei Lea e le risultanze statistiche e di realtà.

LIVELLI ESSENZIALI DELLE PRESTAZIONI (LEP)

Con la riforma del Titolo V della Costituzione, nel 2000, i LEP entrano in Costituzione. Quelli presi in considerazione sono: istruzione, servizi sociali, trasporto pubblico locale, asili nido, polizia locale, rifiuti.

L'art.117 attribuisce allo Stato la competenza legislativa esclusiva in materia di “*determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale*”, mentre spetta alle Regioni determinare ogni ulteriore intervento nel settore sociale. Abbiamo visto che la **titolarità dello Stato, cioè del Parlamento non è stata rispettata** dal Governo che ha invece istituito una Cabina di regia affiancata da un CLEP (Comitato per i livelli essenziali delle prestazioni), **esautorando e tagliando fuori completamente il Parlamento** cui la Costituzione affidava l'individuazione dei Lep, come sottolineato anche da alcuni membri del CLEP stesso.

I Lep, secondo gli estensori della norma costituzionale, dovevano garantire l'effettiva tutela dei diritti sociali, impedire che l'ampliamento dei poteri locali si traducesse in forti disuguaglianze territoriali, realizzare un equilibrio tra le esigenze della regionalizzazione e quelle dell'uniformità territoriale, tutelare l'unità economica e la coesione sociale della Repubblica, rimuovere gli squilibri economici e sociali. Nessuno di questi propositi è stato perseguito.

I motivi sono tecnici ma soprattutto politici. Già in Sanità dove l'elenco delle materie/funzioni è chiaro, **i Lea hanno funzionato poco e male.** Ma qui abbiamo a che fare con l'area vasta e differenziata del bisogno sociale, con numerose variabili che dipendono da molti fattori e che rendono difficile stabilire a priori livelli di fabbisogno standard per i Lep, in più bisogna estrapolare dai Ministeri centinaia



di materie e funzioni, e anche questo comporta un lavoro molto lungo.

Anche i Lep sono stati pensati come livelli minimi, cioè insufficienti.

Se il legislatore avesse voluto che i Lep fossero realmente rispondenti ai bisogni avrebbe usato un altro termine, come “**adeguato**”, che, come

tale, richiede un corrispondente adeguato finanziamento, ma è **lo stesso ministro** che ha scritto che i Lep saranno determinati **ad invarianza di spesa.**

Questo significa che solo alcune regioni avranno la possibilità di finanziare adeguatamente i Lep, cioè le tre che hanno chiesto per prime l'AD e che hanno bilanci e disponibilità erariali sufficienti: la maggioranza delle regioni, tutte quelle del sud, non sarà in grado di farlo. Quindi anche i Lep non saranno uniformi su tutto il territorio nazionale.

Questo è uno dei punti su cui si sono concentrati alcuni componenti della Cabina di regia, così come importanti istituti ed organismi italiani che mettono in dubbio la sostenibilità dei LEP. (Commissione europea, Servizio Bilancio del Senato, Ufficio parlamentare di bilancio, Confindustria, Banca d'Italia, ANCI, UPI). Si tratta di soggetti che si riconoscono nella prospettiva dell'AD, ma segnalandone vizi ed errori.

In particolare alcuni componenti del CLEP hanno detto che, *prima di attribuire nuovi compiti, funzioni e corrispondenti risorse finanziarie ad alcune Regioni, è necessaria la determinazione di tutti i LEP attinenti all'esercizio di diritti civili e sociali e la definizione del loro finanziamento, secondo i principi e le procedure dell'art. 119 della Costituzione. E siccome le risorse disponibili sono condizionate dai vincoli di bilancio (art. 81 della Costituzione), è evidente che la determinazione dei LEP richiederà una valutazione complessiva dei LEP che il Paese è effettivamente in grado di finanziare, e non materia per materia, perché ci si troverebbe alla fine nella condizione di non potere finanziare i LEP necessari ad assicurare l'esercizio dei diritti civili e sociali nelle materie lasciate per ultime.*

Valutazione che spetta al Parlamento come risulta evidente non solo per il dettato dell'art. 117.2 (competenza legislativa esclusiva), ma anche perché spettano al Parlamento le scelte fondamentali sull'allocazione delle risorse pubbliche. D'altronde, proseguono i membri del CLEP, non è mai stato fatto un lavoro di comparazione complessiva dei LEP con le risorse finanziarie, per definire i livelli essenziali effettivamente assicurabili a tutti, senza discriminare nessuno o creare insostenibili oneri per la finanza pubblica.

Sempre l'UPB, ma anche Confindustria, segnalano

CONTINUA A PAG. 22

LEA E LEP IN CAMPO SANITARIO E SOCIALE

CONTINUA DA PAG. 21

che la frammentazione delle normative e la diversificazione delle politiche regionali potrebbe avere effetti distorsivi su localizzazione e scelta degli investimenti delle imprese – aggravando gli esistenti divari territoriali o creandone di nuovi – con aumento dei costi per quelle che operano su scala multi-regionale. Ci potrebbero inoltre essere problemi di concorrenzialità e competitività.

L'altro aspetto che inficia il percorso dei Lep è il mancato riconoscimento di un processo partecipato e condiviso, per cui sono tagliati fuori completamente il sentire e i bisogni della collettività. Per evitare che le scelte siano viste come frutto di discrezionalità politica è necessario che non siano calate dall'esterno sulla comunità ma siano il frutto di un processo di confronto e condivisione all'interno della collettività. E' necessario cioè misurarsi con le motivazioni, la volontà, il sentire e le scelte delle persone interessate, favorendone la partecipazione. Quindi, i Lep dovrebbero essere individuati attraverso analisi rigorose della situazione e con l'apporto di competenze professionali specializzate, ma coinvolgendo le persone e il loro sapere. In questo modo, attraverso il confronto piuttosto che seguendo criteri di standardizzazione, si garantirebbe l'appropriatezza dei Lep.

Di concerto con l'individuazione dei LEP doveva funzionare la **perequazione fiscale**, secondo la **L. 42/09**, sul federalismo fiscale, attuativa dell'**Art.119 del Tit. V** riformato, per il quale "la legge dello Stato **istituisce un fondo perequativo, senza vincoli di destinazione**, per i territori con minore capacità fiscale per abitante", destinando risorse aggiuntive laddove necessario.

Attraverso la **perequazione fiscale**, le risorse dovevano essere suddivise tra comuni ricchi e poveri secondo principi di solidarietà: in realtà ci sono stati solo timidi tentativi abortiti di fronte alla resistenza e all'avarizia delle regioni più ricche che non volevano rinunciare ai crediti accumulati nel corso degli anni. In questo modo si sono cristallizzate le differenze preesistenti, non solo tra Nord e Sud del Paese, ma anche tra aree depresse ed aree più avanzate dello stesso Centro-Nord.

L'individuazione corretta e il finanziamento adeguato dei Lep, insieme alla creazione del **fondo perequativo (art. 119)**, avrebbero potuto portare ad un'equa distribuzione delle risorse per ridurre le disparità tra comuni



e distribuire, secondo criteri di equità, risorse ai territori più svantaggiati. **Per promuovere - si legge sempre nell'Art. 119 - lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali, per favorire l'effettivo esercizio delle loro funzioni, lo Stato**

destina risorse aggiuntive ed effettua interventi speciali in favore di determinati comuni, Province, Città metropolitane e Regioni. Per attuare la perequazione tra aree ricche e aree povere del paese ci vorrebbero, secondo Svimez, dai 90 ai 100 mld di Euro.

Fabbisogno Standard per supplire l'assenza sei Lep, disparità tra Regioni e tra Comuni

Poiché in oltre 20 anni i Lep non sono stati definiti, si è deciso di ricorrere al **fabbisogno standard di ogni comune, cioè alla spesa storica necessaria per lo svolgimento dei propri servizi**. Laddove le capacità fiscali non fossero state adeguate doveva intervenire il fondo di solidarietà comunale per colmare la differenza tra fabbisogno e capacità.

La determinazione dei fabbisogni standard è stata affidata alla SOSE, una società pubblica partecipata da MEF e Banca d'Italia, che ha usato **criteri e calcoli accessibili solo agli iniziati**, poco trasparenti, e, soprattutto, discutibili, avendo calcolato il fabbisogno standard dei Comuni **sulla spesa storica**: il che non poteva che dare un esito paradossale.

Cioè i Comuni che non spendono, per scarsità di risorse o perché del tutto privi di alcuni servizi, e che quindi avrebbero più bisogno di altri, in base alla spesa storica registrano fabbisogni standard inferiori, o addirittura nulli, rispetto ai comuni dove l'offerta di servizi è ampia e diffusa, ci sono livelli di spesa più alti e quindi maggiori fabbisogni standard.

Cioè i finanziamenti sono stati distribuiti in base alla regola "tanto hai speso, tanto ti sarà dato", generando il paradosso che chi meno ha, meno riceve, mentre chi più ha, più riceve. **Così è stato con tutti i governi senza che le opposizioni protestassero**. Anzi si è verificata un'acquiescenza bipartisan nel salvaguardare i livelli di finanziamento delle regioni ricche e nel lasciare al loro destino le regioni povere, tutte del Sud. Ma sono stati colpiti anche molti comuni minori del Nord.

Il risultato lo abbiamo nei seguenti dati:

- **I comuni ricevono o versano solo il 43% dei fabbisogni reali**, che è la differenza fra fabbisogni e capacità fiscali.
- **La perequazione delle risorse ad oggi copre solo il 22.5% della differenza tra fabbisogno e capacità fiscale dei comuni.**

CONTINUA A PAG. 23

LEA E LEP IN CAMPO SANITARIO E SOCIALE

CONTINUA DA PAG. 22

● **La capacità dei Comuni in totale ammonta a 8 miliardi.**

Ciò significa che funzioni fondamentali, come istruzione, servizi sociali, trasporto pubblico locale, asili nido, polizia locale, rifiuti, **cioè diritti costituzionali, per i 51 milioni di cittadini residenti nei 6700 comuni delle 15 regioni a statuto ordinario, in almeno il 50% dei comuni, non sono svolte o lo sono solo parzialmente.**

Su un tema di questo tipo, che tocca la vita quotidiana di tutti, cioè la distribuzione di oltre **30 miliardi** da cui dipende l'equilibrio e l'unità del Paese, **l'opinione pubblica non è stata informata. A tale risultato hanno concorso oltre al SOSE i parlamentari rappresentanti quasi esclusivamente il Centro - Nord, in un continuo gioco delle parti**, ben illustrato dal libro **0 al Sud** di Marco Esposito.

Sotto alcune **tabelle** che mettono in evidenza le differenze più eclatanti nella distribuzione delle risorse (anno 2018)

Fabbisogno standard, nei comuni di alcune regioni.

Euro pro capite in media

Toscana	Emilia Romagna	Campania	Puglia	Calabria
727	724	584	567	535

Asili Nido

Esemplare il caso degli asili nido. 55% sono i Comuni (2016), cui non avendo o avendo un'offerta bassissima di asili nido, è stato assegnato un fabbisogno zero

Fabbisogno pro capite 0-2 in €

Emilia R.	Lombardia	Campania	Calabria
1944	1054	238	60

Milano Città

1.680, solo 7% comuni fabbisogno è 0

Napoli Città

278, 70% " fabbisogno 0

Fabbisogno sociale

Risulta più basso proprio dove l'indice di deprivazione economica è maggiore. **Circa la metà è riconosciuto alle regioni più ricche.**

Euro pro capite

Emilia Romagna	Lombardia	Campania	Calabria
119	102	73	60

Nel libro citato si racconta delle riunioni della **Commissione parlamentare bicamerale per l'attuazione del federalismo fiscale** che ha basato i suoi lavori sui documenti prodotti da varie commissioni tecniche tra cui **SOSE (MEF)** e **INFEL (ANCI)**.

Gli uomini che si incontrano sono sempre gli stessi ora come componenti di una commissione, ora dell'altra, per lo più settentrionali, mentre i meridionali sono per lo più assenti e se ci sono, silenti. Cioè, per anni si è discusso e mantenuto **n piedi un equilibrio che finanziava la spesa sociale dei i Comuni sulla**

Insieme per la Costituzione
Ambiente Diritti Lavoro Salute Pace. Difendiamo la Costituzione che va attuata e non stravolta

Art. 32

SALUTE

Diritto fondamentale delle persone e delle comunità

base della spesa storica e non dei fabbisogni reali, senza che nulla filtrasse.

Ai Comuni si davano gli importi corrispondenti allo speso dell'anno precedente, aumentando in questo modo sempre di più le disuguaglianze, tra Nord e Sud, e tra i diversi territori anche in alcune regioni del

Nord. Non c'era verso (come dimostrano i verbali delle diverse commissioni) di adeguare la spesa storica al reale fabbisogno, la spesa storica non si doveva toccare! Gli zeri dovevano restare dove stavano, altrimenti si sarebbero dovute intaccare le entrate dei Comuni più ricchi. **E di 0 nel campo degli asili, ad es. nel 2019 se ne contavano 4.417.**

PRIMA DEI LEP VIENE L'ELIMINAZIONE DELLE DISUGUAGLIANZE

La situazione che abbiamo di fronte è grave. I Lep in oltre 20 anni non sono stati realizzati. (Openpolis, nei suoi studi). Le risorse sono andate ai comuni già capaci di attivare determinati servizi; mentre i territori che non li avevano non hanno ottenuto alcuna risorsa aggiuntiva per attivarli. Dappertutto ha funzionato la regola dell'asilo (se non c'è vuol dire che non ne hai bisogno), per cui "tanto hai speso, tanto ti sarà dato", col paradosso che chi aveva meno, meno riceveva, mentre chi aveva di più, ha continuato a ricevere di più. Considerata l'attuale precaria situazione economica e considerato che il finanziamento dei LEP è a spesa pubblica invariata, dobbiamo aspettarci un abbassamento dei livelli delle prestazioni che porterà ad un incremento della previdenza privata e del welfare aziendale, con ulteriore aumento delle disuguaglianze. Come sempre a farne le spese saranno soprattutto le popolazioni del Sud.

Ora è urgente trovare le risorse per sanare Il vero problema dell'Italia oggi: quello delle **enormi disuguaglianze**, che vanno sanate prima di affrontare qualsiasi discorso di Autonomia e prima che l'unità della Repubblica si rompa; più che salvaguardare i Lep, in questo momento, bisogna colmare le differenze territoriali. **Solo dopo si potrà ragionare sulle autonomie** ma non questa che stiamo combattendo, bensì quella di cui **all'Art.3** della Costituzione in cui le autonomie degli EELL si accompagnano alla **solidarietà politica, economia e sociale dell'Art.2.**

Loretta Mussi
Medico sanità pubblica
Tavolo NO AD



Puglia: sanità rimodulata nel privato

La crisi sanitaria nazionale caratterizzata da carenza di personale e di strategie di rinnovamento si fa sentire di più al Sud dove i ritardi strutturali non sono mai stati colmati e dove si registra ormai senza nessuna speranza di, quanto meno, rallentamento il fenomeno della migrazione sanitaria per curarsi in altre regioni. L'ultimo dato disponibile della regione Puglia fornito da Agenas e relativo al 2021 è di -87 milioni, in frenata rispetto agli altri anni "grazie" al COVID19. Perdite annuali di questo tipo, insieme ai vincoli imposti dal piano di rientro, chiaramente non permettono nessuno sviluppo e nessun recupero. I posti letto per 1000 abitanti sono più di 4 al nord e 3 in Puglia, la mobilità sanitaria pediatrica è del 10% dei ricoveri totali per quella età.

Una programmazione ospedaliera all'insegna dell'epidemiologia, cioè delle malattie realmente presenti sul territorio e quindi in base alle concrete necessità di cura. Una bella promessa tanto sbandierata quanto disattesa dalla Regione Puglia. Sicuramente a Brindisi. Dove il rapporto posti letto/popolazione è il più basso della Puglia e d'Italia: poco più del 2x1000. Eppure Brindisi è area ad alto rischio di crisi ambientale, Sito Nazionale per le Bonifiche (che non si fanno), l'ultimo rapporto registro tumori vi rileva un incremento di incidenza e mortalità per alcuni tumori per i quali non c'è neppure il reparto per curarli (è il caso della chirurgia toracica), l'ultimo rapporto SENTIERI dice che le malformazioni neonatali sono comunque oltre la media regionale (e chiude proprio l'Unità di Terapia intensiva Neonatale!)

Ma c'è di più o di peggio: la Regione Puglia rimodula il Piano Ospedaliero dal quale emerge che a Brindisi si danno 30 posti letto in più, alla BAT, provincia più piccola, 70, a Lecce che ha una popolazione doppia, 192 di cui 58 al privato, a Bari 272 di cui 76 al privato. Si tratta di allargamenti di specializzazioni di base mentre le alte specialità vengono date alle strutture private a Lecce e a Bari. C'è da dire anche che comunque molti reparti previsti sulla carta non sono mai stati aperti e altri si sono chiusi nel frattempo, come denunciano da anni sindacati e ordini professionali proprio a Brindisi. Il tutto sotto il naso dei Sindaci che dei Direttori Generali delle ASL fanno le valutazioni dell'operato ed dei bilanci. Evidentemente a loro va bene così salvo poi sbracciarsi nei momenti critici, come ora quando la gente protesta.

Questa è la politica programmatica della Regione Puglia, ingrossare l'ospedalità privata ai danni di quella pubblica per le specializzazioni più remunerative. Altro che epidemiologia, si dovrebbe dire "privatocrazia". A coronare il tutto una delibera di fine marzo scorso, la n. 412, con la quale la Giunta Regionale adotta dopo 23 anni, quasi come una nemesi, il « metodo Palese ». Stesso assessore, stessa delibera, diverso, almeno nominalmente, schieramento! Blocco di acquisti e di



assunzioni. Il motivo: 450 milioni di deficit creato dalla spesa per il reparto Covid19 in Fiera, di cui la trasmissione Report del 10.4.2023 su Rai3 narra gli inquietanti dettagli, e le assunzioni oltre il fabbisogno approvato da parte di alcune ASL sempre durante il COVID19.

A fronte di questa difficoltà, la comunicazione ufficiale si concentra su piccoli aspetti luminosi del tutto insufficienti a rischiarare il grigiore generale. È il caso dello screening neonatale che ha portato da 49 a 62 le malattie indagate alla nascita, o la concessione della costosissima cura della terribile Atrofia Muscolare Spinale. Malattie rarissime che costituiscono meno dell'1% della più vasta patologia umana che invece stenta a trovare risposte: si pensi che solo il 50% delle prestazioni radiologiche prescritte sono erogate dal SSR, il resto a pagamento oppure la gente vi rinuncia. Un altro topos della comunicazione istituzionale è il finanziamento della ricerca scientifica ma con modalità clientelari, cioè la politica non solo sceglie il tema di ricerca, e fin qui nulla di questo, ma anche chi deve svolgere la ricerca.

Il Consiglio Regionale della Puglia, infatti, l'11 luglio scorso ha approvato una legge dal titolo molto seducente "Colon al sicuro. Progetto di ricerca per la diagnosi precoce del tumore al colon attraverso l'esame del sangue". La legge regionale stanziava 396 mila euro per migliorare lo screening coloretale, estendendo le attività di diagnosi precoce con l'obiettivo di "proiettare il sistema sanitario pugliese con il progresso scientifico, tecnologico e normativo nelle scienze omiche".

Intendiamoci. Gli investimenti in ricerca e innovazione vanno sempre ricevuti con encomio, è dunque meritevole che il Consiglio Regionale pugliese abbia all'unanimità deciso di così destinare la dotazione finanziaria. Stupiscono tuttavia alcuni passaggi della legge, che suggeriscono come questa allocazione sia avvenuta non solo in mancanza di una procedura comparativa tra diverse proposte ma anche in assenza di una proposta progettuale. Man mano che si procede nella lettura dell'articolato si scopre per esempio che "il direttore del Centro di riferimento [...] predispono

Puglia: sanità rimodulata nel privato

CONTINUA DA PAG. 24

entro quaranta giorni dalla data di entrata in vigore, il Piano operativo di ricerca, contenente norme sugli aspetti organizzativi del progetto di ricerca, sulla quantità? e modalità? di arruolamento, sul pannello di geni interessati, sulle modalità? di esecuzione, sulle modalità? di attivazione delle procedure e ogni altro elemento in grado di meglio caratterizzare il progetto di ricerca”. Sembrerebbe quindi che il Consiglio Regionale abbia deliberato una spesa di quasi 400mila € per un progetto che non è ancora caratterizzato nei suoi particolari. Anche le modalità di monitoraggio e rendicontazione sono vaghe (“[il progetto] si conclude con una o più relazioni sull’attività compiuta”) e, non ultimo, gli stessi risultati del progetto, con “suggerimenti finalizzati all’uso clinico della metodica” caratterizzati come solo “eventuali”.

Se la carenza di dettagli non consente di fare molte altre valutazioni nel merito del progetto, le perplessità sulla Legge “Colon al sicuro”

risiedono principalmente in due aspetti che la vicenda mette in evidenza agli occhi di chi si occupa di ricerca scientifica: la modalità di accesso ai finanziamenti per la ricerca e l’indipendenza di quest’ultima anche dalla politica.

L’assenza di una procedura comparativa tra progetti concorrenti e di una commissione di esperti indipendente per la valutazione del progetto di ricerca è davvero singolare soprattutto in questa Legge, “Colon al sicuro”, per non menzionare l’assenza del progetto medesimo. Non crediamo che il valore scientifico del progetto in questione, come di qualsiasi altro progetto scientifico, potrebbe essere riconosciuto da un consesso politico per quanto autorevole come un Consiglio Regionale.

Il finanziamento della ricerca, in società in cui le risorse diventano sempre più scarse e la competizione per queste più accesa, pone da sempre una questione di allocazione efficiente, specie quando si tratta di fondi pubblici. Da un lato, si vogliono scegliere quei progetti di ricerca che rispondono alle domande più impellenti della società; dall’altro è necessario preservare l’indipendenza dei ricercatori. Il ricorso a commissioni di esperti si basa su un principio abbastanza condiviso: sebbene la conoscenza prodotta sia di beneficio per la società tutta che la finanzia, la politica non possiede le capacità e le conoscenze necessarie né per realizzare quella ricerca né per valutare chi siano i soggetti più competenti per portarla avanti. La politica delega,

dunque, la comunità scientifica per effettuare una revisione tra pari sulla base di alcuni criteri pre-stabiliti, anche con parametri extra scientifici (l’impatto sociale, la solidità progettuale, ecc.).

Negli anni, la creazione di appositi enti per l’allocazione di fondi, la nomina di commissioni di valutazione ex ante e in itinere e criteri internazionali per la valutazione di progetti di ricerca sono stati modi di rispondere a questo problema di massimizzare i benefici della ricerca per la società e garantirne l’indipendenza. È del tutto singolare e per certi versi contraddittoria, dunque, la legge regionale: da un lato, riconosce grande indipendenza ai ricercatori designati, dal momento che assegna quasi 400mila euro senza un piano di lavoro o una proposta progettuale, una fiducia inedita della politica verso la ricerca locale; dall’altro, non c’è trasparenza sui criteri che hanno portato a individuare

proprio il gruppo di Bari come capofila di questo progetto e questo consorzio come il più indicato.

Alla politica spetta l’individuazione delle priorità di ricerca (auspicabilmente in processi partecipati con la cittadinanza) e l’esplicitazione dei criteri. Non si capisce però sulla base di quali motivazioni il Consiglio abbia scelto di potenziare un settore, quello della prevenzione secondaria

del colon, a discapito di altri, come per esempio l’assistenza territoriale o prevenzione secondaria del più letale tumore al polmone (per restare in ambito sanitario) o, per variare, ricerche sulle vigne in grado di resistere alla peronospora o in generale alle sfide poste dal cambiamento climatico.

L’auspicio è che in Puglia si possa fare ricerca non solo un “tanto al colon”, ma seguendo dei criteri più trasparenti con processi partecipati e preservando l’indipendenza dei ricercatori.

Se invece passa l’idea che si può fare ricerca scientifica solo a discrezione della politica, ciò non potrà che aggravare le difficoltà in cui si dibattono i nostri ricercatori e il motto usato dal primo firmatario della proposta di legge “Colon al sicuro” per annunciarne l’approvazione, e cioè che questa è “la politica che serve”, potrebbe essere inteso in una ben diversa e triste locuzione: “un politico serve” anche per fare ricerca scientifica.



Maurizio Portaluri

Medico oncologo
Brindisi



Aggressioni in sanità, utenti o delinquenti?

Questa nota analitica vuole essere propedeutica alla comprensione dei rischi che affrontano le professioni sanitarie, rischi non contemplati da chi diffonde l'idea che lavoratrici e lavoratori siano dei fannulloni, dei menefreghisti, dei nemici dei cittadini.

Quindi questo tema delle aggressioni in sanità dovrebbe essere affrontato con un metro di misura adeguato alle realtà sociali determinatosi con i percorsi di privatizzazione che hanno portato i cittadini a considerare ormai non più raggiungibile un diritto dovuto dallo Stato e i fatti lo stanno a dimostrare. Quello che non possono dimostrare, essendo stati esautorati dalla comprensione della politica e incapaci di individuare le responsabilità vere che si nascondono dietro il lavoro quotidiano delle professioni sanitarie, in ogni occasione di disservizio, o di totale assenza di cura e assistenza, la loro indignazione razionale.

Vogliamo così giustificare le aggressioni verbali e a volte fisiche? Saremmo dei masochisti in quanto molti di noi sono lavoratrici e lavoratori di sanità pubblica, e altri ancora lo sono stati: vogliamo solo dimostrare che la realtà racconta altro che la narrazione velenosa della stampa e delle TV, nonché dei politici che hanno creato, da decenni, la fine di un diritto di civiltà.

Il tema della sicurezza psicofisica degli operatori sanitari durante il loro lavoro di cura e assistenza è da non sottovalutare, ma va affrontato come una delle tante problematiche che affliggono il nostro quotidiano lavorativo. Una delle tante, ma senza vivere questo problema come il più importante, a scapito delle coercitive condizioni di lavoro imposte da politiche di tagli al personale che ci costringono a carichi di lavoro produttori di stress e disaffezione alla professione; di repressione della nostra libertà di parola e della stessa agibilità sindacale, pienamente riconosciuta sulla carta, ma ostacolata nei fatti anche sulla sicurezza del lavoro, a partire dalle malattie professionali. Il problema è reale ma non nella dimensione scandalistica fomentata da televisioni e giornali.

Gli ultimi dati

I casi accertati che sono imputabili a minacce e aggressioni sui luoghi di lavoro e che hanno interessato gli operatori sanitari riguarda nel 37% è "concentrato nel settore assistenza sanitaria, che include ospedali, case di cura, istituti, cliniche e policlinici universitari, il 33% nei servizi di assistenza sociale residenziale, che comprendono case di riposo, strutture di assistenza infermieristica e centri di accoglienza, mentre il restante 30% nell'assistenza sociale non residenziale".

L'operatore sanità sconta sulla sua pelle le conseguenze dei tagli operati ai servizi di cui è innanzitutto vittima. Le aggressioni scaturiscono spesso dalla ignoranza, dalla impotenza del paziente o dei suoi cari.

L'aggressività verso l'operatore socio sanitario fotografa il malessere dei cittadini verso la sanità pubblica che non funziona perché anni di austerità, e



talvolta di malagestione, hanno fatto sì che il servizio pubblico perdesse credibilità ed efficienza e con essa ne pagassero le conseguenze anche lavoratori e lavoratrici costretti ad operare in continua emergenza.

Se concordiamo che la rabbia nasce dalla poca risposta ai cittadini allora ci sembra un vero e proprio stato di confusione se non si riconosce che dovremmo avere tutti, infermieri, medici e OSS, la lungimiranza di leggere la rabbia verbale degli utenti sempre più impoveriti di diritti elementari come l'esigenza di una efficace risposta, nei tempi e nel merito, ai bisogni di ascolto, anche quelli emotivi.

Ecco, questo è l'indirizzo politico prioritario per non cadere in proposte improprie e pericolose per un rapporto di dialogo con i cittadini.

La salute e la sicurezza delle lavoratrici e dei lavoratori ci sta a cuore e dissentiamo dalla propensione alla militarizzazione, la riteniamo incivile e improduttiva perché non si tratta solo di imparare tecniche di autodifesa (anche psicologiche) per disinnescare eventuali comportamenti aggressivi e scongiurare il peggio, il ragionamento da cui partire è ben altro: per restituire dignità al servizio sanitario e ai suoi operatori, perché il servizio possa funzionare. Se agli occhi dei cittadini la sanità pubblica diventa sinonimo di inefficienza, significa che poco o nulla si è fatto, anzi chi gestisce a livello regionale i servizi socio sanitari è attento più alle dinamiche dei tagli e del contenimento di spesa, anche con esternalizzazioni e appalti, che alla erogazione di un servizio degno di questo nome.

Se i tempi di attesa per un visita o al Pronto soccorso non vengono abbattuti, se non la smettiamo di poggiare intere cliniche sull'opera gratuita degli specializzandi, se non rinnoviamo la forza lavoro, se non aumentano gli organici, se non si investe in strutture più moderne (invece di destinare fondi alla sanità privata), le conseguenze sono solo negative.

Sarebbe fondamentale chiederci tutti se è paradossale aggredire coloro cui si chiede soccorso?

Aggressioni in sanità, utenti o delinquenti?

CONTINUA DA PAG. 26

Domanda ingenua se dimentichiamo cosa hanno significato per i cittadini e gli operatori dieci anni di de-finanziamento del SSN che hanno pesantemente degradato l'organizzazione delle strutture e reso difficile l'erogazione dei servizi sanitari.

Quindi, come non considerare che il numero maggiore delle proteste aggressive si verifica nelle strutture dove la risposta ai bisogni di cura è inadeguata e ancora peggio impedita dalla chiusura di ospedali o dal loro accorpamento, da strutture fatiscenti con poco personale e infinite liste di attesa?

Non dobbiamo cadere nella trappola della guerra tra gli ultimi, tali siamo anche noi operatori sanitari, ricordandoci che questa guerra rientra nei piani di chi da decenni debilita il S.S.N. lasciandoci lavorare in prima linea senza gratificazioni professionali, stipendiali e anche di collaborazione dirigenziale. Gli atti deprecabili hanno mandanti verso i quali dovremmo indirizzare la rabbia.

Eppure qualcuno già pensa alla pistola Taser nei Pronto Soccorso, in mano ai vigilantes o agli stessi medici e infermieri.

Non ci illudiamo: una pratica di cura senza divergenze e conflitti non esiste. Anche perché spesso il conflitto, prima che rispetto a visioni della vita e del bene rappresentate da altri, nasce nel profondo di noi stessi, quando ci avviamo per la strada tortuosa della cura: ci accompagnano tante ambivalenze, delle quali non sempre siamo consapevoli.

Siamo sfidati a conciliare valori contrastanti per indagare le deleterie problematiche, conseguenti a tanti fattori di debilitazione della sanità pubblica, che spesso trovano sbocco solo nella guerra tra chi, malato e operatore, dovrebbe stare in un fronte unito. Servirebbe non solo a non considerare più il malato un cliente - che nella logica aziendalista non ha mai ragione - a servirebbe anche a rispondere efficacemente allo snaturamento del ruolo professionale e relazionale degli infermieri.

Siamo di fronte a una realtà che nessuno, dagli infermieri ai medici, dai dirigenti aziendali ai sindacati delle professioni e confederali, può sottovalutare. Siamo convinti che il conflitto sia indotto dalla deregolamentazione in atto delle relazioni fra simili che permette in ogni ambito la sopraffazione verbale

e fisica che fa di ogni luogo dove si esprimono interessi e bisogni un campo di battaglia dove, però, la spuntano sempre quelli che hanno più strumenti sociali e culturali e li usano come distanziatori contro chi ne è privo o quasi e si trova in uno stato di soggezione.

La quasi scomparsa della contrattazione sindacale ha privato i dipendenti pubblici di ogni ruolo propositivo e quindi di cosciente protagonista del proprio ruolo sociale e contrattuale per la soddisfazione dei bisogni altrui.

E la scelta di far venir meno il peso del dipendente - con il suo valore di equilibrio tra diritti e doveri - ricorrendo a figure esternalizzate ha ulteriormente precarizzato il quotidiano lavorativo. In questa situazione prevale il deleterio individualismo che massifica il proprio ego, caratteriale e professionale. La militarizzazione delle relazioni, in atto nella società, porta alla barbarie e le telecamere o presenza delle pistole nei luoghi di lavoro e di studio è confacente allo strapotere contro la ragione e non al contenimento degli atti violenti contro chi lavora, o l'insopportabile indolenza contro i malati e i loro familiari chi ha indole

violenta a prescindere se ne frega di essere ripreso. La telecamera non parla delle motivazioni di nessuna delle parti.

Tre le cause primarie del rischio di conflitto tra utenti e operatori

- la progressiva riduzione della dotazione di posti letto in corsia, che ha drasticamente ridotto la possibilità di assorbire i ricoveri d'emergenza non programmati come sono quelli provenienti dai Pronto Soccorso.

- il blocco del turn over per il personale. I carichi di lavoro sempre più pesanti si ripercuotono ovviamente di più

nell'attività dei Pronto Soccorso, per definizione più stressante e comunque attiva 24 ore su 24.

- l'assenza di una riforma dell'assistenza territoriale, funzionale un filtro dell'emergenza con la possibilità di gestire a domicilio o in strutture ambulatoriali le piccole emergenze, riducendo così gli accessi ai Pronto Soccorso ospedalieri, soprattutto quelli non appropriati che sono ancora il 30% del totale.

Molte sono le attività lavorative, anche in campo sanitario, che comportano dei rischi ma chi le svolge non potrebbe rifiutarle senza cambiare professione: si pensi ad un radiologo, ad un infettivologo, ecc. che per quanto protetti non possono considerarsi a rischio potenzialmente zero, eticamente il , potenziale, rischio



CONTINUA A PAG. 28

Aggressioni in sanità, utenti o delinquenti?

CONTINUA DA PAG. 27

si giustifica nel tentativo di eliminare o ridurre il rischio dei cittadini afferenti al luogo di cura. Certamente, ma questo sta alla volontà e capacità di non esimersi dal lottare, anche sindacalmente, per non accettare l'imposizione di un rischio al solo fine di aumentare il profitto aziendale.

Quel rischio molteplice, quasi sconosciuto, che si chiama "malattia professionale". E' un nemico vero che aggredisce silenziosamente, e impunemente dato che la stragrande maggioranza dei casi si manifesta nel tempo e quasi il più delle volte non viene riconosciuto e risarcito, se mai il risarcimento può essere considerato una panacea, mentre è una vera e propria accettazione del rischio che i lavoratori non sono consapevoli del rischio determinato da un'organizzazione del lavoro che non mette in conto la salvaguardia della loro salute e sicurezza sul lavoro.

Le malattie professionali più diffuse

Il settore sanitario occupa circa il 10% dei lavoratori dell'Unione europea, ed è pertanto uno dei più grandi settori occupazionali, con un'ampia gamma di professioni. Le donne rappresentano circa il 77% della forza lavoro.

Nella sanità i disturbi muscoloscheletrici degli arti superiori e del collo rappresentano il secondo tasso più elevato di incidenza tra le patologie correlate al lavoro, subito dopo il settore edilizio.

Il personale sanitario è esposto a diversi rischi durante lo svolgimento delle attività quotidiane, quali il sovraccarico biomeccanico, le posture incongrue, i movimenti scoordinati e/o ripetuti. Posture di lavoro scorrette vengono spesso assunte nell'assistenza al letto del paziente, ma anche in ambito chirurgico o durante le attività di laboratorio.

In molti casi di intervento professionale lavoratrici e lavoratori sono esposti anche a rischi legati all'utilizzo di sostanze chimiche (disinfettanti, gas anestetici, detergenti, ecc.) oltre che a medicinali che, soprattutto in sede di preparazione, possono entrare in contatto con la pelle o penetrare nelle vie respiratorie e provocare reazioni locali o sistemiche, come le malattie cutanee, più spesso di origine tossico-irritativa che non allergica, affezioni nasali, patologie sinusali,

oculari e asma. L'impiego di alcuni strumenti di lavoro, quali aghi, siringhe, bisturi, comporta un rischio di puntura o taglio con possibile trasmissione ematica di agenti biologici quali il virus HIV e il virus dell'epatite B. Radiazioni ionizzanti e non ionizzanti rappresentano un altro potenziale rischio.

Nelle strutture sanitarie, oltre al personale sanitario (medici, infermieri, ecc.), sono esposti a rischi anche il personale di supporto, vedi OSS, e tecnico e i laboratoristi e gli anestesisti, i tirocinanti, gli apprendisti, i lavoratori a tempo determinato, i lavoratori somministrati e gli studenti che seguono corsi di formazione sanitaria.

Le addette e gli addetti alle pulizie sono esposti a pericoli e rischi che variano in funzione dello specifico luogo di lavoro.

Un'altra causa frequente è la "acariasi" dovuta alle frequenti occasioni di contatto e quindi di trasmissione di parassiti tra pazienti infetti o portatori e operatori sanitari, che possono fare da tramite per altri pazienti o contrarre essi stessi l'infezione".

Inoltre negli ambienti sanitari "sono presenti numerosi agenti capaci di scatenare manifestazioni morbose di

tipo allergico (orticaria da contatto, riniti allergiche, asma e dermatiti da contatto). I principali agenti allergizzanti presenti in ambiente sanitario sono, tra gli agenti chimici, i detergenti, i disinfettanti e alcuni farmaci. Un ulteriore fattore di rischio è rappresentato dagli acari della polvere che possono annidarsi in coperte, cuscini, materassi. I guanti in lattice rappresentano attualmente il fattore di rischio di patologia allergica più rilevante in ambito sanitario".

Il lattice – "contenuto anche in diversi manufatti di comune utilizzo in ospedale (cerotti,

contagocce, tappi dei flaconi di farmaci, componenti di siringhe, lacci emostatici, cateteri vescicali, cateteri per clisteri, palloni AMBU, bracciale dello sfigmomanometro, ecc.)" – "in chi è sensibilizzato a tale materiale, può causare sintomi immediati, cioè entro un'ora dal contatto, oppure ritardati, entro 24 - 72 ore dal contatto".

PS. Evitiamo di parlare delle centinaia di morti e di infortuni negli ospedali e nelle RSA durante la pandemia. Sono di opinione pubblica e ne abbiamo dato conto con decine di pagine, di inchieste e testimonianze dirette su Lavoro e Salute.

Franco Cilenti



Uno dei più grandi affari sanitari: le Strutture Residenziali per anziani non-autosufficienti.

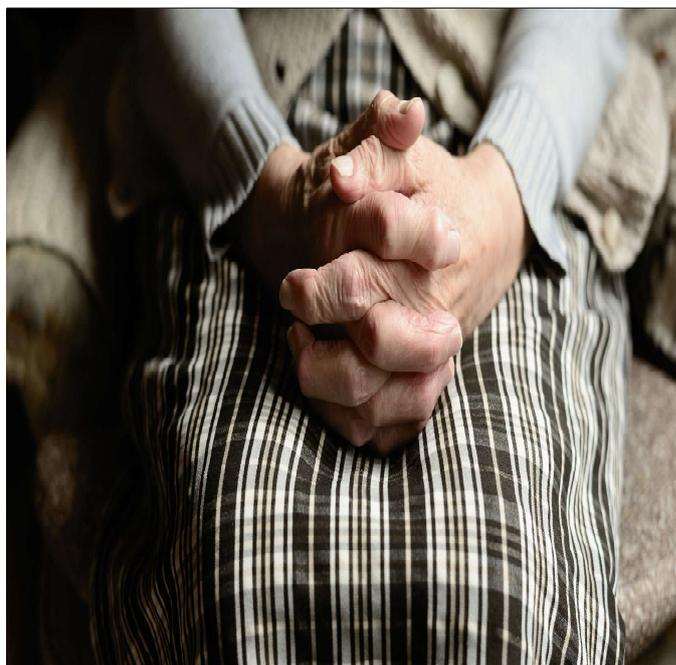
Le strutture residenziali per anziani non-autosufficienti in origine, già alla fine del XVI secolo, “prendevano in custodia” i poveri che vivevano nelle nostre strade. Nel corso dei secoli queste strutture sanitarie si sono differenziate per tipologie di trattamento e livelli prestazionali. Attualmente si dividono in Nuclei di assistenza estensiva, estensiva per disturbi cognitivo-comportamentali gravi, estensiva di mantenimento “RSA - A” o “RSA - B” a seconda se di maggiore o minore intensità assistenziale.

L’accesso ai trattamenti per le persone non autosufficienti - per lo più anziane, ma non solo - avviene mediante valutazione multidimensionale delle ASL, sia per i soggetti provenienti dal domicilio che per quelli in dimissione da strutture ospedaliere, ciò al fine di individuare il setting più appropriato rispetto al bisogno. Sono previsti anche Nuclei di assistenza semiresidenziale di mantenimento destinati alle persone non autosufficienti, anche anziane, o con ridotta autonomia psico-fisica e relazionale che vivono nel proprio ambiente familiare.

Tutte le Strutture sono collegate funzionalmente con i servizi territoriali della ASL facenti capo alle attività socio - sanitarie del Distretto, comprendenti in particolare l’assistenza del Medico di famiglia e il Centro di Assistenza Domiciliare; inoltre, in relazione alle specifiche patologie degli ospiti, sono collegate funzionalmente anche alle vicine strutture ospedaliere, alle strutture specialistiche poliambulatoriali nonché ai Dipartimenti di Salute Mentale. Per oltre il 90% queste “residenze”, nel Lazio ma in tutta l’Italia, sono gestite dai privati e di fatto il Servizio Sanitario Regionale Pubblico non è altro che un sistema/stazione appaltante per l’accreditamento.

Tutte le ASL devono garantire costanti controlli su queste strutture che devono rispettare precisi requisiti strutturali, tecnologici e organizzativi, inoltre nelle strutture è costituito un “Comitato di Partecipazione”, che deve essere composto da rappresentanti degli ospiti, delle loro famiglie e delle associazioni di volontariato che ha il compito di raccogliere e valutare le istanze degli ospiti relative ad iniziative intese a promuovere maggiore autonomia e maggiore integrazione degli stessi all’interno delle strutture e, all’esterno, con il tessuto sociale, formulando le conseguenti proposte alla direzione della struttura.

Le persone non autosufficienti sono tra i gruppi più vulnerabili al mondo, meno tutelati e quelli maggiormente esclusi dalla partecipazione attiva ai processi lavorativi, decisionali e formativi. Sono



rinchiusi nell’ombra dell’arcipelago degli istituti variamente denominati RSA, Lungodegenze, Riabilitazione etc. raramente ispezionati dai nuclei ispettivi dei Dipartimenti di Prevenzione delle ASL, ormai impoveriti se non smantellati di personale qualificato per le verifiche di mantenimento dei requisiti “minimi” e dell’attività di vigilanza e controllo. Queste realtà finiscono anche nella tragedia della cronaca, come è successo a Milano nella RSA “Casa dei Coniugi” con 6 anziani morti carbonizzati e oltre 80 feriti. Queste tragedie non succedono a caso sono il frutto avvelenato di scelte che si sono dimostrate disastrose con la ridefinizione del Servizio Sanitario Nazionale Pubblico in “Sistema” ormai basato su principi di Aziendalizzazione, Privatizzazione e in prospettiva di Regionalizzazione differenziata spinta che ha delegato al privato molti servizi sanitari ormai fuori controllo. Il neoliberismo alla base della nostra economia ha distrutto il tessuto solidaristico-sociale con la scelta diffusa di chiudere parte della popolazione anziana in case di riposo e RSA, eccezionale business in crescita per i privati, che è uno degli effetti più macroscopici.

A fronte di tutto questo è importante un cambio radicale di rotta, in primo luogo con il rafforzamento dei Dipartimenti di Prevenzione delle ASL, ma sicuramente con l’eliminazione del profittevole meccanismo dell’accreditamento e della convenzione sanitaria con i privati attraverso l’elaborazione e il perseguimento di obiettivi intermedi, quali ad esempio il contratto unico pubblico-privato del personale e l’adozione di un piano straordinario di assunzioni a tempo indeterminato, la stabilizzazione dei precari fino alla reinternalizzazione del personale e delle attività esternalizzate nella Sanità Pubblica e non ultima alla limitazione progressiva dell’uso delle strutture per anziani ai casi ove non sia proprio possibile dare altre risposte.

**Gruppo di lavoro Sanità
di Rifondazione Comunista/SE Lazio**



Elena Casetto

Psichiatria Lombardia **TERRA DE BANDIDOS**

*“Le nostre strade sono sconnesse/I nostri figli ridotti in schiavitù/
I nostri cuori senza amore/Ho paura di restare”*

Questa è una poesia di Elena, la ragazza brasiliana che sognava di studiare filosofia in Europa e dedicarsi alla poesia e alla musica, sue grandi passioni, la ragazza di vent'anni che scriveva poesie, la ragazza fragile che aveva paura di restare in Brasile e che è venuta a morire in un ospedale in Italia.

Il giorno 13 agosto 2019 Elena Casetto, una ragazza di vent'anni ricoverata presso il reparto di psichiatria dell'ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo, moriva in conseguenza ad un incendio divampato nella sua stanza mentre era sottoposta a contenzione meccanica attraverso legatura al letto con fasce contenitive. Questa terribile condizione non ha consentito alla ragazza di allontanarsi dal letto e di fuggire dalle fiamme che l'hanno poi arsa viva.

Elena era in una stanza da sola, sedata, legata mani e piedi e fissata al letto con una fascia toracica.

I sanitari hanno poi dichiarato come legarla ed immobilizzarla ad un letto fosse stata la scelta migliore per far fronte al suo stato di agitazione affermando che Elena voleva suicidarsi attorcigliandosi delle lenzuola intorno al collo. Elena invece voleva solo uscire e tornare a casa sua ed era agitata e arrabbiata come ogni persona a cui viene impedita e bloccata ogni via di fuga.

Per contrastare la sua agitazione nel moderno ed efficiente ospedale di Bergamo, nel cuore della tanto decantata e sopravvalutata eccellenza sanitaria lombarda, hanno messo in atto l'antico strumento medioevale pensato per costringere le persone private della loro libertà a rimanere immobilizzate con le mani e con i piedi legati ad un letto di contenzione. Pratica barbara che andrebbe vietata per legge e condannata duramente e che invece viene normalizzata,

legalizzata e inflitta nelle istituzioni sanitarie, assistenziali e penitenziarie italiane.

Cosa sia successo in quella stanza d'ospedale quel 13 di agosto non ci è dato sapere. Di sicuro, comunque si sia sviluppato l'incendio (che è già assurdo per conto suo), non hanno funzionato i rilevatori di fumo e tutto ha preso fuoco alla faccia dei materiali ignifughi di cui si presume sia dotato un ospedale.

La macchina della giustizia si è mossa, il processo è in corso, ma da subito si è capito che questa vicenda ha già i suoi capri espiatori e cioè i due addetti della ditta che aveva in appalto il servizio di pronto intervento antincendio dell'ospedale. La prossima udienza è il 14 settembre prossimo, ma le premesse non fanno ben sperare in una sentenza di Verità e Giustizia.

Ma noi sappiamo già chi sono i veri colpevoli:

La giovane Elena è stata uccisa dalla politica che toglie risorse alla sanità pubblica, dall'incuria degli impianti, dalla carenza ormai patologica di organici, dallo sfruttamento dei lavoratori, dal menefreghismo nei confronti delle persone più fragili, dall'indifferenza verso la sistematica sottrazione dei diritti. Veri "bandidos" espressioni di questa terra promessa dove aveva creduto di potersi fidare.

Pia Panseri

Tavolo per la Salute Bergamo

Salute mentale

In questo paese i morti non sono tutti uguali

Documento dell'Assemblea Rete Antipsichiatrica

Nessuna morte lascia indifferenti, e l'omicidio della dottoressa **Barbara Capovani** ci ha colpito profondamente. Una morte sul lavoro e un femminicidio, ennesimi di una serie troppo lunga. Un omicidio efferato.

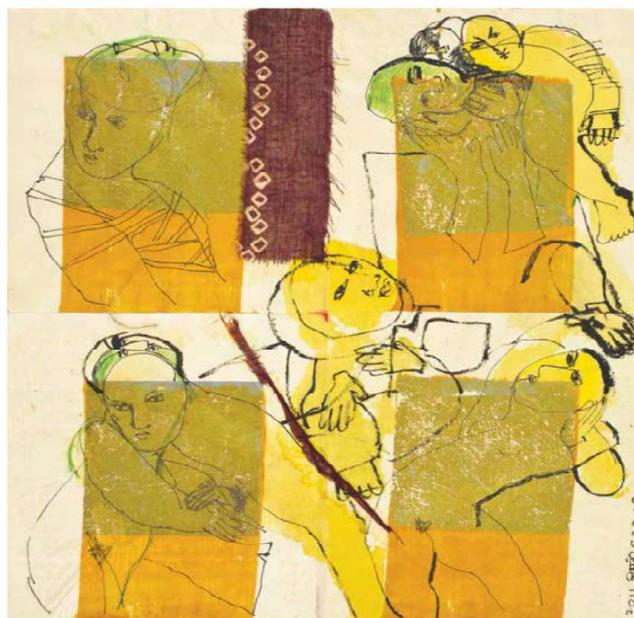
Per noi dei collettivi antipsichiatrici, che da anni assistiamo attivamente le vittime dell'abuso psichiatrico e ne denunciavamo pubblicamente e convintamente gli eccessi e le storture, la spaventosa morte della psichiatra pisana ha rappresentato un momento di riflessione profonda. Le righe che seguono rappresentano dunque un doveroso approfondimento frutto del nostro confronto interno.

Perché questo terribile evento deve giustamente far riflettere sotto diversi punti di vista.

Senza minimizzare in alcun modo la specificità della violenza perpetrata e subita, non possiamo fare a meno di contestualizzare quanto accaduto all'interno dell'effetto amplificatore di una violenza sistemica che permea l'intera istituzione psichiatrica. Il sistema psichiatrico è strutturalmente fondato su dispositivi oppressivi mascherati da "cura" che circolano nascostamente in tutte le relazioni, pronti a scatenarsi alternativamente sui soggetti – sempre i più deboli, per un motivo o per l'altro – che lo attraversano, almeno finché non viene denunciata pubblicamente ed esplicitamente affrontata.

Nel corso degli ultimi anni numerose sono state le morti violente sia all'interno dei reparti psichiatrici sia durante gli interventi delle forze dell'ordine nell'attuare i TSO (Trattamenti Sanitari Obbligatori).

Doveroso ricordare alcuni dei casi più dolorosi: **Giuseppe Casu** legato al letto per una settimana nel SPDC (Servizio Psichiatrico Diagnosi e Cura) di Cagliari nel 2006. **Francesco Mastrogiovanni** legato 87 ore nel SPDC di Vallo della Lucania nel 2009. **Mauro Guerra** morto nel luglio 2015 in provincia di Padova ucciso da un carabiniere mentre cercava di sottrarsi a un TSO illegittimo e illegale. **Andrea Soldi** morto soffocato durante un TSO ad opera di tre vigili urbani in presenza di uno psichiatra a Torino nell'agosto del 2015. **Elena Casetto**, una ragazza di 19 anni bruciata viva perché legata a un letto nel SPDC di Bergamo nell'agosto 2019. **Matteo Tenni**, aprile 2021, che per non essersi fermato a un posto di blocco, non avendo con sé la patente, viene ucciso sotto casa davanti agli occhi della madre da un colpo di arma da fuoco sparato dai carabinieri, nonostante fossero a conoscenza che Matteo era seguito dai servizi psichiatrici sul territorio. Nello stesso anno, nel mese di dicembre, **Wissem Abdel Latif** muore dopo essere stato legato più di 100 ore in un corridoio del reparto



psichiatrico dell'ospedale San Camillo di Roma. Fino alla recentissima morte di **Simone Di Gregorio** che, ad agosto del 2023 a San Giovanni a Teatino, corre nudo per strada e muore in ambulanza dopo che i carabinieri gli sparano ("...per far calmare l'uomo...") ben due volte con il taser e gli viene somministrata una dose di psicofarmaci.

L'elenco potrebbe continuare ancora a lungo.

Tali drammatici episodi avrebbero dovuto suscitare clamore e dibattiti, ma così non è stato, quasi fossero persone di serie B. Ci domandiamo perché i giornali, le televisioni e la maggior parte degli operatori e del personale sanitario che lavora nei servizi di salute mentale non prenda posizione contro i metodi coercitivi e manicomiali che hanno portato a tali violente morti.

Nei reparti psichiatrici italiani si continua a morire di contenzione meccanica, sia in regime di degenza che durante le procedure di TSO. La contenzione non è un atto medico e non ha alcuna valenza terapeutica: è un evento violento e dannoso per la salute mentale e fisica di chi la subisce; offende la dignità delle persone e compromette gravemente la relazione terapeutica. Ribadiamo la necessità di proibire, senza alcuna eccezione, la contenzione meccanica nelle istituzioni sanitarie, assistenziali e penitenziarie italiane.

Oltre al ricorso alla contenzione meccanica e farmacologica, continua ancora oggi a prevalere in molti servizi psichiatrici un atteggiamento violento, custodialistico e l'impiego sistematico di pratiche e dispositivi manicomiali: obbligo di cura, porte chiuse, grate alle finestre, sequestro dei beni personali, limitazione e controllo delle telefonate e di altre relazioni e abitudini. Ad oggi in Italia abbiamo 329 reparti psichiatrici, gli SPDC e circa 3200 strutture psichiatriche residenziali e centri diurni sul territorio dove in molti casi si sono conservati gli strumenti propri dei manicomi, quali il controllo del tempo, dei

CONTINUA A PAG. 32

Salute mentale

In questo paese i morti non sono tutti uguali

CONTINUA DAPAG 31

soldi, l'obbligo delle cure, il ricorso alla contenzione e l'elettroshock. Ci teniamo a ribadire che nonostante le vesti moderne l'elettroshock (praticato anche nei reparti SPDC, come quello dell'ospedale Santa Chiara di Pisa) rimane una terapia invasiva, una violenza, un attacco all'integrità psicologica e culturale di chi lo subisce. Insieme ad altre pratiche psichiatriche come il TSO, l'elettroshock è un esempio, se non l'icona, della coercizione e dell'arbitrio esercitato dalla psichiatria. Il percorso di superamento dell'elettroshock e di tutte le pratiche non terapeutiche (obbligo di cura, contenzione meccanica e farmacologica, internamento) deve essere portato avanti e difeso in tutti i servizi psichiatrici, in tutti i luoghi e gli spazi di cultura e formazione dove il soggetto principale è una persona, che insieme ai suoi cari, soffre una fragilità. Siamo convinti che ci siano persone, tra coloro che operano all'interno delle strutture sanitarie, che si rifiutano di essere complici di questo sistema di oppressione e che preferiscono slegare piuttosto che contenere, ascoltare piuttosto che mettere a tacere con i farmaci, essere solidali con chi si sottrae alle logiche di competizione. Sono loro che vorremmo al nostro fianco.

Altre violenze quotidiane all'interno delle tante strutture psichiatriche pubbliche o private convenzionate disseminate nel territorio nazionale sono meno eclatanti ma ugualmente oppressive: i colloqui con lo psichiatra spesso sono troppo brevi, giusto il tempo per darti la terapia e senza la possibilità di essere ascoltati o di esprimere i dubbi e le difficoltà. Si è obbligati a frequentare i servizi psichiatrici e costretti ad assumere psicofarmaci spesso per il resto della vita, proprio come un "diabetico prende l'insulina". Inoltre la possibilità di ricevere un piccolo stipendio induce le persone, in carico ai centri d'igiene mentale, ad accettare spesso lavori umilianti, sottopagati, ripetitivi e poco stimolanti.



L'unico interesse della psichiatria non sembra essere quello dichiarato della "cura", ma la progressiva cronicizzazione del malessere: tutte le altre discipline mediche hanno come obiettivo la dimissione del malato, il sistema psichiatrico, invece, ti prende in carico a vita.

Altro discorso riguarda le fallimentari politiche sanitarie e i trent'anni di continui tagli che hanno reso i pronto soccorsi e gli altri reparti ospedalieri sempre più simili a catene di montaggio: tempi stretti, ricette e farmaci (obbligatori nei Centri di Salute Mentale).

C'è sempre meno attenzione alle relazioni e all'empatia verso le persone in difficoltà.

E non è un caso che, mentre si taglia la sanità, la Regione Toscana preveda lo stanziamento di 5 milioni di euro per ampliare la già esistente REMS (Residenza Sanitaria per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza) di Volterra. Occorre sapere che la legge 81/2014 riserva agli autori di reato dichiarati "totalmente o parzialmente incapaci di intendere e di volere per infermità mentale" – definiti "folli rei" – un iter giudiziario diverso da quello destinato ai detenuti comuni, che prevede le REMS, istituite, appunto, dopo la chiusura degli OPG (Ospedali Psichiatrici Giudiziari).

In questo iter giudiziario la pericolosità sociale di derivazione manicomiale la fa ancora da padrona.

Con le REMS viene infatti ribadito il collegamento inaccettabile cura-reclusione riproponendo lo stigma manicomiale. Ci si collega a sistemi di sorveglianza e gestione esclusiva da parte degli psichiatri, ricostituendo in queste strutture tutte le caratteristiche dei manicomi.

La proliferazione di residenze ad alta sorveglianza, dichiaratamente sanitarie, consegna agli psichiatri la responsabilità della custodia, ricostituendo in concreto il dispositivo cura-custodia, e quindi responsabilità penale del curante-custode. Tradotto significa l'inizio di un processo di reinserimento sociale infinito, promesso ma mai raggiunto, legato indissolubilmente

CONTINUA A PAG. 33

Salute mentale

In questo paese i morti non sono tutti uguali

CONTINUA DA PAG. 32

a pratiche e percorsi coercitivi, obbligatori e contenitivi. Il manicomio non è una struttura è un criterio.

Non è solo una questione di dove e come lo fai, se c'è l'idea della persona come soggetto pericoloso che va isolato, dovunque lo sistemi sarà sempre un manicomio. Il problema resta l'isolamento del soggetto dalla realtà sociale per la sua incapacità di adattamento nei confronti di un mondo su cui nessuno muove mai alcuna questione e che nessuno mette mai in discussione. Sarebbe essenziale superare il modello di internamento, non riproporre gli stessi meccanismi e gli stessi dispositivi manicomiali. Non tutti però finiscono nelle REMS.

Nelle carceri sono state istituite le Articolazioni Tutela Salute Mentale per quelle detenute e quei detenuti con una valutazione psichiatrica sopravvenuta alla detenzione, quindi successiva al giudizio – definiti “rei folli” – e che non possono perciò accedere alle REMS, che prevedono inoltre già di per sé lunghe lista di attesa. Le Articolazioni Tutela Salute Mentale sono luoghi di annichilimento della personalità che esasperano la sofferenza della detenzione con l'isolamento prolungato, la contenzione psicologica, fisica e farmacologica. Si tratta di strutture che non solo non hanno nulla di “terapeutico” ma che nascono proprio per la necessità dell'istituzione penitenziaria di contenere e sedare le intemperanze dei ristretti in relazione al contesto detentivo.

Voragini su cui non vogliamo siano spenti i riflettori. Veri e propri manicomi all'interno delle carceri.

E poi c'è l'abuso di psicofarmaci all'interno dei CPR (Centri di Permanenza per il Rimpatrio) che, come testimoniato da più parti, vengono profusi anche con il cibo senza che le persone siano, quindi, consapevoli di assumerli. Lì non è previsto alcun consenso così che, addormentati e storditi, non diano fastidio, non avanzino richieste e accettino le terribili condizioni di vita all'interno di quei luoghi, pregni del più becero



razzismo. Condizioni che il Ministro Piantedosi ha definito “non gradevoli”. Non staremo qui ad entrare in modo dettagliato in cosa esattamente consista questa non gradevolezza. Ci sono diverse fonti da cui poter attingere informazioni a riguardo.

Ciò che vogliamo sottolineare è che tutti questi luoghi di detenzione, prima o poi, apriranno le loro porte facendo uscire soggetti ormai assuefatti e dipendenti da psicofarmaci e assolutamente debilitati dal loro uso. Una folla di persone, ora sì, malate e comunque non certo in salute considerate le conseguenze psico-fisiche provocate dal protrarsi dell'assunzione di quei farmaci.

Siamo ben lontani, quindi, dalle facili strumentalizzazioni e prese di posizione (articoli, trasmissioni, dichiarazioni di esponenti politici o dei “soliti esperti”) molto discutibili che hanno cavalcato la notizia della tragica fine della psichiatra pisana. Alcuni, in nome della sicurezza e del controllo sociale, sono giunti addirittura a chiedere la riapertura dei manicomi. Non sono mancati neanche attacchi alla Legge 180 e ai movimenti antipsichiatrici critici verso i sempre più frequenti abusi nell'ambito della salute mentale. Molti difensori del modello organicista hanno cercato di sfruttare questa tragedia per screditare coloro che mettono in seria discussione il modello psichiatrico coercitivo.

Continueremo a lottare con forza contro ogni forma di manicomio e di coercizione (obbligo di cura, trattamento sanitario obbligatorio, uso dell'elettroshock, contenzione meccanica, farmacologica e ambientale, ecc) e per il superamento e l'abolizione di ogni pratica lesiva della libertà personale. Un concreto percorso di superamento delle pratiche psichiatriche passa necessariamente da uno sviluppo di una cultura non etichettante, senza pregiudizi e non segregazionista, largamente diffusa, capace di praticare principi di libertà, di solidarietà e di valorizzazione delle differenze umane contrapposti ai metodi repressivi e omologanti della psichiatria.

Assemblea Rete Antipsichiatrica

assembleaantipsichiatrica@inventati.org

4/9/2023 assembleareteantipsichiatrica.noblogs.org





MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE - ONLUS

Medicina Democratica

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU www.medicinademocratica.org E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A: MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI, 2 – 20149 MILANO OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

– SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.

– SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale

– SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.

Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti “precarì” e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

PER DEVOLVERE IL VOSTRO 5 PER MILLE A FAVORE DI MEDICINA DEMOCRATICA – ONLUS. E' SUFFICIENTE FIRMARE NEL RIQUADRO “SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ARTICOLO 10, C.1, LETT. A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997”, INSERENDO IL CODICE FISCALE 97349700159.

Sostieni MD anche con una piccola donazione

*Carissim**

Negli ultimi anni la nostra associazione ha svolto importanti e consistenti attività, tornando ad essere un punto di riferimento in particolare sui temi del diritto alla salute riuscendo ad estendere e a far tornare ad essere alcuni obiettivi (come per esempio la tutela e il rilancio dell'approccio pubblico della sanità) che si stavano perdendo nella sensibilità collettiva.

Ci siamo dati strutture e attività aggiuntive rispetto al passato : dall'ufficio stampa al sostegno alla trasmissione 37e2 di Radio Popolare, al sostegno e alla partecipazione diretta per docufilm (come Chemical Bros) a momenti di discussione aperti alle altre realtà associative. Questo in continuità con le attività “tradizionali” quali la rivista per approfondire la discussione e promuovere i nostri obiettivi e l'azione giudiziaria per promuovere la giustizia e migliorare la giurisprudenza su temi importanti quali i danni da esposizione a tossici (amianto, ma non solo) e il diritto alla salute nei luoghi di lavoro e residenziali.

Il passaggio a Ente di Terzo Settore rappresenta un ulteriore elemento di costo e di appesantimento di adempimenti formali mentre non intendiamo cogliere le occasioni “commerciali” che sono state messe a disposizione di enti che dovrebbero essere per definizione no-profit.

Tutte queste attività hanno inoltre una articolazione locale che necessita di essere sostenuta contestualmente alla estensione della nostra presenza con i referenti e le realtà territoriali.

Questi impegni hanno determinato un incremento delle spese per sostenerli. Le forme delle nostre entrate non si sono modificate e risultano principalmente le quote annuali dei soci, il 5 x 1000 e le donazioni.

Le limitazioni del bilancio ci costringerebbero a

ridurre l'impegno e le iniziative oramai assestate e funzionanti, a meno di non incrementare le entrate sia nelle forme tradizionali che con altre modalità che possano anche cogliere il diffuso sentire sulla utilità delle nostre attività, anche fuori dalle persone formalmente iscritti alla nostra associazione, ma che hanno contatti con noi.

Sarebbe particolarmente negativo in un momento in cui riteniamo indispensabile la nostra presenza ed iniziativa diretta per rilanciare il servizio sanitario pubblico nella suo approccio universalistico, gratuito e partecipato fondato principalmente sulla prevenzione prima della cura e della riabilitazione. Nonostante la pandemia abbia evidenziato la debolezza e nel contempo l'indispensabilità del SSN, non sembra affatto che si intenda rafforzarlo, il contrario, invece, incrementando disuguaglianze di accesso ai servizi e mercificando tutto ciò che è possibile in particolare da parte della sanità privata.

Non possiamo dargliela vinta, è in ballo un diritto fondamentale come la salute (art. 32 Costituzione).

Per questo abbiamo inserito sul nostro sito un pulsante “donazioni” (che trovate qui sotto) che permetta a chiunque, mediante una carta, di potere sostenerci anche con cifre ridotte (da 5 euro) e in modo estemporaneo – anche coloro i quali non ritengano di dare un contributo diretto e continuativo alle nostre iniziative me che in questo modo possono esprimere la loro condivisione per le attività che svolgiamo in attuazione dei nostri fondamenti statutari.

Cordiali saluti

Il Presidente protempore **Marco Caldiroli**

Per fare la donazione vai su www.medicinademocratica.org

Cambiamenti climatici

ECOANSIA: COS'È, COME NASCE E CHI NE SOFFRE DI PIÙ

L'ecoansia è la percezione costante che qualcosa di terribile e irrimediabile stia minando l'integrità ecologica del Pianeta. Ad oggi non la si può considerare una patologia, ma in certi casi può interferire con la vita quotidiana fino a sfociare in attacchi di panico, disturbi d'ansia o depressione.

Questa condizione riguarda principalmente le giovani generazioni, e in maggior misura le ragazze. Sebbene sia forse la più nota negli ultimi tempi, l'ecoansia fa parte di una serie di emozioni ambientali, positive e negative, teorizzate dal filosofo australiano Glenn Albrecht.

La crescente diffusione dell'ecoansia, oltre che al cambiamento climatico in quanto realtà, è dovuta al modo in cui viene gestita la comunicazione delle notizie a tema ambientale, spesso catastrofista e superficiale.

Ecoansia: Un fenomeno in crescita

L'ansia da cambiamento climatico può derivare da un evento traumatico vissuto in modo diretto, come un'inondazione improvvisa o una frana, oppure insorgere gradualmente da una continua esposizione a fenomeni ripetuti o progressivi, come la desertificazione o l'innalzamento del livello del mare. Infine, anche laddove gli effetti del surriscaldamento globale sembrano essere meno violenti, l'ecoansia può essere alimentata da un'informazione connotata negativamente e poco attenta alla complessità dei fenomeni climatici.

Quale che sia la causa scatenante, si tratta di una realtà in crescita. Secondo uno studio pubblicato su *The Lancet*, che ha coinvolto migliaia di giovani tra i 16 e i 25 anni, il 59% dei ragazzi e delle ragazze sono molto o estremamente preoccupati per il cambiamento climatico. Oltre il 50% riporta di provare tristezza, ansia, rabbia, senso di impotenza e senso di colpa. Per quasi la metà di loro (45%) queste emozioni colpiscono direttamente la quotidianità, interferendo con le attività di gioco, lo studio, il sonno e le abitudini alimentari.

Sono dati rilevanti, considerato che stiamo parlando di persone che stanno ancora costruendo la propria personalità. È un problema di orizzonte: perché impegnarsi nel presente se il futuro è compromesso, o quantomeno incerto? Perché investire le proprie energie e il proprio talento in attività produttive che quasi sempre vanno ad aggravare la situazione, ad esempio attraverso nuove emissioni di CO₂?

In questo senso, fa riflettere un altro dato emerso dallo studio: 4 giovani su 10 non sono sicuri di voler avere figli. Il motivo non è da cercarsi solo in un legittimo moto di autodeterminazione, ma anche nella consapevolezza che l'aumento demografico globale è una delle cause dell'aumento delle emissioni di CO₂.



Le speranze verso il futuro vacillano, così come la fiducia verso le classi dirigenti: gli intervistati e le intervistate giudicano inadeguate le risposte dei governi ai cambiamenti climatici e riportano sentimenti di tradimento da parte di chi ha il potere decisionale.

Ci sono ovviamente delle differenze tra i diversi Paesi presi in esame. Se nelle Filippine, ad esempio, il numero di ragazzi e ragazze molto o estremamente preoccupati per il clima arriva all'84%, negli Stati Uniti – tra i maggiori responsabili dell'eccessivo consumo di risorse – si ferma al 46%.

Nuove parole per una realtà in mutamento

Di ecoansia si parla in modo più esteso da quando ha iniziato a diffondersi su vasta scala la consapevolezza rispetto al cambiamento climatico, anche a partire dalle prime proteste di Greta Thunberg.

Ci si potrebbe chiedere a cosa serva parlare di ecoansia se nel DSM-5 (Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali) esistono già i disturbi d'ansia, la depressione e molte altre condizioni. Serve, secondo gli studiosi che si occupano della relazione tra gli esseri umani e l'ambiente naturale, perché al mutare costante della realtà muta anche il linguaggio che usiamo per definirla. Questi stati emotivi sono sempre più diffusi e intensi, sia perché è cresciuta l'esposizione diretta al cambiamento climatico, sia perché è aumentata (almeno nei paesi occidentali) la pressione mediatica sul tema.

Ciò che avviene è un accorciarsi della distanza psicologica – ed emotiva – rispetto all'ambiente naturale in cui viviamo. In altre parole: se pensiamo al cambiamento climatico come qualcosa che accade agli altri, in luoghi lontani o in un futuro remoto, saremo poco coinvolti. Magari comprenderemo il problema, riconosceremo la sua serietà, ma emotivamente ci lascerà freddi. Se, al contrario, lo consideriamo un problema presente qui e oggi, o nell'immediato futuro, la cosa inizierà a preoccuparci.

La vicinanza emotiva rispetto a un certo fenomeno non è di per sé problematica. Può anzi portare a conseguenze positive come un coinvolgimento diretto in azioni in difesa del Pianeta, al crearsi di reti sociali

ECOANSIA: COS'È, COME NASCE E CHI NE SOFFRE DI PIÙ

CONTINUA DA PAG. 35

e movimenti culturali (uno tra tutti, il Fridays for Future). Tutto dipende, come vedremo, da come l'emotività legata all'ambiente naturale e alle sorti dell'umanità viene incanalata.

A proposito di parole nuove, ecoansia è solo una delle tante, forse quella che al momento ha più risonanza. Già nel 2003 il filosofo ambientale Glenn Albrecht ha coniato il termine solastalgia, ovvero un senso di perdita dovuto alla percezione che l'ambiente in cui si vive stia perdendo le caratteristiche che aveva in passato. Con l'intensificarsi dei fenomeni dovuti al surriscaldamento globale la situazione si è ulteriormente complicata, tant'è che nel 2019 Albrecht ha raccolto in un libro una gamma di emozioni ambientali, positive e negative, innescate in risposta ai cambiamenti climatici. Alcuni esempi sono la ecoparalisi, ovvero un senso di impotenza e perdita di speranza; la terrafurie, una rabbia estrema rivolta anche verso le istituzioni che non intervengono in modo adeguato; la eutierra, un'esperienza di benessere indotta da un senso di coesione con la natura.

Come abbiamo detto, l'ecoansia non è inquadrabile come una patologia (non è presente nel DSM-5 e negli altri manuali di riferimento). Lo psichiatra e psicoterapeuta Matteo Innocenti la definisce nel primo episodio del nostro podcast Ventitrenta (che puoi ascoltare qui sotto) "una patologia sottosoglia" ancora oggetto di dibattito scientifico. Una condizione, però, che quando si intensifica si trasforma in vera e propria ansia, fino a sfociare in attacchi di panico, disturbo d'ansia generalizzata e altre condizioni descritte dal DSM-5. Ed è proprio quando l'ansia inizia a influire sul benessere quotidiano delle persone che può essere utile rivolgersi a uno psicoterapeuta preparato su questi temi.

Ecoansia: La ragazza che rinuncia ai mondiali per salvare il Pianeta. Il ruolo della comunicazione e dell'educazione ambientale

Ecoansia: La ragazza che rinuncia ai mondiali per salvare il Pianeta (spreaker.com)



L'ecoansia colpisce soprattutto le giovani generazioni, che più di altre sono consapevoli delle conseguenze del surriscaldamento globale e, allo stesso tempo, più di altre dovranno farci i conti in prima persona, nel loro immediato futuro. Eppure, spesso, proprio i giovani sono stigmatizzati per il loro attivismo, per la loro "ingenua emotività", senza considerare che le loro conoscenze e competenze – anche emotive – potrebbero essere una risorsa per tutti.

In questo scenario hanno una grande responsabilità l'educazione ambientale e l'informazione. Se da una parte queste attività portano effetti positivi, come l'aumento di consapevolezza e di partecipazione ad azioni in difesa dell'ambiente, dall'altra possono portare a situazioni in cui le emozioni negative prendono il sopravvento, sfociando negli effetti negativi di cui abbiamo parlato sopra.

Un suggerimento utile a chi fa educazione ambientale, o si occupa di comunicazione, è quello di proporre a una narrazione positiva. Senza sottostimare o nascondere problemi e pericoli, è possibile far prevalere l'idea di una riconnessione con la natura piuttosto che la paura degli eventi estremi o la necessità di privarsi del benessere per preservare l'ambiente. Gli effetti positivi di questo tipo di narrazione non si limitano al benessere dei destinatari: se si impara a rispettare la natura, infatti, difficilmente si farà spreco di risorse.

Un'altra accortezza per suscitare reazioni positive dalla narrazione del cambiamento climatico è quella di raccontare eventi e situazioni locali anziché storie – per quanto evocative – che riguardano terre lontane. In questo modo, pur accorciando la distanza psicologica, si sarà più portati a vedere la tangibilità del problema e sarà più facile riconoscersi in una comunità di persone decise ad agire per arginarlo.

Infine, a proposito di comunicazione, non va dimenticato che la "vera notizia", il "vero nemico", non è l'ecoansia che monta nelle giovani generazioni, ma ciò che la causa in prima battuta: il surriscaldamento globale alimentato dalle attività umane. Se si vuole "guarire" l'ecoansia, più che i giovani, bisogna curare il Pianeta.

Andrea Genzone Educatore

www.lenius.it

Non tutto è come sembra. Come riconoscere e difendersi dal Greenwashing

Da diversi anni ormai, colossi del gas e del petrolio, case automobilistiche, industrie della moda e del beauty, multinazionali alimentari comunicano il loro impegno ecologico attraverso pubblicità di prodotti dichiarati sostenibili e rispettosi dell'ambiente. Purtroppo, in molti casi non è altro che una strategia di greenwashing, ovvero l'impiego di tecniche di comunicazione e marketing per apparire più sostenibili di quanto non si sia davvero o, peggio ancora, per distogliere l'attenzione dei consumatori dalle proprie responsabilità ecologiche e dalle conseguenze negative che alcuni loro prodotti o servizi possono avere sull'ambiente e sulla salute.

Da dove nasce il termine Greenwashing?

Greenwashing è un termine inglese che combina la parola green (verde) e washing (lavare) e sta a significare un ecologismo o ambientalismo di facciata che le aziende, organizzazioni, istituzioni adottano in modo strategico per comunicare un'immagine di sé sostenibile sotto il profilo dell'impatto ambientale.

Sebbene il dibattito che fa da sfondo al tema del greenwashing abbia origini molto antiche, la nascita del termine si fa risalire al 1986 quando l'ambientalista statunitense Jay Westerveld rintracciò nella pratica comune delle catene alberghiere di invitare i propri ospiti a ridurre il consumo di asciugamani, "una forma di appropriazione indebita di virtù e di qualità ecosensibili". La leva dell'impatto ambientale dei frequenti lavaggi della biancheria, in realtà, osservava Westerveld, nascondeva ragioni di tipo meramente economico, data la totale assenza di altre politiche, interventi e azioni sostenibili all'interno delle strutture ricettive.

Dagli anni 90 in poi, con l'aumentare dell'attenzione da parte dei consumatori nei confronti delle tematiche ambientali e delle scelte eco sostenibili, l'utilizzo della strategia del greenwashing da parte delle aziende profit si è diffuso notevolmente. Il greenwashing si verifica per numerose ragioni, ma in generale ha una motivazione principalmente economica. L'importanza attribuita dai consumatori e investitori ai valori sostenibili delle aziende porta le stesse a cercare di ottenere un vantaggio di mercato dichiarando di essere sostenibili e attente all'ambiente.

Negli ultimi anni il fenomeno è diventato dirompente al punto da far intervenire la Commissione europea, insieme alla rete internazionale per la tutela dei

consumatori (CPC Network) ad agire. È così che nel 2021 è stato condotto uno studio in cui è emerso che il 42% dei siti di vendita online riporta informazioni ambientali ingannevoli, nel 37% dei casi le informazioni date al consumatore sono generiche, e nel 59% non ci sono prove a sostegno delle dichiarazioni "green" delle aziende.

Un esempio classico di "ecologismo di facciata" si può rintracciare nel proliferare di packaging ingannevoli dei prodotti, con imballaggi di color verde, spesso raffiguranti elementi naturali (piante, foglie,...), riportanti messaggi in cui sono evidenti parole quali "bio", "naturale", "eco-compatibile", che hanno l'intento di comunicare al consumatore una garanzia di sostenibilità senza un sostegno di prove che la accertino.

Cosa dice la Legge?

A livello normativo, in Italia, nel 2014 l'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha promosso uno strumento determinante nel contrasto al greenwashing introducendo nel proprio Codice di autodisciplina della comunicazione commerciale l'articolo 12 in cui si dice che "la comunicazione deve consentire di comprendere chiaramente a quale aspetto del prodotto o dell'attività pubblicizzata i benefici vantati si riferiscono".

Le tipologie di Greenwashing

Il rapporto Greenwashing hydra pubblicato dall'organizzazione Planet Tracker, elenca sei tipologie di greenwashing messe in atto dalle aziende che vanno dall'impiego di strategie di marketing disonesto, alla dichiarazione di fantomatiche pratiche ecologiche che distruggono in realtà da politiche ambientali dannose per l'ambiente:

- Greencrowding, si basa sull'idea che nascondersi tra una "folla" di altre aziende può tenere nascosti i propri approcci dannosi per l'ambiente;
- Greenlighting, quando le aziende accendono i riflettori sulle loro caratteristiche ecologiche al fine di distogliere l'attenzione dalle attività pericolose per l'ambiente;
- Greenshifting, quando le aziende cercano di spostare la colpa verso soggetti esterni, molto spesso i consumatori che sono ritenuti i soli responsabili delle condotte non sostenibili e quindi dell'inquinamento ambientale;



Non tutto è come sembra. Come riconoscere e difendersi dal Greenwashing

CONTINUA DA PAG. 37

- Greenlabelling, consiste nell'utilizzare un'etichettatura ecologica o ambientale dei prodotti ingannevole, fuorviante e arbitraria;
- Greenrinsing, quando le aziende cambiano regolarmente i propri obiettivi climatici e di sostenibilità prima che questi siano stati raggiunti;
- Greenhushing, quando le aziende non dichiarano o nascondono ai consumatori le proprie credenziali ambientali.

Come riconoscere il Greenwashing

Per riconoscere le pratiche di greenwashing la prima e più importante accortezza è quella di non fermarsi alla superficie delle informazioni o, peggio, all'estetica dei prodotti, ma allenarsi ad attivare uno sguardo analitico e critico.

In linea molto generale ci troviamo di fronte a strategie di greenwashing quando:

- viene evidenziata una singola caratteristica ecosostenibile di un prodotto, non specificando nulla sulla produzione nel complesso;
- le informazioni sono scarse e vaghe, ad esempio si afferma che il prodotto è verde, ma non si spiega esattamente rispetto a cosa;
- si utilizzano certificazioni "green" costruite ad hoc dalle aziende, invece di certificazioni ufficiali e accreditate da Enti e Organizzazioni autorevoli;
- si utilizzano in abbondanza elementi grafici, immagini e slogan che richiamano la natura, la sostenibilità e la tutela ambientale

L'organizzazione canadese TerraChoice nel 2010 ha elencato i "sette peccati capitali del Greenwashing", ovvero una lista utile per riconoscere quando siamo di fronte all'utilizzo di questa strategia da parte delle aziende:

- Il peccato di omessa informazione che avviene per esempio quando su un cartellino leggiamo "50% poliestere riciclato" senza ricevere dettagli sulle caratteristiche del restante 50% del materiale di cui è composto il prodotto.
- Il peccato della mancanza di prove, ovvero attribuire caratteristiche green a un prodotto, o all'attività produttiva dell'azienda che non possono essere comprovate da informazioni di supporto facilmente accessibili o da una certificazione ufficiale e affidabile.
- Il peccato di vaghezza, cioè il fornire informazioni generiche, che richiedono una codifica e un

approfondimento. (ad esempio la dicitura vaga sul packaging di un prodotto "Ingredienti naturali" senza specificare quali essi siano).

- Il peccato delle etichette false ovvero l'uso da parte dell'azienda di immagini o messaggi sul packaging dei propri prodotti che dichiarano caratteristiche e certificazioni "eco" mai ottenute e inesistenti.

- Il peccato di irrilevanza che consiste nel riportare informazioni che non hanno nulla a che vedere con l'ambiente, ma che fanno sì che il consumatore percepisca il prodotto che si trova davanti come green e sostenibile. Le informazioni fornite sono vere ma non attengono al concetto di sostenibilità ambientale (ad esempio, "senza CFC" non ha alcun significato visto che i clorofluorocarburi sono vietati dalla legge dal 1990).

- Il peccato del minore dei due mali in cui l'azienda non svolge alcuna azione specifica in favore del pianeta, ma sceglie di porre l'attenzione su quella meno dannosa tra tutte (Un esempio sono le pubblicità delle sigarette elettroniche o delle auto elettriche).

- Il peccato di dichiarare il falso. Pur essendo perseguibile legalmente, assistiamo ancora ad aziende che comunicano messaggi falsi nelle loro pubblicità o sulle loro confezioni.

Greenwashing e salute

Il greenwashing può avere senza ombra di dubbio un impatto sulla nostra salute. Enti e Organizzazioni di salute pubblica a livello internazionale hanno sposato ormai da qualche anno il cosiddetto approccio One health, che consiste nel

riconoscere che la salute umana, animale e dell'ecosistema sono legate indissolubilmente e si influenzano a vicenda. È evidente, quindi, che le pratiche ecologiche di facciata, le informazioni ingannevoli e le dichiarazioni false di ecosostenibilità da parte delle aziende possano avere conseguenze sulla salute dei consumatori. Quando i prodotti che acquistiamo e che utilizziamo nella nostra alimentazione, per l'igiene e la cura del corpo, per la pulizia delle nostre case sono pubblicizzati come naturali, sicuri e "sani" nascondendo in realtà ingredienti chimici e pericolosi e processi di produzione dannosi per l'ambiente, oltre a essere ingannati a livello di marketing possiamo correre rischi per la nostra salute. Il rapporto 2010 di TerraChoice ha osservato come i detersivi, insieme ai cosmetici e ai prodotti per l'infanzia, (tra cui i giocattoli per neonati), sono particolarmente inclini al greenwashing - una situazione preoccupante, dichiara il vicepresidente dell'organizzazione Scot Case, dato che questi articoli sono "tra i prodotti più comuni utilizzati nella maggior parte delle famiglie".

a cura di **E. Tosco**,
www.dors.it/



CELLULARI: INNANZALMENTO DEI CAMPI ELETTROMAGNETICI. “SARÀ BOOM DI TUMORI”

Sono Fiorella Belpoggi, sono stata la Direttrice Scientifica dell’Istituto Ramazzini, uno dei centri più importanti di studi di tossicologia del mondo, secondo solo al National Toxicology Program americano per numero di composti studiati e per la durata anche della nostra attività che ha superato i 50 anni.

Ho deciso di parlarvi per illustrare un problema che in questi giorni è affrontato dal nostro Governo, ma di cui i cittadini sanno poco o nulla. È, infatti, circolata una bozza di decreto-legge in cui si propone di innalzare i limiti dei campi elettromagnetici generati dalle antenne e dai telefonini della telefonia mobile, un innalzamento dei limiti di esposizione rispetto ai 6 Volt/metro, che è il limite di attenzione in vigore in Italia già a partire dal 2001 e che ha costituito una vera protezione per la popolazione italiana, uno dei più bassi livelli di esposizione in Europa e quindi nel mondo.

Ecco si pensa, e si propone, e si mette al voto, di innalzare tali livelli a 24 Volt/metro fino ad arrivare a una tolleranza di 30 Volt/metro. Poiché queste intensità di campo elettromagnetico verranno misurate come media sulle 24 ore, voi capirete che, passando dai 6 volt/metro nelle 24 ore ai 24 volt/metro, ecco ci potranno essere, durante le ore di maggiore traffico, delle esposizioni veramente molto alte.

Ma perché io sono preoccupata?



Perché in uno studio che l’Istituto Ramazzini ha compiuto e pubblicato a b b i a m o osservato un a u m e n t o significativo di tumori dei nervi, delle

cellule che rivestono i nervi, le cellule di Schwann, tumori che si chiamano neurinomi e che sono stati osservati anche nei forti utilizzatori di telefono cellulare. Ecco noi abbiamo visto un aumento di tali tumori nella popolazione di ratti che noi abbiamo esposto. E questo mi fa essere preoccupata.

Ma sono ancora più preoccupata perché, pur essendo favorevole all’innovazione, al progresso e a questa tecnologica del wi-fi – che sta permeando la vita quotidiana e ci dà anche la possibilità di lavorare da casa, di essere in comunicazione con il resto del mondo, di compiere eventualmente interventi chirurgici a distanza, piuttosto che la guida di automobili senza l’autista – rilevo però che tutto questo non si combina con la questione della salute, se noi chiediamo l’aumento dell’esposizione, perché aumentare i campi elettromagnetici vuole dire aumentare l’esposizione.

Non c’è infatti nessuna ragione tecnica per l’innalzamento di questi limiti perché si tratta solo di pianificare, reingegnerizzare lo

stato dell’arte, cioè la situazione attuale delle antenne già disponibili, programmare una distribuzione delle emittenti in un modo più adatto a far raggiungere il segnale in tutte le località che ne sono ancora sprovviste e quindi anche questi 6 Volt/metro possono essere sufficienti per ottimizzare il servizio della telefonia mobile.

Se poi ci fosse la necessità di potenziare in alcuni casi specifici il segnale, ecco si tratterebbe di un’eccezione, ma non della regola.

Quindi noi – io, altri ricercatori e scienziati, non solo italiani, e Legambiente, che si è fatta promotrice di questa petizione – chiediamo che la proposta di decreto-legge venga bloccata, che ci sia prima un momento per la discussione e la negoziazione. Non indico l’assoluta volontà di bloccare questi livelli, ma almeno di valutare quale potrebbe essere un livello compatibile con la nostra salute, così come si fa per le sostanze chimiche.

Detto questo, chiedo a tutti voi di aderire alla petizione di Legambiente che potrete trovare nel sito di Legambiente stessa oppure scrivendo alla email energia@legambiente.it e in questo modo, dando la vostra adesione, segnalando il vostro nome, cognome, la vostra email, verrete inseriti nella petizione che stiamo per presentare al Governo.

Vi ringrazio molto per l’attenzione e spero che l’impegno mio e di altri colleghi per la salute di tutti i cittadini trovi il giusto sostegno anche da tutti voi e, soprattutto, l’ascolto del Governo e delle compagnie telefoniche.

Dott.ssa **Fiorella Belpoggi**

Il consiglio è di informarsi il più possibile riguardo questa tematica. Chi vuol dire NO all’aumento dei limiti di esposizione perché lo giudica un rischio per la salute per tutti, può firmare la petizione cliccando <https://attivati.legambiente.it/page/67542/petition/1?locale=it-IT>

L’Appello di numerose associazioni – costituite in coordinamento Rete 6V/m – contro l’ipotesi di innalzare i limiti per l’esposizione ai campi elettromagnetici.

<https://www.isdenews.it/nuovo-appello-di-numerose-associazioni-contro-lipotesi-di-innalzare-i-limiti-per-leposizione-ai-campi-elettromagnetici/>

L’approfondimento sull’Elettrosensibilità, detta anche “Ipersensibilità ai Campi Elettromagnetici”, che è una condizione patologica conseguente a una esposizione sopra la media a fonti di Inquinamento Elettromagnetico (può essere stata cumulativa nel lungo termine a causa di un ambiente di vita inquinato oppure di durata breve ma molto intensa). <https://www.obiettivosensibile.org/ehs-e-cem/>

In 239 giorni oltre 990 crimini sul lavoro

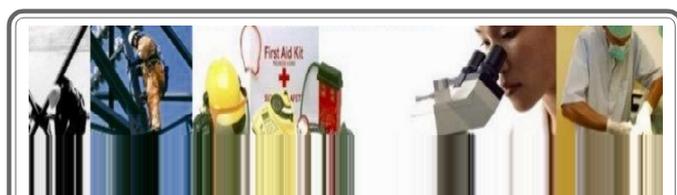


Dal 1 gennaio al 9 settembre 2023 Dall'inizio dell'anno sono morti complessivamente 990 lavoratori, di questi 648 morti sui luoghi di lavoro (tutti registrati), gli altri sulle strade e in itinere e in altri ambiti lavorativi: per noi chiunque che muore mentre svolge un lavoro è considerato un morto sul lavoro, ci sono tutti anche chi ha un'assicurazione diversa da INAIL o che muore in nero.

Qui sotto i MORTI SUI LUOGHI DI LAVORO nelle Regioni e Province. Tra parentesi nelle regioni ci sono anche i lavoratori morti sul lavoro sulle strade in itinere e in altri ambiti lavorativi. (Dati Inail)

VENETO 52 (92) Venezia 9, Belluno 2, Padova 7, Rovigo 3, Treviso 12 Verona 13, Vicenza 4
LOMBARDIA 78 (141) Milano 12, Bergamo 6, Brescia 23, Como 9, Cremona 2, Lecco 4, Lodi 1, Mantova 5, Monza Brianza 3 Pavia 7 Sondrio 2, Varese 4 **PIEMONTE 51 (89) 51 (89)** Torino 18, Alessandria 6, Asti 5, Biella 2, Cuneo 13, Novara 1, Verbano-Cusio-Ossola 4 Vercelli 2 **CAMPANIA 61 (104)** Napoli 14, Avellino 9 Benevento 6, Caserta 18, Salerno 12 **TOSCANA 36 (63)** Firenze 7, Arezzo 7, Grosseto 4, Livorno, Lucca 4, Massa Carrara 2, Pisa 6, Pistoia 1, Siena 2, Prato 2 **LAZIO 35 (59)** Roma 13, Viterbo 3, Frosinone 4, Latina 4, Rieti 8 **SICILIA 45 (77)** Palermo 8, Agrigento 9, Caltanissetta 1, Catania 4, Enna 1, Messina 7, Ragusa 2, Siracusa 6, Trapani 7 **EMILIA ROMAGNA 38 (67)** Bologna 2, Rimini 2, Ferrara 3, Forlì Cesena 5, Modena 13, Parma 4, Ravenna 4, Reggio Emilia 1, Piacenza 3 **CALABRIA 31 (53)** Catanzaro 6, Cosenza 10, Crotona 4, Reggio Calabria 5, Vibo Valentia 5 **MARCHE 26 (42)** Ancona 6, Macerata 7, Fermo 4, Pesaro-Urbino 5, Ascoli Piceno 1 (1) **UMBRIA 11 (17)** Perugia 9, Terni 2 **TRENTINO ALTO ADIGE 18 (29)** Trento (9) Bolzano (9) **PUGLIA 37 (64)** Bari 18, BAT 2, Brindisi 3, Foggia 7, Lecce 4, Taranto 3 **SARDEGNA 12 (22)** Cagliari 1, Carbonia-Iglesias 2, Medio Campidano 1, Nuoro 1, Ogliastra 1, Olbia-Tempio 1, Oristano 2, Sassari 3) **ABRUZZO 17 (27)** L'Aquila 5, Chieti 5, Pescara 2, Teramo 3 **LIGURIA 15 (25)** Genova (3), Imperia 5, La Spezia 6, Savona (1) **FRIULI VENEZIA GIULIA 20 (34)** Pordenone 8, Trieste 2, Udine 10, **BASILICATA 6 (9)** Potenza 4, Matera 2 **VALLE D'AOSTA 2 (5)** Molise 6 (9) Campobasso 5, Isernia 1

A cura di **Carlo Soricelli** *Curatore dell'Osservatorio Indipendente morti sul lavoro*
cadutisullavoro.blogspot.com Per contatti carlo.soricelli@gmail.com



**cronache, studi e inchieste
di sicurezza sul lavoro**
www.diarioprevenzione.it

Questo sito si propone l'obiettivo di socializzare informazioni utili alla promozione della salute negli ambienti di lavoro e di vita

**Per non dimenticare
i propri diritti e doveri!**

D.Lgs. 81/08

Sicurezza



**Consulenze gratuite su tematiche relative
a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro**

a cura di Marco Spezia
marcospezia@marcospezia.org

Continua crescita dell'economia italiana

..... nella continua crescita di infortuni e morti sul lavoro

Gli “incidenti” sul lavoro, sono morti “programmate” da una organizzazione del lavoro decisa unilateralmente dall’Azienda, escludendo i costi reali della prevenzione, della formazione, dell’informazione, dell’addestramento, mettendo in essere solo quelli formali e burocratici.

Gli “gli incidenti” avvengono in stragrande maggioranza a causa dei carichi di lavoro aumentati, della mancanza di organici, a causa degli straordinari, soprattutto tra i lavoratori precari, tra i dipendenti delle ditte in appalto e subappalto e false cooperative.

Il Rappresentante de lavoratori (RLS) è subordinato alle figure legate all’interesse dell’azienda: Responsabile alla sicurezza (SPP) pagato dall’azienda, Medico competente pagato dall’azienda.

Manca il coinvolgimento di lavoratrici e lavoratori nella valutazione dei rischi esistenti in ogni reparto o gruppo di lavoro omogeneo, affinché siano essi a dare al loro rappresentante le indicazioni sui rischi reali esistenti.

PROPOSTA DI LEGGE OMICIDIO SUL LAVORO DI COSA SI TRATTA?

Reato di omicidio sul lavoro e lesioni gravi o gravissime alle lavoratrici ed ai lavoratori

Negli ultimi 5 anni in Italia oltre 4 mila lavoratrici e lavoratori sono morti sui luoghi di lavoro, quasi 4 milioni hanno riportato gravi ferite, traumi e danni di varia natura, a causa, in particolare modo, di tagli, schiacciamenti, urti, cadute dall'alto; circa 300 mila hanno subito un danno permanente; oltre 300 mila si sono ammalati perché esposti ad agenti inquinanti ed a ritmi di lavoro usuranti.

A fronte di questi numeri impressionanti le pene comminate ai responsabili per la mancata osservanza delle disposizioni normative in materia di prevenzione dei rischi per la sicurezza e la salute sui luoghi di lavoro sono molto tenui e di scarsa rilevanza.

Prima dell'approvazione del decreto legislativo del 9 aprile 2008, n. 81, in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro, le risposte sanzionatorie ai casi di incidenti sul lavoro avvenivano in assenza di disciplina penale specifica. Il nostro codice penale, prevedendo soltanto le fattispecie di reato di omicidio colposo e di omicidio doloso, rendeva, di fatto, determinante la verifica dell'elemento psicologico dell'agente, al fine di ricondurre il caso concreto nell'alveo della fattispecie di reato ad essa corrispondente.

Ciò avveniva a seguito di oscillanti interpretazioni giurisprudenziali, legate all'analisi del requisito soggettivo della condotta di volta in volta in esame, allo scopo di verificare la sussistenza dei requisiti soggettivi di colpa cosciente o di dolo eventuale, presupposti per la comminazione delle pene.

Si ricorda che la colpa cosciente sussiste quando l'agente, pur rappresentandosi l'astratta possibilità di realizzazione di un evento che determini la morte o la lesione del lavoratore, ne respinge il rischio, confidando nella propria capacità di controllare l'azione. Nel caso di dolo eventuale, invece, sussiste l'accettazione del rischio che si realizzi l'evento, concretamente possibile, pur non direttamente voluto.

A seguito di tali difficoltà e del drammatico e costante susseguirsi di gravi incidenti sul lavoro, talvolta anche mortali, il Governo varò il decreto-legge 23 maggio 2008, n. 92, convertito, con modificazioni, dalla legge 24 luglio 2008, n. 125, recante «Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica».

Con esso, si mirò a modificare e integrare la disciplina di omicidio colposo, inasprendo il trattamento



sanzionatorio di tale reato e del reato di lesioni personali colpose, dando autonomo risalto alle ipotesi in cui tali reati fossero commessi con violazione delle norme in materia di sicurezza sul lavoro.

Nonostante ciò, non si sono mai rivelati adeguati l'ordinamento giuridico italiano e i trattamenti sanzionatori, di fronte a ogni caso in cui il datore di lavoro cagionasse la morte di un lavoratore, per distrazione, disinteresse, o noncuranza delle normative sulla sicurezza, al fine di privilegiare il profitto rispetto alla tutela della vita umana, della salute, del diritto al lavoro e della dignità umana.

L'attuale assetto normativo prevede, infatti, all'art. 589 comma 2 del codice penale, il reato di omicidio colposo aggravato, con pene dai 2 ai 7 anni di reclusione, qualora l'evento mortale avvenga in conseguenza di violazioni delle norme in materia di prevenzione degli infortuni sul lavoro, attualmente stabilite dal Decreto legislativo 81/2008. La genericità degli obblighi e le entità delle pene previste rendono, de facto, poco efficace il potere di deterrenza nei confronti dei responsabili.

Per questi motivi, il nuovo reato di omicidio e lesioni personali gravi e gravissime sul lavoro, che si intende introdurre con la presente proposta di legge, attribuisce rilevanza penale ad una serie di condotte del datore di lavoro, prevedendo entità di sanzioni differenti in base al grado della colpa o dell'agente e della gravità del fatto.

Le norme de quo stabiliscono un aumento di pena nei casi in cui il datore di lavoro non abbia adempiuto agli obblighi necessari a tutelare la sicurezza sui luoghi di lavoro, frutto di un ingiustificabile e inaccettabile

LEGGE OMICIDIO SUL LAVORO DI COSA SI TRATTA?

CONTINUA DA PAG. 42

disinteresse per la sicurezza e la salute dei lavoratori.

Tale disegno di legge, precisamente, introduce nel nostro ordinamento il reato di omicidio sul lavoro e lesioni gravi e gravissime, alla stregua della recente introduzione del reato di omicidio stradale, realizzato attraverso l'introduzione dell'articolo 589-bis del codice penale, nonché una serie di sanzioni che determinino un efficace potere di deterrenza nei confronti di coloro che, con l'obiettivo di ridurre i costi e aumentare il profitto, deliberatamente violino gli obblighi di legge e provochino con il loro comportamento infortuni mortali e lesioni gravi per lavoratrici e lavoratori.

Nel corso della XVII e XVIII legislatura sono stati presentati al Senato della Repubblica due disegni di legge molto simili, assegnati alla II Commissione Giustizia, il cui iter di discussione non è mai iniziato, e che prevedono, anch'essi, l'introduzione del reato di omicidio sul lavoro e del reato di lesioni personali sul lavoro gravi o gravissime: il primo DDL a firma dei Senatori Barozzino e Casson ed il secondo a prima firma della Senatrice Valeria Valente.

I disegni di legge introducono nuovi articoli nel codice penale aventi per oggetto, rispettivamente, il reato di omicidio sul lavoro (589-quater, 589-quinquies) e quello di lesioni personali sul lavoro gravi o gravissime (590-septies e 590-octies).

In entrambi, si conferma l'entità della pena già definita nell'art 589 c.p. in vigore, e si prevede un aumento, da 8 a 12 anni di reclusione, in caso di morte del lavoratore, e da 3 a 7 anni, per lesioni gravi o gravissime, qualora risulti che il datore di lavoro non abbia adempiuto:

- ai due obblighi base previsti dal D. Lgs. 81/08 per la tutela della salute e la sicurezza: la valutazione dei rischi e la nomina del responsabile del servizio di prevenzione e protezione dai rischi (RSPP);
- agli obblighi per la prevenzione e protezione dai rischi da agenti fisici, sostanze pericolose, agenti biologici, incendio, previsti da capitoli specifici del D. Lgs 81/08, e/o per mancata consegna ai lavoratori di attrezzature di lavoro e Dpi a norma.



Con la presente proposta, si intende ulteriormente rafforzare il sistema di "obblighi-sanzioni-pene", sia per il reato di omicidio che di lesioni gravi, e si propone, oltre ad un aumento rilevante delle pene, di risolvere le criticità rispetto alla violazione dei cosiddetti obblighi di base del D. Lgs. 81/08, in particolare, rispetto alle caratteristiche della Valutazione dei Rischi e del relativo Documento (DVR).

Non si ritiene infatti sufficiente introdurre la previsione di un aumento di pena, in caso di morte o lesioni gravi del lavoratore, unicamente nel caso in cui il datore di lavoro non abbia predisposto il Documento di Valutazione dei Rischi, considerando determinante il mero assolvimento di un obbligo burocratico.

La previsione di un aumento di pena non avrebbe alcun potere di deterrenza nei confronti del datore di lavoro se non si definiscono dettagliatamente le caratteristiche che deve avere un DVR, per essere ritenuto corretto e "non punibile", sia dal punto di vista metodologico sia rispetto alla veridicità dei dati sui quali si basa la valutazione del livello di esposizione al rischio del lavoratore.

È indispensabile, quindi, per stabilire se un DVR può essere ritenuto corretto, ed il datore di lavoro non punibile per tale mancanza, definire (con modifiche ai relativi articoli del D.lgs. 81/08):

- A.** Le caratteristiche metodologiche che deve possedere un DVR per essere conforme alle norme tecniche di riferimento per le differenti tipologie di rischio.
- B.** L'obbligo per il datore di lavoro di adottare, sulla base della valutazione dei rischi, le misure di prevenzione secondo lo schema per priorità: eliminare il rischio alla fonte, adottare misure di protezione collettive, fornire ai lavoratori i Dpi solo se, nonostante l'adozione delle prime due tipologie di misure, rimane del rischio residuo.
- C.** L'obbligo, per soggetti che indagano sulle cause della morte e delle lesioni subite dal lavoratore, di verificare, con la partecipazione degli RLS ed il supporto di tecnici esperti nelle diverse tipologie di rischio, che tutti i dati sui quali si basa la valutazione dei rischi corrispondano al livello reale di rischio al quale sono esposti i lavoratori.

Rete ISIDE

[/www.reteiside.org](http://www.reteiside.org)

Sicurezza sul lavoro in Lombardia: “tutta chiacchiere e distintivo”

La Lombardia, non da ieri, è al top nel numero assoluto e relativo degli infortuni ed in particolare quelli mortali. Con lo stesso approccio che ha portato alla fuga degli operatori sanitari e sociosanitari dalle strutture sanitarie pubbliche (MMG, pronto soccorso, RSA ecc) la regione ha prima accentuato le decisioni (bipartisan) dei governi che si sono succeduti per ridurre il personale pubblico in modo “lineare”, non ha agito per compensare la fuga anticipata alla pensione dei tecnici anziani grazie alla “quota 100”, ha letteralmente represso, nei primi periodi della pandemia, l’azione di sorveglianza dei tecnici mettendoli in smart working forzato e dirottando le segnalazioni dei lavoratori (senza dpi, in condizioni operative critiche in particolare nelle RSA) ad altri servizi. Solo davanti al ripetersi di infortuni “mediatici” ha abbozzato una reazione che si rileva del tutto inadeguata considerato il deserto dei servizi nel frattempo attuato.

Nel 2022 la Corte dei Conti regionale segnalava, tra l’altro, il ritardo con cui la Regione Lombardia non si era dotata della versione regionale del Piano Nazionale di Prevenzione (PNP) 2020-2025 per la parte relativa alla sicurezza sul lavoro approvandolo poi frettolosamente ad agosto 2022. Ne abbiamo parlato nel numero 251-252 della rivista.

20220802_DeliberazioneGiuntaRegionale_nXI-6869_LO

Il PNP ha il compito di analizzare la situazione e proporre delle linee di azione in attuazione dei Livelli Essenziali di Assistenza che riguardano anche questo settore anche se non espressi nei termini più conosciuti (es durata delle “liste d’attesa”) ma espressi principalmente come “copertura” nella vigilanza rispetto alle caratteristiche delle attività economiche soggette agli obblighi in materia di igiene e sicurezza sul lavoro (Dlgs 81/2008). Potremmo dire che le “liste d’attesa” in questo settore del diritto alla salute sono “misurabili” nell’andamento degli infortuni : il “prodotto” delle attività di prevenzione nel loro insieme (a partire dalla vigilanza) è rappresentato da un segno meno, meno infortuni, meno malattie professionali, meno sanzioni (meno violazioni) a parità di verifiche e di configurazione delle realtà economiche.

Questo è l’approccio in tema di sicurezza sul lavoro degli obiettivi epidemiologici (migliore salute collettiva) che la sanità pubblica ha il compito di perseguire secondo la riforma sanitaria del 1978 e non semplicemente un numero prefissato di “prestazioni” (“controlli”).

Ma la regione Lombardia ha scelto una altra strada in tutti i campi del diritto alla salute, nella parte relativa alla sicurezza sul lavoro ha significato meno servizi, meno personale, meno iniziative di vigilanza (e più di



“sostegno” delle imprese ... delle imprese! non dei lavoratori).

Per recuperare il tempo buttato la Giunta lombarda in giugno ha deciso come distribuire i fondi introitati dalle singole Agenzie di Tutela della Salute (ex ASL) per sanzioni erogate dai servizi di Prevenzione e Sicurezza negli Ambienti di Lavoro (PSAL). Quindi una iniziativa a “costo zero” per le casse regionali.

2023_DGR438 DEL 12_06_2023 UTILIZZO FONDO SANZIONI SPSAL

Il contesto è quello previsto dall’art. 13 del dlgs 81/2008 (testo “unico” sulla sicurezza sul lavoro) il quale prevede che gli introiti delle sanzioni per violazioni in materia di sicurezza sul lavoro “integra rispettivamente, l’apposito capitolo regionale e il bilancio dell’Ispettorato nazionale del lavoro per finanziare l’attività di prevenzione nei luoghi di lavoro svolta dai dipartimenti di prevenzione delle AA.SS.LL. e dall’Ispettorato.”

Vi è un precedente da ricordare : a seguito della strage operaia alla Lamina di Milano nel gennaio 2019, con DGR 164 del 29.05.2018, venne distribuita tra le ATS di oltre 8.000.000 di euro (dalle sanzioni) su un triennio principalmente finalizzato alla assunzione di tecnici “a tempo determinato” (45) nonché (incredibilmente) la previsione di “rapporti liberi professionali” di esterni. Non risulta alcun rapporto sull’esito di questa delibera (nè risulta a chi scrive che sindacati o consiglieri abbiano mai chiesto “conto” dei risultati concreti) ma non sono stati assunti più della metà dei tecnici previsti, in buona parte poi fuggiti altrove alla prima occasione che hanno trovato con un contratto a tempo indeterminato.

Anche la delibera del 2022 per l’assunzione di 100 tecnici ha dato un risultato pari alla metà dell’obiettivo.

Torniamo alla delibera del 2023 che ripartisce un importo di poco inferiore a 21.464.000 euro tra le ATS lombarde in relazione al numero di aziende di ogni territorio prevedendo, tra l’altro :

Sicurezza sul lavoro in Lombardia: “tutta chiacchiere e distintivo”

CONTINUA DA PAG. 44

- 4.582.000 euro circa per “noleggio con lavaggio e fornitura” di divise
- 51.545 euro circa per “placche di riconoscimento Ufficiali di Polizia Giudiziaria e portatessere – PSAL”
- 3.000 euro per un premio in denaro per le prime tre scuole di moda partecipanti a un concorso di idee per la realizzazione delle divise possibilmente color verde lega.

La maggior parte delle risorse (13.603.684.000 euro) sono nominativamente indirizzati a nuove assunzioni, e a strumenti e iniziative utili (o almeno potenzialmente tali se ben realizzate) ma la enfasi sulle divise e sui portatessere con placche di riconoscimento oltre ad una visione “poliziesca” mostra la quasi totale incapacità di capire quali siano le esigenze degli operatori che, in particolare a seguito della aziendalizzazione “alla Maroni” (la creazione delle ATS che non erogano quasi nessun servizio ma per lo più “contrattualizzano” pubblico e privato “equivalenti”) sono stati relegati a vere e proprie cenerentole dei servizi : i direttori generali si ricordano della loro esistenza solo quando, di fronte a un infortunio che “buca” i media, devono cercare di mostrare che qualcosa combinano. E’ assolutamente preoccupante che tali risorse siano messe a disposizione dei singoli direttori generali senza che gli stessi siano tenuti ad un confronto con i lavoratori direttamente interessati.

In realtà, se potessero, i direttori generali esternalizzerebbero anche queste attività che, assieme a quelle di igiene pubblica, vigilanza sugli alimenti e veterinaria, costituiscono un fondamentale insieme di servizi per la prevenzione – primo e prioritario obiettivo del servizio sanitario nazionale e regionale.

Ma la delibera ha due punti ulteriori di interesse :

il primo appare autoassolutorio, nelle premesse della delibera si afferma: “stabilito che l’attuale organico



dei Servizi PSAL garantisce il raggiungimento dei Livelli Essenziali di Assistenza e che l’acquisizione di personale aggiuntivo è funzionale all’incremento dell’attività di prevenzione necessaria a contrastare il fenomeno infortunistico”. E’ vero il contrario : in termini numerici il numero dei tecnici è inferiore al 60 % rispetto a quello considerato minimo per una realtà come la Lombardia, inoltre la perdita di tecnici senior rende difficile l’inserimento di nuovi tecnici per i quali occorre un periodo di formazione sul campo di almeno tre anni per poter acquisire una esperienza adeguata per renderli “autosufficienti” data la complessità delle attività in capo a questi lavoratori che, lo rammento, devono rispondere anche alla Autorità Giudiziaria in quanto Ufficiali di Polizia Giudiziaria.

Il secondo passaggio, nascosto ma che non può sfuggire a chi – per anni – è stato investito da una retorica sui “numeri” delle attività da svolgere per raggiungere nominativamente, appunto, i LEA : nel richiedere ai direttori generali di redigere programmi di intervento “ad incremento della percentuale soglia prevista da pianificazioni nazionali e regionali e comunque superiori all’anno 2022” si specifica che gli incrementi siano “da intendersi esclusivamente ispezioni le cui modalità verranno definite con atti successivi del DG Welfare”.

Questo passaggio segnala il fallimento del sistema di “rendicontazione” (I.M.Pre.S@) delle attività di vigilanza : in modo analogo ai medici di medicina generale i tecnici della prevenzione da diversi anni sono investiti di pesanti oneri di registrazione delle attività svolte che, oltre a togliere tempo alle vere attività, spinge a “drogare” quanto effettuato per arrivare agli obiettivi previsti (il cui raggiungimento determina l’erogazione di “premi di produzione” denominati Risorse Aggiuntive Regionali). Dalla nascita di questo sistema i “numeri” che contano sono i “controlli” che includono, allo stesso titolo nonostante un ben differente impegno, le verifiche di carattere documentale alle attività di ispezione ovvero di accesso

CONTINUA A PAG. 46



Sicurezza sul lavoro in Lombardia: “tutta chiacchiere e distintivo”

CONTINUA DA PAG. 45

nei luoghi di lavoro. Non si tratta solo di una truffa nei confronti delle aspettative dei lombardi, ed in particolare delle lavoratrici e dei lavoratori, ma di una forma di “corruzione mentale” degli operatori, in particolare quelli entrati da poco nel servizio pubblico, spinti a “gonfiare” numericamente le proprie attività anziché impegnarsi a garantire standar qualitativi ottimali stante la delicatezza e la importanza (anche giudiziaria) della gran parte delle attività assegnate ai servizi PSAL (Prevenzione e Sicurezza negli Ambienti di Lavoro).

Nel frattempo che si muova qualcosa (come e in quale direzione si vedrà) la Corte dei Conti regionale (quindi dei “ragionieri”) rimette il dito nella piaga degli infortuni e nella inadeguatezza dell’azione regionale (il passaggio che segue è ripreso dalla relazione presentata nella udienza del 14 luglio 2023) :

<< 8.3 LE CRITICITÀ NELL’AREA DI INTERVENTO, SORVEGLIANZA, PREVENZIONE E TUTELA DELLA SALUTE E SICUREZZA NEI LUOGHI DI LAVORO.

La Procura prende atto preliminarmente che la Regione si è impegnata a porre rimedio ad alcune criticità prospettate nel giudizio di parifica dello scorso anno in riferimento alla politica assunzionale di personale tecnico da destinare alla prevenzione e tutela della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro.

In riscontro alle richieste della Sezione del Controllo la Regione ha precisato al riguardo che “la DGR XI/6869 del 2 agosto 2022 ha autorizzato le ATS all’assunzione di 100 operatori sanitari in aggiunta agli organici già in essere finanziando tali ulteriori costi. Rispetto al personale in attività a giugno 2022 le ATS hanno assunto 59 operatori.”

Tuttavia dalla medesima nota di riscontro si evince che al mese di giugno 2022 il personale impiegato negli PSAL (servizi per la Prevenzione e Sicurezza degli Ambienti di Lavoro) era pari a 631 operatori tra tecnici e amministrativi e che a maggio 2023 il numero complessivo degli operatori è di 621 quindi non è stato possibile far fronte pienamente al turnover del personale.

Sul punto viene altresì sottolineato che il turnover nel settore PSAL è di circa il 10% – più alto rispetto alla media regionale – la cui motivazioni “può essere ricondotta anche all’alta concorrenzialità economica del settore privato sia per il ruolo di tecnico della prevenzione sia per il ruolo di medico” sia per “la mobilità verso altre regioni per il ruolo di tecnico della prevenzione”.

La mancata copertura di tutti i 100 posti messi a



concorso e la riduzione di fatto del personale in organico preposto alla prevenzione e sicurezza dei posti di lavoro deve indurre ad un maggiore sforzo della Regione, come sottolineato anche dai colleghi magistrati del controllo, nella politica assunzionale in un settore strategico per consentire la crescita dell’economia della Lombardia sostenibile dal punto di vista sociale ed ambientale.

Si dovrebbe ad esempio prevedere un significativo aumento delle retribuzioni del personale (tecnici e medici) in modo da rendere più appetibile e concorrenziale per i giovani il lavoro nel settore pubblico. >>

Quanto sopra a fronte di una situazione sintetizzata dalla Corte dei Conti come segue << E’ bene ricordare al riguardo che la Lombardia nell’anno 2022 ha conseguito il triste primato di essere la Regione con il maggior numero di vittime in occasione di lavoro; primato purtroppo confermato con le 42 ‘morti bianche’ nel primo quadrimestre del 2023.

Dai dati INAIL si evince infatti che le denunce di infortunio con esito mortale registrano un incremento del 7,93 per cento (da 164 nel 2021 a 177 nel 2022); si tratta, peraltro, di un incremento in controtendenza rispetto al dato nazionale del 2022 (-10,73%) >> (Ben conoscendo la limitatezza dei dati INAIL).

Si tratta di uno dei tanti aspetti dell’azione politica deviante e distruttiva della funzione pubblica delle attività finalizzate alla tutela della salute, in questo caso nel campo della prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali, che devono essere oggetto di iniziative politiche e sindacali rigorose ed insistenti cogliendo l’occasione, in Lombardia, della proposta di referendum abrogativo di alcuni nodi della legge sanitaria regionale che sono alla base di un approccio che prima distrugge, poi cerca di mettere una pezza ma la pezza – tardiva – è al più un palliativo.

Marco Caldiroli

Tecnico della Prevenzione dell’Ambiente e della Sicurezza sul Lavoro

5/8/2023 /www.medicinademocratica.org

Tra ostacoli e voglia di riscatto, storie di imprese recuperate dai lavoratori in Italia e nel mondo

Le storie delle imprese recuperate in forma cooperativa ci restituiscono esempi di resilienza, iniziativa e determinazione. Si tratta di esperienze di recupero che si concentrano nelle province italiane, dove è più difficile trovare un altro lavoro se la propria azienda chiude. Sono storie ancora troppo poco raccontate, vittime del fenomeno mediaticamente fagocitante delle cosiddette false cooperative, da qualche anno combattuto in maniera efficace in quanto oggetto del dovuto scrutinio. Storie da ascoltare con attenzione dunque, nel momento in cui viviamo gli effetti più nefasti e anonimizzanti della finanziarizzazione dell'economia reale con delocalizzazioni che portano a chiusure e licenziamenti, abbandonando le persone ad un senso generale di ineluttabilità e, quindi, di impotenza.

Alcune di queste storie sono state raccolte nel volume, *Le imprese recuperate in Italia (2022)*; il libro è l'esito del prezioso lavoro del Collettivo di Ricerca Sociale, un gruppo di insegnanti, operai?, ricercatrici e altr? lavorator? della conoscenza, che, a partire dal 2008, anno della recessione, ha cominciato a riflettere sulle "esperienze di riscatto sociale, economico, culturale e politico maturate sul territorio italiano", e che nel dicembre 2017 si è costituito ufficialmente come associazione, la Rete Italiana delle Imprese Recuperate.

Le storie sono "esperienze di riscatto sociale, economico, culturale e politico maturate sul territorio italiano", che invitano a non lasciarsi risucchiare dal 'realismo capitalista' di cui parlava Mark Fisher, (ma nemmeno dal 'pensiero unico neoliberista' di David Harvey). Quel che ci dicono è che si può tentare un'altra via.

Il fenomeno del recupero cooperativistico di aziende esiste nel nostro paese dal dopoguerra: secondo una mappatura (non ancora pubblicata) a cura di uno degli autori del libro, Leonard Mazzone, ricercatore in filosofia sociale e politica presso l'Università di Firenze, tra il 1952 e il 2022 sono state recuperate 494 imprese in forma cooperativa (dal progetto di ricerca "Mutualismi emergenti: Narrazioni e pratiche di reciprocità solidale ai tempi della sindemia"). Tra queste, 280 hanno ormai cessato la loro attività, mentre delle 214 cooperative ancora attive, 28 sono costituite da ex soci o dipendenti di cooperative preesistenti, 21 sono start-up cooperative, 165 sono nate da operazioni di workers buyout (vale a dire, le imprese rilevate dagli ex dipendenti), delle quali 143 restano attive e 22 hanno continuato la loro attività dopo aver cambiato forma sociale (si veda sotto la storia della TrafilCoop, ora Trafila s.r.l.).



Dal 1985, il recupero delle aziende in crisi è avvenuto grazie alla Legge Marcora, che ha reso in genere l'esperienza delle imprese recuperate in Italia meno "politica" e conflittuale rispetto a altri paesi, come l'Argentina, per esempio. Certo, esistono eccezioni come la Rimaflo di Trezzano sul Naviglio o le Officine Zero di Roma. La stessa ex Gkn, pur tra mille difficoltà, sta cercando di diventare un'impresa recuperata, dopo essersi dichiarata fabbrica pubblica e socialmente integrata lo scorso ottobre. Il 17 aprile scorso si sono chiuse le manifestazioni d'interesse per la nascita cooperativa degli ex lavoratori Gkn, mentre l'8 maggio si è conclusa la prima fase del crowdfunding che ha raccolto oltre 170mila euro, più che raddoppiando il target.

Le lavoratrici e i lavoratori ex Gkn, una parte delle RSU, ricercatori e ricercatrici solidali (incluso membr? del Collettivo di Ricerca Sociale) e personalità autorevoli del mondo della cultura e del sociale stanno dando vita al comitato promotore della cooperativa. La fabbrica di Campi Bisenzio si trova attualmente in liquidazione dopo che l'industriale che l'aveva rilevata nel dicembre 2021 e trasformata in Qf, Francesco Borgomeo, non è riuscito a portare avanti la reindustrializzazione del sito produttivo nei tempi stabiliti dagli accordi tra le parti.

LO STATO DELL'ARTE SUI PAGAMENTI AI LAVORATORI EX GKN

Nonostante fossero senza stipendio, i lavoratori ex Gkn hanno continuato la loro attività di scouting dal basso fino a intercettare la proposta di reindustrializzazione (attualmente al vaglio) di una startup italo-tedesca che prevede la fabbricazione di pannelli fotovoltaici e batterie senza l'utilizzo di materie rare e a smaltimento ordinario. Assieme alla produzione di cargo bike, a sostegno della mobilità sostenibile, anche il core business della riconversione industriale del sito di Campi si ispira dunque a principi di giustizia sociale e ambientale, e al contempo punta sul mutualismo per reinvestire le competenze di centinaia di lavoratori.

Tra ostacoli e voglia di riscatto, storie di imprese recuperate dai lavoratori in Italia e nel mondo

CONTINUA DA PAG. 47

Ad aprile 2023, soltanto in Toscana, erano ben 57 i dossier riguardanti tavoli di crisi in aziende più o meno grandi di vari settori—commercio, automotive, chimica, logistica, siderurgia—con 15.000 posti di lavoro a rischio, come riportato da Repubblica. Eppure la Toscana, e in particolare Firenze, è la culla delle imprese recuperate. L'istituzione della Cooperativa Lavoratori Officina e Fonderia delle Cure risale infatti al 1955: l'azienda metallurgica, entrata in crisi nel dopoguerra a causa della crescente competizione e diminuzione delle commesse, venne requisita dal sindaco Giorgio la Pira e rilevata da una sessantina di dipendenti.

Intraprendere la via del recupero cooperativo è una scelta rischiosa e spesso le famiglie monoreddito, più diffuse al Sud, non sono disposte a rischiare. Nemmeno alla Coop-Bolfra Srl, una falegnameria di Castelfiorentino (FI), leader a livello nazionale nel settore degli infissi in legno, c'era voglia di lanciarsi in un'impresa del genere. D'altra parte, trovare un'altra occupazione si era prospettato difficile e alcuni dipendenti dell'azienda hanno deciso alla fine di costituirsi in cooperativa, usufruendo della legge Marcora con l'intermediazione di LegaCoop Firenze. (Dal 2020, la cooperativa Bolfra ha cessato la sua attività, ma i soci si sono ricollocati tutti nel settore della falegnameria)

La storia della WBO ItalCables di Caivano (NA) testimonia come recuperare un'azienda sia un percorso a ostacoli che richiede caparbia e cooperazione, e spesso un pizzico di fortuna, perché il tempo non è dalla parte di chi rileva una fabbrica, e la burocrazia è certamente un ostacolo. Diretta dall'ex responsabile tecnico e vicedirettore dell'azienda, l'ingegner Matteo Potenzieri, la WBO ItalCables si trova nel consorzio industriale di Pascarola a Caivano (Napoli) dove si



producono fili, trecce e trefoli per cemento armato precompresso sin dagli anni Settanta—prima come Radaelli, dal 2008 come ItalCables. Quest'ultima, di proprietà della portoghese Companhia Previdente, possiede già i due stabilimenti di Brescia e Pescara, che però vengono chiusi a seguito della crisi finanziaria globale. La Companhia Previdente non riesce infatti a pagare i fornitori di materie prime: tra questi, innanzitutto le acciaierie di Piombino. Nel momento in cui la Lucchini viene commissariata (dicembre 2012), interrompe la fornitura e la ItalCables entra pure in una brutta crisi “non di prodotto ma dovuta al credito delle banche,” come riporta Potenzieri a Calcagno nel libro. A questo punto, i lavoratori occupano la fabbrica e si auto-organizzano per recuperare l'azienda: contrari allo smembramento, si oppongono alla fuoriuscita dei mezzi di produzione. La prospettiva di perdere il lavoro porta anche a gesti disperati, nel tentativo di attirare l'opinione pubblica: nel giugno del 2013, alcuni operai salgono sul tetto della fabbrica e ci rimangono per qualche giorno. “Uno di loro si sentì male e stava per cadere”, ricorda Potenzieri. “Furono momenti molto difficili”. Grazie anche all'intervento delle forze dell'ordine e della Prefettura, continua l'ingegnere, la situazione si calma. Ottengono dal commissario giudiziale una proroga sulla vendita a pezzi dello stabilimento, con l'obiettivo di riprendere la produzione.

Con l'aiuto di Legacoop Campania e di un commercialista solidale (diventato poi consulente della cooperativa), viene presentato un business plan al MISE. Nell'aprile del 2015, si costituisce la cooperativa, a cui aderiscono 51 dei 67 lavoratori. Nonostante l'intervento di CFI e Coopfond di LegaCoop, viene chiesto loro di mettere 25.000 euro a testa (l'anticipo sulla mobilità a cui avevano diritto) per far ripartire la produzione. Sono concessi altri sei mesi di cassa integrazione, fondamentali affinché il piano sia rifinito nei dettagli e la mobilità non intaccata. È una corsa contro il tempo perché i vari uffici territoriali dell'INPS erogano con tempi diversi l'anticipo. C'è chi lascia



CONTINUA A PAG. 49

Tra ostacoli e voglia di riscatto, storie di imprese recuperate dai lavoratori in Italia e nel mondo

CONTINUA DA PAG. 48

perdere, chi prende credito tramite Banca Etica, unico istituto che finanzia anche la cooperativa e permette l'acquisto di una materia prima costosa come la vergella. Professionisti del consorzio industriale di Caivano offrono consulenza gratuita. Nel settembre 2015, arriva il primo camion con la vergella, “un momento molto emozionante”, ricorda Potenzieri, come quando viene prodotto il primo rotolo di corde di acciaio. Affittano, infine, un ramo d'azienda con promessa di acquisto (che avviene nel novembre 2018).

Attualmente, la WTO ItalCables conta 61 dipendenti di cui 57 soci?. Nel caso della ItalCables, dirigenti e impiegat?—tutti uomini, tranne un'impiegata che di recente è entrata dopo che il padre è andato in pensione—“sono stati i primi a fare sacrifici,” dice il direttore. Nel 2022, l'azienda recuperata in forma di cooperativa è riuscita finalmente a pagare anche degli utili tramite ristorni ai soci lavoratori e lavoratrici. La più grande soddisfazione per Potenzieri è che si tratta di una sfida vinta, “una riconquista fatta al Sud”. Sfata lo stereotipo del meridione assistenzialista, anzi, continua l'ingegnere, “tante persone proprio perché siamo in un contesto difficile, lavorano pure di più!”.

Sono molte le varianti che intervengono in un processo di recupero aziendale. Il caso della SteelCoop, nata dalle ceneri della Bekaert e su iniziativa della Fiom, è esemplare. Nel giugno 2018, l'azienda leader nella produzione del cordino di acciaio per gli pneumatici decide di chiudere il sito di Figline Valdarno (un tempo



ex Pirelli). La strenua resistenza degli operai e dell'intera comunità contro la chiusura della “fabbrica dei fili di ferro” porta alla restituzione della cassa integrazione per cessazione attività. Non aiuta il nascente progetto di autogestione la cosiddetta “lettera dei 100”, che nel maggio 2020 cento dipendenti (appunto), iscritti per lo più alla Cisl, mandano alle istituzioni opponendosi alla neonata cooperativa, la SteelCoop. La Cisl è fortemente contraria alla cooperativa nel caso della Bekaert per la “particolarità e complessità del prodotto, l'altissimo costo della materia prima e il confronto con grandi multinazionali”, come si legge sul sito. L'esperienza della Bekaert, partita da un bisogno urgente — l'esigenza di avere un progetto di reindustrializzazione per prorogare l'ammortizzatore sociale — si scontra dunque contro una forza-lavoro non unita e la mancanza di volontà politica a sostegno del progetto SteelCoop.

Silvia Giagnoni
valigiablu.it



Maternità surrogata: scelta di libertà o transazione economica?

Ce lo aspettavamo, da quando ci aveva informati della sua malattia. Nonostante ciò, la scomparsa di Michela Murgia ci ha lasciati sgomenti e increduli. Di lei ho apprezzato soprattutto due qualità: l'indipendenza di pensiero e il coraggio di vivere fino alla fine, anche in condizioni terribili.

Il grande rispetto che le si deve non ci esime tuttavia, quando lo si ritenga opportuno, dal dissentire rispetto ad alcune sue prese di posizione. Mi riferisco in particolare a un suo articolo che mi è capitato di leggere di recente sulla discussa questione della "maternità surrogata", scritto in risposta a un appello lanciato dal gruppo di femministe "Snoq Libere", contro la possibilità di legalizzarla anche in Italia.

L'articolo, a dire il vero, è molto circostanziato e tutt'altro che superficiale. In esso l'autrice esprime anche dubbi, non solo convinzioni. Infatti scrive: **Questo è un tema su cui non ho certezze.**

Detto ciò a onore della sua onestà intellettuale, non mi sento però di dividerne la teoria di fondo e anche alcune specifiche argomentazioni.

La tesi della Murgia è che ogni donna deve essere libera di disporre del suo corpo, sia per decidere di interrompere una gravidanza, sia per accettare di portarne avanti una per un nascituro di cui non sarà mai la madre effettiva. E questo perché occorre, a suo avviso, operare una distinzione tra "gravidanza" e "maternità", per cui è persino improprio parlare di "maternità surrogata". Si tratterebbe invece di portare avanti una gravidanza su richiesta altrui, ben sapendo che, per effetto di questo impegno, la donna non sarà mai la madre effettiva del bambino che nascerà. La domanda che ci si può porre è: ma perché una donna dovrebbe mettere a disposizione una sua gestazione su richiesta di altre persone? Ad esempio, coppie omoaffettive o coppie etero sterili che in altro modo non potrebbero avere figli. La risposta comporta due possibilità: o altruismo o interesse economico. La stessa Murgia riconosce che la scelta per altruismo accadrebbe in una minoranza infima di casi: **è ovvio che 99 su 100 non lo farebbero mai se non fossero povere.**

Naturalmente, nella stragrande maggioranza dei casi lo si farebbe per bisogno economico. La Murgia si chiede: se viene consentito dalla legge che una donna interrompa la gravidanza per difficoltà economiche, perché non le deve essere consentito di risolvere queste difficoltà attraverso una gravidanza?

A questo punto io avanzerei le prime due obiezioni. Intanto, non è detto che una donna decida di interrompere la gravidanza per difficoltà economiche. A volte succede, ma le cause di questa decisione sono molto varie. Una donna decide di ricorrere alla IVG perché, qualunque sia stata l'occasione del rapporto che ha dato origine al concepimento, non era nelle sue intenzioni che a tale rapporto seguisse la responsabilità di un figlio. O perché si è trattato di un rapporto occasionale, o perché non hanno funzionato i metodi contraccettivi o magari perché ha subito un rapporto contro la sua volontà. Quindi il



movente economico è solo uno dei tanti, a monte c'era già l'indisponibilità della donna ad accettare una gravidanza.

Ma decidere, in piena coscienza e libertà, di accettare una gravidanza per conto di altri, vorrebbe dire che il motivo economico sarebbe la causa prevalente, se

non quella esclusiva. E, a questo proposito, sorgerebbero altri problemi che a me suscitano forti perplessità. Cercherò di esplicitarne alcuni.

Intanto, è vero che la gravidanza è una cosa e la maternità un'altra, se non altro come dimensione temporale. La gravidanza dura solo nove mesi, la maternità è un legame che dura tutta la vita.

Tuttavia, non c'è uno stacco fra l'una e l'altra esperienza, come fossero cose nettamente separate. Perché in effetti la gravidanza prepara alla maternità. E' durante quei nove mesi che si crea il forte legame di attaccamento tra madre e figlio. Ora, io mi chiedo: come si può accettare sin dall'inizio di alienare da sé, volontariamente e consapevolmente, una creatura che prende forma dentro di te e che senti crescere in te giorno per giorno, con la quale nemmeno puoi sapere dal principio quale sentimento si potrà sviluppare, come esigenza profonda? E di questo la Murgia è ben consapevole, tanto è vero che ammette la possibilità che alla fine la donna possa rinunciare, se vuole, a cedere il figlio. **Una donna che accettasse di portare avanti una gestazione per altri avrebbe il diritto di cambiare idea durante la gravidanza e decidere alla nascita di tenersi il bambino come proprio, anche se i gameti non erano i suoi? Mi sono trovata a parlare di questa questione con molte donne e la risposta a questa domanda è stata la stessa per tutte: sì.**

Però, se il movente economico è quello prevalente, anzi quello esclusivo, che lo si voglia o no, si tratta comunque di una forma di transazione mercantile tra due parti. E allora, nel caso la gestante fosse inadempiente rispetto agli impegni presi, come reagirebbe l'altra parte? E cosa potrebbe pretendere da lei?

Ma vi sono anche altre osservazioni da fare. A mio avviso, se l'oggetto del contratto diventa il bambino, che lo si voglia o no, per legge di mercato questo bambino diventa "merce". La Murgia sostiene che non è così, perché l'oggetto di contrattazione con la donna non è il bambino, ma la gravidanza. In pratica, la donna "venderebbe" solo la sua gestazione, ma il bambino resterebbe fuori da questo contratto. **Si paga il tempo, si paga il rischio, si pagano le assistenze, ma non si compra il nascituro, la cui cessione avviene per pura volontà da parte di colei che ne è a tutti gli effetti la madre fisica.** Non ne sono convinta. E faccio un esempio. Se io mi faccio pagare perché do lezioni di italiano, mi faccio pagare per il mio lavoro e per il tempo che metto a disposizione, ma non garantisco sull'esito della prova d'esame. In altre parole, non "vendo" la garanzia di una promozione. La gestante invece "vende" già - come dire - il prodotto finito. Senza

Maternità surrogata: scelta di libertà o transazione economica?

CONTINUA DA PAG. 50

il quale, la transazione non avrebbe senso per i committenti.

Certo è che la questione apre delle prospettive ancora più inquietanti. Intanto, il “costo” della gestazione, al netto del rimborso spese per visite mediche, controlli, acquisto di oggetti d’uso e quant’altro. E chi stabilisce quanto si deve pagare per commissionare un bambino? E quanto si deve richiedere per una gestazione? La Murgia sostiene che per questo occorre stabilire delle regole ben precise, pertanto occorrerebbe una legislazione apposita. Io personalmente sono molto diffidente sulle regole che cercano di disciplinare le transazioni economiche del “libero mercato”. Ma c’è di peggio! E la Murgia ne è perfettamente consapevole. Ovviamente, il committente si aspetta un “prodotto” di qualità, che risponda alle sue aspettative. E per il quale ha pagato il giusto. Che cosa succede se il neonato dovesse presentare delle criticità che non lo soddisfano? Sesso, imperfezioni fisiche, gravidanze gemellari si possono appurare anche prima della nascita, ma non si può costringere la gestante ad abortire. Oppure anche questo diventerebbe oggetto di contrattazione? E, se in ogni caso, il bambino o la bambina che vengono al mondo non soddisfano per un qualsiasi motivo le esigenze dei committenti? Essi sono tenuti a prenderlo ugualmente? La donna che ha partorito se ne deve prendere lei la responsabilità? Di fronte a questa eventualità, la Murgia risponde che sicuramente non sono tenuti a fare questo, né gli uni, né l’altra, sempre per una questione di “libertà”. E allora? E allora il bambino verrebbe dato in adozione.

Se i genitori intenzionali non lo desiderano e la gestante neppure, il bambino diverrebbe adottabile come qualunque altro bimbo rifiutato alla nascita dai suoi genitori naturali.

Ma qui si aprono, a mio avviso, delle prospettive rischiose e terrificanti. Se un bambino viene abbandonato alla nascita perché i genitori, e soprattutto la madre, non se la sentono di assumersene la responsabilità, in uno Stato di diritto normalmente subentra la possibilità dell’adozione. Ma che può succedere quando una questione così delicata viene affidata alle leggi di mercato? Purtroppo non posso sottacere notizie che ho letto su ciò che avviene in alcuni Paesi “permissivi”, dove da cliniche di lusso spariscono bambini non voluti e fatti oggetto dei più turpi mercati. Non escluso quello del commercio di organi!

Ma è per questo, sostiene la Murgia, che la delicata materia andrebbe scrupolosamente regolamentata con leggi di Stato che non proibiscano le libere scelte, ma semplicemente le sottopongano a una rigorosa regolamentazione giuridica. Mi dispiace, anche su questo ho molte riserve e perplessità. Quando entrano in gioco consistenti movimenti di denaro, anche i cosiddetti Stati di diritto trovano il modo di eludere le leggi. Altrimenti

non esisterebbero le mafie.

E’ che, secondo me, la questione va posta su un altro piano. Non di libertà individuale, ma di liberazione. Sì, liberazione della donna dal bisogno economico estremo, per cui è costretta a vendere il suo corpo. A venderlo per il soddisfacimento sessuale degli uomini sulle strade. Oppure a coppie più o meno benestanti che vogliono un figlio tutto loro, anche sborsando fior di quattrini. E poi, ovviamente, avanzando pretese sulla “merce” (che parola orribile, riferita a dei bambini!). Cioè, occorre piuttosto liberare le donne dalla necessità di prostituirsi.

E per quanto riguarda la difesa della libertà? Ovviamente, questa riguarderebbe solo le donne che accettassero una gestazione surrogata per puro dono altruistico, perché non è una scelta di libertà quella di chi lo fa per bisogno. La Murgia ha concluso così il suo articolo: **Questa spinta a riprodurmi non l’ho mai avvertita dentro di me al punto da considerare un’ipotesi del genere. So però che davanti al desiderio di un’amica, di una sorella del cuore, quello che non ho chiesto mai a un’altra per me stessa, lo farei io liberamente per lei. E non vorrei che esistesse una legge che mi dicesse che non posso farlo.**



Io, da parte mia, penso che la parola “libertà” vada sempre coniugata con l’espressione “responsabilità sociale”. Almeno nella prospettiva di una società che liberi, in primo luogo, dal bisogno e dallo sfruttamento. Altrimenti, la parola “libertà” rischia di diventare molto, molto ambigua, come vediamo da un partito politico che se ne fregia alla grande ma abbiamo anche capito in che senso!

Per carità, io non sono contro il diritto di tutte e di tutti ad avere una responsabilità genitoriale. Sia che si tratti di coppie omoaffettive, oppure di coppie etero sterili, oppure di single maschi o femmine. Però senza sfruttare il corpo di nessuno! Se un’amica chiedesse a me di farlo per lei come regalo, io, per questo, non la considererei più una vera amica!

Piuttosto, vogliamo fare delle scelte nel segno dell’altruismo e della generosità pura e semplice? Ma autentico altruismo, autentica generosità? Ci sono tanti bambini e bambine figli di nessuno, buttati ai margini delle società opulente, orfani o abbandonati! Ebbene, allarghiamo per loro le braccia di padri e di madri, mettiamo a loro disposizione le nostre risorse, liberiamoli dal gorgo della miseria, diamo loro un futuro e una dignità umana! Anche con forme di adozione e/o di affiliazione. E in questo, sì, in questo la legislazione dovrebbe venirci incontro. Permettendo e rendendo praticabili possibilità di adozioni con meno lacci burocratici, forme di sostegno alla crescita e alla formazione che garantiscano a questi piccoli un futuro. E allora si potrebbe parlare davvero di maternità e di paternità non surrogata, ma responsabile!

Rita Clemente

Scrittrice

Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute



LA VIOLENZA DI BRANCO

La cronaca, quando si tratta di donne, è troppo spesso tragica, anche quando non riguarda stupri, violenze, uccisioni. Il ruolo è troppo spesso quello di vittima: i femminicidi si susseguono a ritmo serrato, differenti nella forma, con una varietà da galleria degli orrori, nelle case, all'aperto, di giorno, di notte, inscenando finti suicidi, compiuti da giovani meno giovani, se ne parla e se ne scrive ovunque.

L'altro grande capitolo delle violenze sulle donne è quello degli stupri, spesso consumati ai danni di giovani donne in stato di ubriachezza o sotto l'effetto di stupefacenti, da singoli o branchi di compagni di serata, più o meno famosi, più o meno protetti. Le meraviglie della tecnologia hanno aggiunto a queste violenze, spesso filmate e diffuse, ulteriore violenza sulle vittime, giacché registrano e diffondono nel web quello che già lascia nelle persone una traccia indelebile.

Di pochi giorni fa, a Palermo lo stupro collettivo di una ragazza identificata dal branco, e non solo, come "facile". Le intercettazioni telefoniche degli accusati, dilaganti sui social, fanno ribrezzo, come le loro gesta, ed è facile ed anche naturale considerarli dei mostri. Però l'indignazione collettiva non basta. Sarebbe ora di occuparsi di quello che origina questi fatti, perché la "mostruosità" è ovunque, a volte ancora in fase d'incubazione, a volte nascosta sotto la curiosità che spinge a cercare di ottenere il video della violenza.

Esistono già studi di psicologia sociale che aiutano a comprendere come alcuni esseri umani possano compiere atti brutali su altri esseri umani. forse dovrebbero diventare materie di studio a scuola e oggetto di riflessione e discussione nelle famiglie. Forse bisognerebbe indossare finalmente delle lenti speciali che consentano di vedere quanto pericoloso e diffuso sia il



fenomeno definito oggettivazione sessuale.

La distinzione della persona nel dualismo corpo / mente - natura cultura ha originato, nei secoli, disuguaglianze e rapporti di potere tipici del patriarcato. In particolare, la donna è sempre stata caratterizzata dalla dimensione corporea, biologica. Questo ha favorito e favorisce l'oggettivazione del corpo femminile, punto centrale della discriminazione femminile.

Percepire e/o trattare una persona come "cosa" significa oggettivarla, considerarla alla stregua di uno strumento o, per dirla con Kant, trattarla come mezzo. Per Kant l'imperativo categorico prescrive di "agire in modo da trattare l'umanità, nella tua persona come in ogni altra sempre come fine e mai unicamente come mezzo", per cui, tutti i processi che riducono una persona al suo corpo, a parti di esso, o al suo aspetto fisico dimenticando le caratteristiche altre come pensiero, sentimento, volontà, sono processi di oggettivazione. Dai più drammatici, come la riduzione di una donna a strumento e luogo di soddisfacimento sessuale di qualcuno o l'uccisione di una donna che si considera proprietà personale, ai meno cruenti (ma originati dallo stesso principio) usi pubblicitari, merceologici, nei video come sul buffet di un ristorante; è la riduzione di una donna al suo corpo che fa ritenere ad alcuni che sia legittimo rivolgere

complimenti per strada, dare pacche sul sedere (oltre dieci secondi, chiaro,) e via di seguito..

Esiste pure, in questa nostra cultura- non cultura una forte spinta all'auto oggettivazione che costringe molte donne a fare propri questi meccanismi, in alcuni casi rivendicandoli pure come libere scelte che però, guarda caso hanno sempre come obiettivo, rispondere agli standard culturali che ci sono imposti.

Le mostruosità, quindi sono di origine complessa,(tralasciamo tutto il capitolo delle discriminazioni sui luoghi di lavoro, la ripartizione dei ruoli all'interno delle famiglie ecc.) e probabilmente non servirebbe a niente l'invocata castrazione chimica, o la reclusione a vita buttando via le chiavi, anche se la tentazione è fortissima. Finché ci sarà chi si chiede cosa ci faceva la ragazza in giro, perché ha bevuto, e il solito bla bla non ci sarà speranza. Anche perché come ben sappiamo, lo stupro, e le altre forme di violenza sessuale, minaccia ogni donna, di qualunque età, aspetto, condizione sociale, professione, abitudini.

Ogni giorno ha la sua pena, e quindi, poco dopo la notizia di Palermo arriva quella di un altro terribile abuso, stavolta consuetudine di un gruppo di giovani piccoli boss su due tredicenni in uno dei luoghi di sofferenza sociale del nostro paese. Bisogna manifestare, protestare, punire ma soprattutto è indispensabile scoprire, e sovvertire ogni discorso, pratica, comportamento che riduca una persona ad un corpo, il corpo ad un oggetto.

Una potente opera di rieducazione deve investire tutte e tutti nella speranza di far emergere l'umanità, educazione sessuale ma non solo, educazione a capire quali sono i reali bisogni di ciascuno, e come si possono soddisfare. Perché non si può credere che gli stupratori soprattutto giovani, possano continuare a guardarsi allo specchio per molto tempo.

Loretta Deluca



NOI DONNE

*la violenza
dei maschi,
la violenza
della Legge*

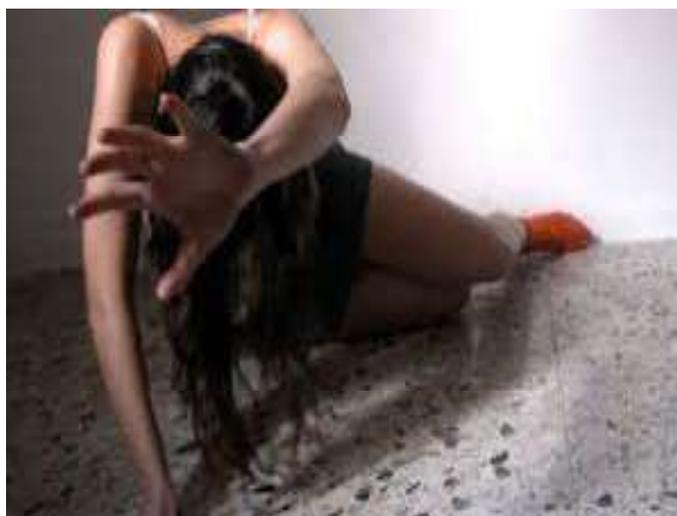
Malanova

La violenza sulle donne ha origine da un archetipo primordiale

Malanova in dialetto calabrese vuol significare cattiva notizia, sventura. Per la gente di San Martino di Taurianova (frazione di Taurianova-Reggio Calabria) Anna Maria Scarfò era 'la malanova'. Era la puttana che se l'è cercata. Anna Maria non voleva essere **omertosa** e aveva denunciato il branco composto da tre aguzzini che per tre anni avevano abusato sessualmente di lei. Aveva tredici anni all'epoca e nessuno che le mostrasse attenzione quando, terrorizzata, raccontava l'accaduto. Le era stata sottratta, da un branco di uomini infami, l'adolescenza, la dignità e il sorriso. Infine, con la forza della disperazione, ha uno scatto di ribellione e denuncia i suoi aguzzini. Avviene quando intuisce che anche la sorellina minore, l'affetto più caro che ha, sta per finire nelle grinfie di quelle belve.

E così denuncia alle forze dell'ordine gli abusi subiti. Interviene un'avvocata, di quelle tenaci quando si tratta di difendere le donne abusate e riesce a mandare al *gabbio* gli infami, dopo un lungo processo che si conclude con la condanna degli aguzzini. Anna Maria, però, continuerà a pagarla cara. Tutto il paese le si rivolta contro ed emette una sentenza assurda: 'Anna Maria ha screditato l'onore dei suoi paesani'. La giovane inizia a ricevere minacce continue, anche di morte ed è costretta, a causa di *stalking* a lasciare il paese. Dal 2010 vive sotto scorta per proteggersi da nuove minacce, dopo essere stata abusata per più volte sia fisicamente dai suoi stupratori che moralmente dalla gente omertosa del paesello natio.

La storia di Anna Maria, la Malanova di San Martino di Taurianova, è raccontata dalla stessa e da Cristina Zagaria, in un libro edito da Sperling & Kupfer. Un testo che fa comprendere come l'oscuro fenomeno della violenza sulle donne sia infido e complesso da smantellare. Nonostante tutti gli anni trascorsi a lottare contro il patriarcato e la misoginia, le violenze, fino al



femminicidio, sono in aumento vertiginoso. Avvengono sistematicamente. Il bollettino delle cronache riporta che ogni tre giorni viene stuprata o muore una donna per mano di un uomo. Nonostante i terribili abusi subiti, Anna Maria Scarfò, oggi giovane donna di 37 anni, è riuscita, grazie anche al sistema di protezione messo in atto dalle istituzioni, a riprendere in mano la sua vita e appare una donna serena che può alzare la testa con dignità, anche se le ferite dell'anima difficilmente si rimargineranno del tutto, come accade ad ogni donna stuprata. Per una donna che può ancora sorridere alla vita, sia pur con mestizia, rialzandosi dall'orrore subito, quante donne, ancora oggi, subiscono violenza verbale, fisica, fino allo stupro di gruppo, fino al femminicidio. Troppe, troppe donne stuprate dal branco assetato di sesso o uccise per aver detto No ad un uomo.

L'escalation della violenza sulle donne. Perché?

L'Italia, nel **Global Gender Gap** (World Economic Forum) che monitora i Paesi sul tema dei comportamenti virtuosi verso le donne, negli ultimi anni ha subito un crollo nella posizione dei Paesi sotto osservazione ed occupa attualmente il 79esimo posto. Solo da inizio 2023 ad oggi si registra un femminicidio o uno stupro ogni tre giorni. Da queste realtà ne scaturiscono una serie infinite di domande che, quasi sempre, non trovano risposte adeguate e risolutive. Che succede oggi, nel 2023, epoca dell'IA (intelligenza artificiale) nelle relazioni uomo donna? Perché, dopo decenni di lotte femministe per la parità, nella visione di alcuni maschi, (ndr, non meritevoli di essere citati come uomini) regna malsanamente l'immaginario del corpo della donna, come oggetto da possedere, da sottomettere, da umiliare e mortificare?

E questo immaginario del possesso o del sessismo estremo sui corpi femminili, come fossero oggetti, talvolta e subdolamente per via social, si insinua nel visionario di alcuni gruppi di giovanissimi, della generazione Zeta, i giovani del'ultimo social, il noto Tik Tok. Il branco dei sette giovanissimi di Palermo che hanno stuprato ripetutamente una coetanea da quale aberrante cultura provengono?

Malanova

La violenza sulle donne

CONTINUA DA PAG. 54

Quanto nel fenomeno del sessismo influiscono anche le challenge perverse di gruppo, potenziato dalle diffusioni virali di foto erotiche strappate in un rapporto occasionale? E quali e quanti danni, a volte permanenti, producono alla vittima degli abusi? E quanto influisce anche sul fenomeno la totale assenza dei progetti intensivi di cultura all'affettività e alla sessualità, che nei programmi scolastici, ma anche nel progetto di educazione familiare, sono inesistenti, o quasi?

Chi educa questi giovani al rispetto per le persone e nella fattispecie verso la donna? Perché dei sette giovanissimi che hanno compiuto, come folle gang assetata di perversione, lo stupro di Palermo nessuno fra loro ha detto stop ed è corso a denunciare i restanti? Che visione delle relazioni e della dignità di genere si affaccia nelle menti di questi ragazzi? E con quale ardire noti personaggi coprono loro le spalle trovando motivazioni assurde e pretestuose per scagionarli? 'La ragazza era consenziente. Se non beveva non incontrava il lupo cattivo (ndr, questa è di un demente certificato)... Look provocatorio... Se l'è cercata... E' una poco di buono...'

Siamo nel 2023, la rivoluzione femminista è in atto da decenni e siamo ancora a questo punto? C'è da chiedersi quanto tempo ancora occorrerà, affinché la donna si emancipi totalmente da stereotipi arcaici che la relega ancora ad un ruolo minoritario, voluto per secoli dalla subcultura patriarcale. E c'è anche da chiedersi, molto sommessamente e umilmente, se moltissime donne si trovano ancora nella condizione mentale, non svincolata pienamente da modelli arcaici della classica educazione delle bambine con il mantra anni venti che *'questo si fa, quest'altro no, perché è facoltà del maschio'*. Modello che, anche involontariamente, perché è l'archetipo che relega la donna ad una condizione di sottomissione rispetto al modello maschile dominante, si trasmette automaticamente di generazione in generazione.



Siamo tutte davvero emancipate da questi secolari stereotipi del comportamento maschile o femminile, in modo da non trasmettere questi disvalori alle generazioni a seguire? Ovviamente questa presa di coscienza di un retaggio sub culturale non dovrebbe mai giustificare quei mantra orripilanti di cui sopra, per la serie 'se l'è cercata'. Può accadere che, proprio per i retaggi storici che la vorrebbero connotare come essere inferiore, la donna che subisce violenza si senta addirittura in colpa e non denunci immediatamente lo stupratore. Su questo fenomeno della colpa i sessuologi hanno scientificamente espresso e pubblicato molte valide teorie. Occorrerebbe una rivoluzione culturale che parta dalla famiglia alla scuola e abbracci tutte le istituzioni per far sì che ogni donna abusata si senta compresa e tutelata e trovi, così, il coraggio di denunciare subito gli aguzzini.

Le moderne fattucchiere

'Femministe? Moderne fattucchiere. Le donne non sono come gli uomini'. Citazione di Roberto Vannacci, generale omofobo e sessista, riportata nel suo libro 'Il mondo al contrario'. Citazione di basso volgo e cultura, evidentemente tesa a screditare l'intelligenza della donna. Ed è anche la comprova e l'esempio lampante di come viga nelle istituzioni il preconcetto di un minoritario mondo femminile che possa, a piacimento del dominante maschile, essere denigrato e sbeffeggiato, in barba anche al principio di uguaglianza della nostra Costituzione. Questo immaginario maschile che concepisce le donne come di figlie di un dio minore sembra, visto il continuo perpetrarsi delle violenze, sia stato solo lievemente scalfito dalle lotte femministe. I fatti e le parole offensive dal pulpito di certi maschietti, lo dimostrano. Come se il tempo delle lotte per i diritti di genere non fosse mai sfociato in un reale cambiamento a favore delle donne.

E si torna nella notte dei tempi, quando anche solo la voce delle donne era considerata fastidiosa e l'ascoltarla pericolosa. Stesso effetto odierno, in certi misogini contesti. In tal caso il tempo non ha alterato il fastidio. Ne fa menzione **Omero** nella sua **Odissea**.

CONTINUA A PAG. 56

Malanova

La violenza sulle donne

CONTINUA DA PAG. 55

In particolare nell'episodio in cui **Ulisse** resiste al richiamo della voce delle sirene, facendosi legare all'albero maestro e coprendo con tappi di cera i mascolini lobi. Penelope, invece, nel poema viene descritta come la donna esemplare per antonomasia, secondo Omero. Lo attendeva paziente da anni, accanto al focolare domestico. Silenziosa e mite, soprattutto afona, dedicandosi al ricamo della famosa tela. **Aristotele**, filosofo misogino, così pensava della voce delle donne: *'La voce acuta della donna è una prova delle sue inclinazioni malvagie, poiché le creature giuste e coraggiose (leoni, tori, galli e uomini) hanno voci potenti e profonde'*.

Aristotele odiava profondamente le donne, considerandole essere infimi e minori rispetto all'uomo. Un bella sfida fra Aristotele e Platone nel denigrare la donna. **Platone** nel **Timeo** afferma che *'... solo i maschi sono creati direttamente dagli dei e sono forniti di anima. Coloro che vivono da malvagi si può con ragione supporre trasformino la loro natura in quella di una donna...'*, sebbene, a differenza del rigido Aristotele in altri passi del **Timeo** si spenda maggiormente a favore dell'emancipazione sociale della donna, sostenendo che le donne 'migliori' devono poter accedere a lavori maschili. Smentendosi di nuovo così in un altro passo dell'opera: *'... Infatti, che un giorno dagli uomini sarebbero nati le donne e gli altri animali, i nostri artefici lo sapevano. (Tim. 76d8-e1)*.

E così dalla notte dei tempi quante donne che si sono ribellate a questo abominio sono state stuprate, sfregiate in volto e uccise. Donne di grande intelletto come l'artista **Artemisia Gentileschi**, pittrice di notevole talento della *scuola caravaggesca*. Nel 1600 riuscì a compiere, grazie alla sua particolare vena artistica, un vero miracolo per l'epoca. Fu la prima donna ad essere ammessa alla prestigiosa Accademia del disegno fiorentina. Artemisia era una donna di forte personalità e di grande intelligenza.



Artemisia era una donna di forte personalità e di grande intelligenza. Venne stuprata brutalmente da **Agostino Tassi**, suo maestro di prospettiva, e poi costretta a lasciare la sua città, perché considerata disonorata. Così come è accaduto alla Malanova dei nostri tempi.

Conoscere la storia triste di Artemisia e quella di tante altre donne che hanno dovuto subire, nel corso dei secoli, prevaricazioni e violenze dalla dominante maschile, rimanda costantemente a quel dannato archetipo primordiale che vorrebbe, ancora oggi, relegare le donne in uno stato di totale sottomissione e di minoranza in ogni campo, tranne quello della cura e della maternità.

Le ultime mattanze sulle donne

E' drammatica e spaventosa l'escalation di violenze degli ultimissimi tempi sul corpo delle donne. Neuroni maschili che decidono di impazzire davanti ad un No, ad un rifiuto di una donna, al mancato consenso a proseguire una relazione conclusa. Il tilt delle sinapsi non scatta solo per il diniego, ma perché quel no l'ha proferito una donna. Una donna. Questa è la damnatio sul genere, da cui non se ne viene a capo. E questo è il frutto di quel maledetto archetipo inflitto sul genere femminile dal collettivo umano maschile dominante. L'archetipo preistorico, avallato poi dal credo religioso espresso in quell'accorato atto di fede biblico di Maria davanti all'Annunciazione: *'Sono la tua ancella, Signore. Sia fatta la tua volontà'*. Così come **Michela Murgia**, recentemente scomparsa, argomenta nel suo saggio **'Ave Mary'**.

Intanto, alla media di ogni tre giorni, una donna muore per la mano violenta e folle di un uomo a cui ha detto 'No, non ci sto'

La mattanza da Luglio 2023, alcuni femminicidi in cronaca

Trina (Enna): **Mariella Marino** (56 anni) uccisa a colpi di pistola in strada, nei pressi di un supermercato. Fermato l'ex marito. La donna aveva deciso di troncare la relazione a causa delle continue violenze del marito
Cologno Monzese (Miilano): **Sofia Castelli** (20 anni), uccisa dall'ex fidanzato, Zakaria Atqauoi, (23 anni). Reo confesso. Il motivo: "Arrabbiato, perché parlava di ragazzi"

CONTINUA A PAG. 57

Malanova

La violenza sulle donne

CONTINUA DA PAG. 56

Piano di Sorrento (Napoli): **Anna Scala** (54 anni) uccisa con arma da taglio alla schiena e rinchiusa all'interno del bagagliaio della sua auto. Il femminicida è Salvatore Ferraiuolo (54 anni) l'ex compagno. La donna lo aveva denunciato due volte.

Milano: **Giulia Tramontano** (29 anni), incinta di 7 mesi. Uccisa dal compagno, morta dissanguata sotto i colpi di 37 coltellate. L'assassino la considerava un intralcio nel viverci liberamente una parallela relazione

Roma, quartiere Primavalle: **Rossella Nappini**, un'infermiera dell'Ospedale San Filippo Neri. Uccisa a coltellate sotto la sua abitazione. Fermato un uomo di 45 anni. Di nazionalità marocchina che aveva avuto una relazione con la donna.

Marsala (Sicilia) – (ndr, l'ultimo femminicidio accaduto in Italia, in data odierna, 7 settembre): **Marisa Leo** (39 anni), uccisa dall'ex compagno, Angelo Reina che si toglierà la vita

Come fermare questa barbarie?

I provvedimenti di legge, sfornati il 7 settembre dal Cdm, presieduto dalla premier Meloni, per fermare l'escalation di violenze, sembrano adottare una linea repressiva sui giovani che delinquono. Dal Daspo a 14 anni, alla reclusione per i minori. Considerando che per scalfire totalmente le tipologie misogine e arcaiche, fino ad annullarne l'archetipo originario, sarebbe necessario adottare misure d'emergenza che si attivassero sia in famiglia che nelle scuole di ogni ordine e grado. Progetti approfonditi di educazione alle relazioni, all'affettività e alla sessualità, comprensivi del rispetto delle diversità di genere e

comprensive dell'educazione e del rispetto verso il mondo LGBTQT, l'insieme delle minoranze sessuali.

No alla repressione, quale provvedimento di un CDM destroide e reazionario. Sì ad una rivoluzione culturale che riesca, nel tempo lungo, a modificare e ad annullare l'ignoranza e la follia della misoginia e del patriarcato, responsabili entrambi di ogni forma di violenza sulle donne e sulle diversità di genere.

Fonti:

'Malanova' di Anna Maria Scarfò e Cristina Zagaria- Ed: Sperling & Kupfer

'Ave Mary' di Michela Murgia- Ed. Einaudi

'Stai Zitta' di Michela Murgia- Ed. Einaudi

Artemisia Gentileschi di Alexandra Lapierre- Ed. Mondadori

<https://www.lacittafutura.it/editoriali/il-corpo-delle-donne.html>

<https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25038-alba-vastano-non-ci-provare-un-secolo-di-coraggio-femminile.html>

<https://www.sinistrainrete.info/societa/26019-alba-vastano-giovani-challenge.html>

<https://www.fisacbankaditalia.it/?p=7752>

L'Espresso , settimanale di politica, cultura ed economia del 3 settembre 2023-09-09

Alba Vastano

Giornalista
Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute



Individualismo e società

Tornare a ripensare la soggettività diviene essenziale in questa nostra contemporaneità, sempre più impersonale e delocalizzata, in cui molto spesso è difficile poter emergere nella propria singolarità senza ricorrere a forme di protagonismo e di sopraffazione, le quali – paradossalmente – seppur ricercate, non fanno altro che isolare ancora di più, allontanandoci da quella socialità essenziale per la realizzazione di sé che invece è funzionale ad abitare il senso delle cose in maniera condivisa.

Il mondo, costituito perlopiù di non-luoghi, ovvero di spazi a cui manca la dimensione identitaria, relazionale e storica, non facilita i rapporti interpersonali, frequentemente destituiti del loro valore, per cui l'opportunità della propria affermazione, in una dimensione di reciprocità, sembra oggi essere votata allo scacco. L'unica strada da percorrere diviene quella dell'individualismo, che rende sicuramente più visibili gli individui, ma destituiti della possibilità di emergere nella propria singolarità e nella propria possibilità di essere-con gli altri.

Attraverso la riflessione puntuale e articolata di Pier Aldo Rovatti il paradosso dell'esistente si dispiega dunque in tutta la sua controversa attualità, come sempre errante alla ricerca del senso e pur sempre lontano dal trovarne dimora, mostrando l'immensa fragilità di un sistema che oggi mette in scacco l'individuo, tra la voglia di uscire fuori dall'anonimato e la perdita di senso del becero protagonismo.

Rovatti traccia, con questa sua disamina, una strada ulteriore al pensare, unendo agli strumenti dell'antropologia lo sguardo del fenomenologo, riportando dunque il ragionamento su quel terreno scosceso e arduo dell'esperienza vissuta in 'prima persona', la quale – seppur impegnativa e più



lunga – permette ancora di ritornare sulla via dell'umano, e di impegnarsi nella ricostruzione di una dimensione d'essere-con gli altri adeguata all'esistente.

Con la fenomenologia, Rovatti, apre di fatto un varco percorribile in cui inoltrarsi, per ripensare la soggettività e i rapporti, non senza il rischio di cedimenti, di cui il maggiore rimane, comunque e sempre, quello di ricadere nell'individualismo. La scelta personale diviene quindi responsabilità, ma anche monito e speranza, per il recupero di quel senso dell'uomo, oggi sempre più svanente, che invece va ricercato con l'impegno e la pazienza necessari all'esistente, quale essere-nel-mondo a cui ne va del suo essere.

Nel leggere l'articolo di Rovatti ho pensato quanto male stia apportando la deriva dell'individualismo al rapporto tra l'operatore della salute mentale e l'utente dei servizi, a quello tra operatori e familiari, e – non in ultimo – al rapporto tra operatori. La possibilità di 'essere nella cura' non può esistere in non-luoghi, in azioni virtuali destituite di senso, e soprattutto non può accadere in mancanza di quella dimensione di autenticità dell'incontro che è invece essenziale al sostegno e alla reciprocità.

Quanto male sta facendo alla nostra cultura della cura la deriva individualistica verso cui si corre senza sosta, nell'ignoranza dei reali bisogni della persona, e nella più cieca capacità di riconoscere il dolore dell'esistente come il proprio dolore? Quel 'tu' che possiamo interpellare, e a cui possiamo prestare ascolto, e rispondere, credo rappresenti la sola possibilità d'esserci per l'altro, ma anche per noi stessi, in quella dimensione dell'incontro capace di restituire senso alle persone, alla loro unicità, garantendo il rispetto vicendevole, e non la prepotente sopraffazione che oggi invece imperversa nuovamente nella relazione di cura. In questa nostra contemporaneità dove il soggetto è sempre più destituito della sua autenticità, della sua capacità di essere sé e di essere-con l'altro, ripensare il fenomeno dell'individualismo diviene dirimente.

Loredana Di Adamo
forumsalutementale.it

Individualismo, perché no?

di Pier Aldo Rovatti
eticaminima.substack.com

Social, analfabetismo funzionale e disuguaglianze

In Italia, secondo le rilevazioni PIACC-OCSE del 2019 quasi il 28% (campione di circa 16.000 persone) della popolazione tra i 16 ed i 65 anni è analfabeta funzionale. In Europa rappresentiamo la situazione peggiore. Lo studio PIACC si compone di test volti a misurare le competenze di base degli adulti (comprensione dei testi scritti, capacità di calcolo aritmetico, soluzione di problemi).

La definizione di analfabeta funzionale formulata dall'UNESCO nel 1984 è *"persona incapace di comprendere, valutare, usare e farsi coinvolgere da testi scritti per intervenire attivamente sulla società per raggiungere i propri obiettivi e per sviluppare le proprie conoscenze e potenzialità"*. Si tratta quindi di un problema più complesso dell'analfabetismo strumentale. Aver imparato a scrivere, leggere e far di conto, e quindi essere formalmente alfabetizzati, può non essere sufficiente per comprendere la complessità nella quale siamo immersi. Al tema dell'analfabetismo, Tullio De Mauro, linguista, saggista, per breve periodo anche ministro dell'istruzione, ha dedicato ampi e notevoli studi.

Già nel 2008, sottolineava le preoccupanti dimensioni del fenomeno (33 %) e soprattutto le conseguenze dell'incapacità di andare oltre la semplice decodifica della lingua scritta. De Mauro metteva in luce come l'analfabetismo funzionale rafforzi le disuguaglianze sociali, dal momento che riduce la lettura e l'analisi di ciò che accade alle singole realtà individuali, per l'incapacità di individuare e/ o dedurre cause e conseguenze indirette, lontane nel tempo e nello spazio. La lingua e la conoscenza sono sempre state strumenti di progresso culturale e civile. di emancipazione individuale e collettiva, di riscatto dall'oppressione delle classi dominanti.

L'analfabetismo funzionale si traduce in analfabetismo politico e rende il gioco facile ad imbonitori di ogni tipo, abili nel confezionare interpretazioni di comodo che vengono accolte senza alcuno spirito critico. I risultati si vedono nelle consultazioni elettorali e ancora prima nella scomparsa della coscienza di classe. La possibilità di comprendere le cause delle storture, enormi, del mondo in cui viviamo e le conseguenze disastrose che già stiamo assaporando perfino nella parte più fortunata del pianeta, risulta seriamente compromessa, e con essa la spinta ad un cambiamento.



Un tale disastro, freno alla crescita culturale di una collettività è il risultato di diversi fattori, tra cui la qualità dei sistemi di istruzione, gli orientamenti pedagogici, il progresso tecnologico, che oggi è essenzialmente il trionfo della digitalizzazione, gli stili di vita e di consumo. Fattori fortemente interdipendenti. In Italia la scuola è stata progressivamente trasformata, a partire almeno dalla legge sull'autonomia scolastica introdotta da Ruberti (1990) aggravata dalla riforma Berlinguer (1997) e via via da sempre nuovi colpi d'ascia (Moratti, Gelmini, Renzi) nelle sua fisionomia costituzionale, cambiando le finalità stesse del sistema d'istruzione. la scuola è sempre più al servizio del sistema produttivo, svuotata di contenuti, dei saperi non direttamente collegati alle attività lavorativa, sbilanciata verso le famigerate competenze. Evidentemente, se poi si registrano alti tassi di analfabetismo funzionale, la scuola delle competenze non è sufficientemente efficace.

Gli ultimi colpi alla distruzione della scuola come istituzione che dovrebbe preparare, prima che ad una professione, ad una cittadinanza consapevole e democratica, allo sviluppo di personalità libere e alla scoperta ed espressione dell'umanità di ogni persona li sta sferrando, sottotraccia, il super governo liberista europeo. Il PNRR ispira ed informa finanziamenti, innovazioni silenziosamente ed anche minacciosamente introdotte nella scuola.

Gli istituti d'istruzione di ogni ordine e grado hanno ricevuto, a partire dal 2022, un'offerta che non potevano rifiutare (pena il commissariamento) per trasformare fisicamente aule, per adottare tecnologie di ultima generazione, per digitalizzare la



Social, analfabetismo funzionale e disuguaglianze

CONTINUA DAPAG. 59

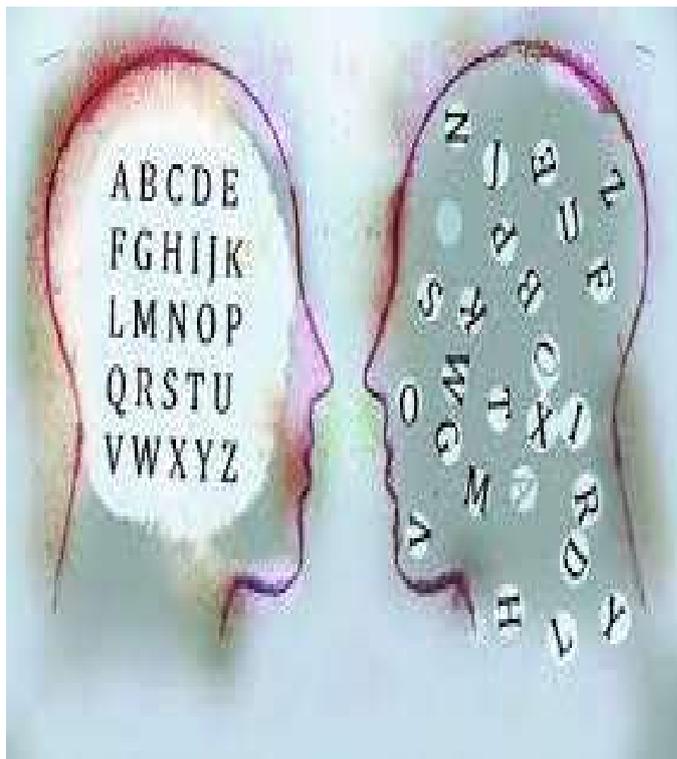
didattica, estendere l'uso delle piattaforme, creare ambienti virtuali, dai laboratori tecnici alle aule gioco dei bambini della scuola dell'infanzia. Il ministero dell'Istruzione e del merito punta a compilare classifiche e graduatorie di allievi e docenti, in base a quanto questi si mostreranno entusiastici ed efficaci promotori della nuova scuola.

Già dalla scuola dell'infanzia si invita ad orientare al lavoro i piccoli ed i giovani, in modo da cominciare subito a formare le professionalità richieste dal mondo produttivo. Non c'è motivo di perdersi nella poesia e nella letteratura, nell'arte e nella filosofia, nella storia e nella geografia, a meno che sia strettamente necessario forse per chi dovesse insegnarle. Ma anche questo è poco importante, i docenti non devono perder tempo nelle vetuste lezioni frontali, è meglio che si specializzino nella creazione di slides, è su quello che saranno valutati. Il compito di indirizzare gli allievi al loro destino professionale spetterà alle nuove figure di docenti orientatori e tutor, precursori dei "cacciatori di teste" delle aziende. In quest'ottica, le competenze da promuovere sono lo spirito imprenditoriale, la capacità di adattamento, la flessibilità, l'uso delle tecnologie, certo, ma soprattutto si mira a formare personalità organiche, ancora più di quanto sia già, al migliore dei mondi possibile.

Lo sviluppo delle tecnologie (peraltro controllate dalle grandi multinazionali che, non dimentichiamolo, non hanno tra le priorità il rispetto del pianeta ed il progresso dell'umanità intera ma molto più prosaicamente profitti ed utili) che ormai invade ogni settore della nostra vita se monopolizza sempre più la scuola, si esercita molto anche nel tempo libero, occupato spesso in modo abnorme dai social network, che riducono, di fatto, le capacità di analisi degli individui. Il modo in cui i social inquinano e indeboliscono l'uso e la comprensione della lingua scritta è legato alle caratteristiche degli stessi: l'impoverimento lessicale ad esempio, perché il linguaggio dei social privilegia forme gergali, abbreviazioni, messaggi estremamente sintetici. È come è noto le parole che si utilizzano sono strettamente interdipendenti dal pensiero.

Conoscere pochi vocaboli, non riflettere sul loro significato ed utilizzo rende anche più vulnerabili e facilita l'adesione acritica a stereotipi, fake news e teorie infondate di ogni tipo. La semplice osservazione delle dinamiche comunicative che si sviluppano intorno ad una notizia, vera o falsa (non è più necessario verificarla) dimostra come si possano scatenare violente discussioni che prescindono da qualunque logica che non sia quella degli opposti schieramenti.

Approfondire notizie, verificare fatti diventa meno gratificante della rissa virtuale, e molto meno faticoso: l'informazione veloce, abbondante ma vuota, mescolata ad "esche" pubblicitarie innesca nei poveri



cervelli meccanismi automatici conosciuti come bias cognitivi: strategie e scorciatoie di sopravvivenza che il cervello mette in atto per gestire informazioni eccessive o mancanti per prendere decisioni o interpretare la realtà.

Senza consapevolezza e senso critico, siamo in balia di questi meccanismi che conducono a distorte interpretazioni della realtà, e sono sapientemente sfruttati dalle strategie di marketing. Nei suoi studi de Mauro individuava come causa dell'analfabetismo funzionale e anche dell'analfabetismo di ritorno, cioè la condizione di coloro che perdono le competenze prima possedute, la scarsa attività culturale, una specie di mancanza di esercizio e di allenamento della mente.

Leggere libri e giornali, avere una vita culturale vivace, hobby ed interessi, viaggiare e magari evitare di trascorrere troppo tempo su smartphone e social in genere fa sicuramente bene al cervello a qualsiasi età. Le dimensioni del fenomeno dovrebbero allarmare, lo diceva già De Mauro indicando proprio nella promozione della lettura un argine necessario ma non sufficiente ormai. Invece, nessun allarme serio, oltre la retorica stigmatizzazione dell'ignoranza sempre più diffusa, del dilagare del complottismo. C'è da domandarsi chi si avvantaggi di una quota di popolazione supinamente dedita al "consuma, produci, crepa" e mentalmente orientata all'accettazione acritica delle narrazioni e dell'operato dei governi.

Loretta Deluca

Insegnante

**Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute**



Come combattere l'abilismo con un fumetto

Già autrici lo scorso anno di un saggio sull'abilismo, Maria Chiara e Elena Paolini (alias "Witty Wheels"), attiviste con disabilità, tornano sul tema con "Che brava che sei! 8 storie di abilismo quotidiano", ma questa volta le storie di discriminazione cui sono esposte le persone con disabilità sono trasformate in un fumetto, grazie alle efficaci illustrazioni di Claudia Flandoli. A prima vista sembra un libro per i più piccoli e le più piccole, ma i contenuti sono quelli di chi tratta il contrasto all'abilismo come una questione politica e di giustizia sociale

Witty Wheels (Ruote spiritose) è lo pseudonimo scelto da Maria Chiara e Elena Paolini, due attiviste con disabilità, per firmare alcune delle loro opere, nonché il nome del loro sito-blog. Le due sorelle, già autrici del saggio Mezze Persone. Riconoscere e comprendere l'abilismo (Aut Aut Edizioni, 2022, se ne legga anche una nostra presentazione su queste stesse pagine), tornano a occuparsi di abilismo con Che brava che sei! 8 storie di abilismo quotidiano (Laterza, 2023). Ma questa volta le storie di discriminazione a cui sono esposte le persone con disabilità sono trasformate in un fumetto grazie alle efficaci e gradevoli illustrazioni di Claudia Flandoli. A prima vista sembra di avere tra le mani un libro per bambini?*, ma i contenuti sono quelli di chi tratta il contrasto all'abilismo come una questione politica e di giustizia sociale. Il risultato è un'opera che, per l'impegno civile, ricorda in qualche modo quelle di Zerocalcare (pseudonimo di Michele Rech).

Non c'è ambito della vita delle persone con disabilità che sfugga all'oppressione abilista e infatti le diverse storie spaziano tra i più diversi contesti. Stereotipi e pregiudizi abilisti si riscontrano nelle relazioni amorose e amicali e le stesse persone con disabilità potrebbero averli assimilati senza nemmeno accorgersene (si parla in tal caso di "abilismo interiorizzato").

Sia che si tratti di scuola (di ogni ordine e grado), di lavoro, di organizzarsi per il fine settimana, di prendere un treno, o altre attività della vita di ciascuno/a, alle persone con disabilità è richiesta una certa quantità di "lavoro nascosto", una fatica addizionale di cui si rende conto solo chi la sperimenta, e che si concretizza nel dover sempre informarsi sull'accessibilità dei luoghi prima di mettere il naso fuori da casa, nel dover svolgere eccessive

pratiche burocratiche per accedere a servizi vitali come l'assistenza personale, o nel soggiacere a regole diverse da quelle previste per le altre persone (come dover prenotare un viaggio in treno ventiquattro ore prima). Altri temi toccati nel volume sono le narrazioni stereotipate delle persone con disabilità nelle opere cinematografiche, la relazione con l'assistente personale, l'insufficienza delle risorse pubbliche per l'assistenza autogestita, un approccio politico alla disabilità che sembra ancora privilegiare soluzioni istituzionalizzanti e segreganti, e tanti altri ancora. Alcuni di essi sono maggiormente sviluppati, altri solo accennati, ma in modo sufficiente a mettere in luce sia la dimensione individuale che quella strutturale dell'oppressione subita dalle persone con disabilità.

Che brava che sei! è un'opera che affronta il tema dell'abilismo in modo intelligente e ironico. Ma a ben guardare il filo rosso che tiene insieme il volume non è solo quello dell'abilismo. A volerla scorgere, un'altra coordinata è costituita infatti dalla sorellanza, sia nel senso che in qualche modo celebra il rapporto tra due sorelle che, avendo pochi anni di differenza, sono cresciute insieme, supportandosi a vicenda e offrendo l'una all'altra "uno specchio" non deformante in cui potersi guardare; ma anche nel senso che combattere i sistemi oppressivi – non solo l'abilismo – induce a solidarizzare con la comunità oppressa e a travalicare i confini individuali e familiari. Poiché il tema della giustizia sociale ci chiama in causa in quanto componenti della comunità umana, allora riconoscere e combattere l'oppressione non è una questione che compete solo chi ne è direttamente colpito, la sua famiglia, la sua comunità, ma ci riguarda tutt?.

(Simona Lancioni)

*Nel presente testo si fa uso dello schwa (?) per il singolare e dello schwa lungo (?) per il plurale in luogo delle desinenze femminili e maschili comunemente utilizzate quando ci si riferisce alle persone. Si tratta di un tentativo sperimentale finalizzato a promuovere l'impiego di un linguaggio inclusivo dei generi femminile, maschile e non binario (per approfondire si legga a questo link il testo Un linguaggio accessibile e inclusivo delle differenze tra i generi).

Maria Chiara ed Elena Paolini (Witty Wheels)

Che brava che sei! 8 storie di abilismo quotidiano, con i disegni di Claudia Flandoli (collana "i Robinson/Lettere", Laterza, 2023, 180 pagine, 16 euro).

Il presente contributo è già apparso nel sito di Informare un'h-Centro Gabriele e Lorenzo Giuntinelli di Peccioli (Pisa) e viene qui ripreso – con minimi riadattamenti al diverso contenitore – per gentile concessione.

29/8/2023 www.superando.it



Quando la CIA rapì Moro

Amedeo Lanucara, giornalista, autore di “Berlinguer segreto”, esce per Fefè Editore con “Quando la CIA rapì Moro”, un noir fantapolitico che narra di un’operazione di professionisti internazionali in cui le BR furono soltanto comparse a caccia di soldi e il governo fece da palo prestandosi con ricerche farsa.

Amedeo Lanucara sceglie questa forma narrativa per cercare una risposta a molti interrogativi rimasti tali e riproponendoci altri interrogativi in egual misura inquietanti.

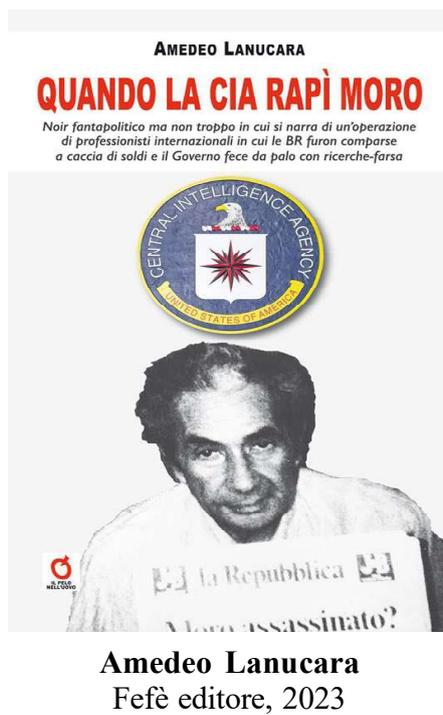
La storia ci dice che sono rimasti ancora molti dubbi, primo fra tutti quello che riguardava le risorse delle BR per affrontare una missione del genere. Ecco che allora venne fuori che in Via Fani operò una squadra di forze speciali addestrate in scuole militari. Da questo punto di partenza poniamo subito una domanda: quali furono le ragioni di tutta questa operazione? A distanza di anni non si ha ancora una risposta.

Il libro è un’esercitazione letteraria che si muove dentro la fiction, ma non troppo si potrebbe dire perché si fonda su una ricerca documentale curatissima con un racconto storicamente molto verosimile.

A molti pare esagerato e anche molto provocatorio il titolo del libro, sembra proprio un’assurdità dopo quello che è stato scritto, la notizia che la CIA prelevasse Aldo Moro prima della strage.

Amedeo Lanucara parte proprio dalle lettere scritte durante i giorni di prigionia dello statista e si basa anche sul fatto che il nostro bel paese non era nuovo a fatti misteriosi e poco chiari.

Chi affronta il libro con grande attenzione, e questo ha bisogno di grande attenzione, potrebbe cogliere subito un’accurata analisi nei termini forse volutamente usati nella lettura delle parole di Aldo Moro. Ad esempio nella lettera a Cossiga, non nomina le BR, come



se non esistessero e le nomina soltanto alla fine del suo memoriale. Non si fa riferimento agli uomini della sua scorta e parla di prelevamento e non di rapimento. Nell’analisi di queste lettere l’autore presta un’attenzione molto significativa sui vocaboli usati come tutti sanno che il presidente era meticoloso e scrupoloso a curare parola per parola. Egli non si dichiara sequestrato o rapito, bensì prigioniero politico e ciò lascia l’apertura a molti significati.

Con una scrittura accattivante, incalzante, drammatica, quasi cinematografica, con queste pagine torniamo indietro nel tempo per chi allora c’era e sembra di rivivere i momenti di quei cinquantacinque giorni da Via Fani a Via Caetani.

Aldo Moro fu una figura sicuramente controversa, antifascista, cattolico, sicuramente amante del suo paese, ma anche la vicenda che accompagna questo percorso ha parecchi punti oscuri.



In un’intervista rilasciata da Alberto Franceschini, fondatore delle BR insieme a Renato Curcio, a Ulisse Spinnato Vega dell’Agenzia Clorofilla, ricordò le dichiarazioni di Mino Pecorelli: gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica avevano interesse a uccidere Aldo Moro perché bisognava rispettare gli accordi di Yalta, cioè la spartizione dell’Europa tra i vincitori della seconda guerra mondiale, un accordo dove lo statista si era sempre opposto sia prima sia durante il sequestro considerando superata la strategia di Yalta e volendo portare il Partito Comunista nel governo del paese. Il compromesso storico non piaceva agli americani e tanto meno ai russi.

In ogni caso le due super potenze non potevano portare a compimento un progetto se non c’era un assenso.

Questo libro lancia una sfida e invita a mio parere a ritornare su decenni di indagini fatte male, propaganda, intossicazioni mediatiche dove l’opinione pubblica si è fatta condizionare e manipolare da continue versioni accomodanti.

Nemmeno i servizi segreti di tutto il mondo riuscirono a salvare Aldo Moro. Non tutti i misteri su questo caso sono stati chiariti.

Dal momento che l’opinione pubblica non è soddisfatta e come in molti casi italiani si hanno molto punti oscuri perché questo fa parte della storia del paese.

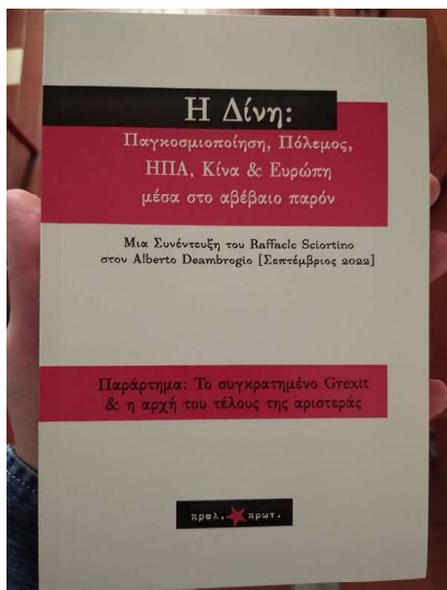
Non so se questo libro serve a dare una svolta alla storia ma sicuramente darà qualche interrogativo in più ponendo qualche problema forse lasciando delle zone d’ombra dove potrebbe essere utile provare ad accendere la luce.

Dopotutto la storia d’Italia è una storia con parecchie zone d’ombra e misteri irrisolti.

Giorgo Bona

Scrittore
Collaboratore
redazione di
Lavoro e Salute





Il gorgo: globalizzazione, guerra, USA, Cina ed Europa nell'incerto presente.

L'intervista a Raffaele Sciortino, a cura di Alberto Deambrogio, su Lavoro e Salute di novembre 2022 diventa un libro in Grecia

Gianluca Nicoletti è il padre di Tommy e racconta la vita del e col figlio autistico.



È la vita con un ragazzo che ha sempre bisogno di qualcuno, non riesce mai a diventare autonomo. Il turbamento di un genitore, oltre il presente conosciuto è il futuro del ragazzo quando i genitori non ci saranno più. Gianluca Nicoletti non nasconde niente, non si rinchiude nel suo dolore, non tace, gira l'Italia insieme a Tommy. Bisogna prima creare le condizioni per una vita degna per chi resterà.

Il comportamento di una società civile verso i deboli dovrebbe essere la solidarietà, la partecipazione.

Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

Le società occidentali contemporanee sono caratterizzate da continue frizioni, con forti dinamiche esclusive e marginalizzanti nei confronti di soggetti razzializzati. Sotto questa realtà evidente, c'è un oceano fatto di immaginari, visioni del mondo, narrazioni del sé e dell'altro. La riflessione di questo numero si sviluppa intorno al rapporto tra una ingombrante eredità coloniale, spesso sottotraccia, e un presente in cui le pratiche di razzializzazione generano ancora una precisa linea del colore.

La riproduzione di principi e valori e il perpetuarsi di modelli e dispositivi concreti, consolidano i canoni del nostro sentirci noi stessi, del nostro percepirci parte di una comunità, della nostra maniera di leggere il mondo. Questo pensiero, questa riproduzione dell'italianità, affonda le sue radici nel mondo moderno, e nelle storie – e scorie – della fase coloniale (1869-1960).

Se la nostra identità nazionale è stata creata osservando l'altro, per comprendere la realtà odierna e accantonare retaggi e rimanenze coloniali è necessario guardarci allo specchio, spogliandoci delle maschere che indossiamo.



storieinmovimento.org



LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE

Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino

TUTTE LE SERE lunedì escluso DALLE ORE 19,00

Servizi sociali ai soci: Bar - Musica - Incontri

Dibattiti Presentazione libri e tanto altro Seguici su: radiopoderosa.org

associazionelapoderosa@gmail.com www.associazionelapoderosa.it



Abbonamenti: solidale € 15 - scontato € 30 - normale € 50 - sostenitore € 100
Puoi effettuare il versamento intestandolo a Su La Testa Edizioni Srl
Banca BPER – Iban IT0510538703202000003319294



Articoli di: **Mario Agostinelli, Gaetano Azzariti, Paolo Berdini, Marina Boscaino, Giovanna Capelli, Giuseppe Carroccia, Vincenzo Comito, Eliana Como, Michele Conia, Natale Cuccurese, Sergio Dalmasso, Daniele Dovenna, Paolo Ferrero, Claudio Gambini, Tonia Guerra, Guido Lutrario, Loredana Marino, Loretta Mussi, Dianella Pez, Franco Russo, Giovanni Russo Spina, Lorenzo Varaldo**